OPERE
IN VERSI E IN PROSA
DEL CONTE
GASPARO GOZZI
VINIZIANO.

TOMO QUINTO.

IN VENEZIA
DA' TORCHJ DI CARLO PALESE.
MDCCXCIV.

DELL' OSSERVATORE

PARTE III.

Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Dante Inf. Cant. I.

Passeggiando ne' passati giorni alle radici d' un amenissimo colle, il cui dosso era di verdi arboscelli, e d' erbe minute tutto vestito, m' arrestai al mormorio d'un rigagnolo, che cadendo dall'alto, entrava in un canaletto, e quivi scorrendo limpido, e puro sopra certi sassolini di varii colori, dava non picciolo diletto agli occhi, e agli orecchi. Scostatosi alcun poco dal piè del monte, serpeggiava in giro, tanto che circuendo intorno, ed avviandosi col suo tortuoso camminare ad un altro luogo del colle, d' ond' era nato, formava un mezzo cerchio, che chiudeva nel seno suo un largo spazio di terreno d' erbe, e di fiori coperto. Io era giunto là dove dal colmo dell' arco d' esso rivolo si vedea la montagnetta, la quale più che in altro luogo bella, e vistosa appariva; imperocchè quivi

 e ver-

e verdi ulivi , e frondose vigne, e varie altre fruttifere piante verdeggiavano, e così un poco addentro fra esse appariva una picciola abitazione, la quale non bianca, o rossa, come per lo più esser sogliono tutte l'altre, ma di più colori , benissimo distribuiti , a vederla da lunge, mi parea , che fosse. Fui allora côlto da una grandissima voglia d'accostarmi ad essa , e d' esaminare in qual forma fosse dipinta , ma ritenevami il passo il rigagnolo , che molto ben largo non m'offeriva luogo da poterlo oltrepassare, se non ch'io vedea sopra la sponda di là due pilastri , fra'quali con due catenelle era sostenuta in aria un'asse , ond'io immaginai, che là fosse un ponticello levatojo, e che quivi si concedesse la via d'andar oltre. Mentre ch' io stava guardando quale uomo potessi chiamare, che calasse il ponte o per preghiera, o per danari, vidi spiccarsi dalla parte di là uno con lunga barba, e vestito a guisa degli antichi filosofi , il quale venendo alla volta mia piuttosto frettolosamente, e facendomi cenni, ch'io l'attendessi, giunse al ponte, calò l'asse, e con la mano mi fece cortese invito all'entrare nel suo ricinto. Così feci, e ne lo ringraziai, abbracciando egli me, ed io lui amichevolmente. Era egli di statura piuttosto alta, bene impersonato di corpo, d'aria gentile, comechè alquanto fosse incotto dal Sole , e mostrava d'essere nel cinquantesimo anno dell'età sua , o in circa.

ca. Chiunque voi vi siate, incominciò a dire, v' offero cordialmente questa mia solitudine, dove di rado vengono genti, correndo voce all' intorno, ch' io sia uscito del cervello, e lasciando io volentieri, che ciò venga creduto, per liberarmi dagl' importuni. E' fu già un tempo, che per vedere questo luogo molti concorrevano in calca, e vedea ogni giorno cocchi, e cavalli con altissimo romore di fruste, di cornetti, e di campanelli qui convenire da ogni parte; ma udendomi le genti a ragionare per lo più in un modo diverso da quello, che s' usa, giudicarono finalmente, ch' io avessi perduto il cervello, e a poco a poco s' allontanarono; ed io l' ebbi caro: gittai a terra un più largo ponte, che fatto avea, e lo ridussi a quell' asse, che avete veduta, acciocchè d' uno per volta, e solamente a piedi fosse capace. Qui dentro non abitano altri uomini, che alcuni pochi lavoratori, i quali con l' opera loro coltivano quegli ulivi, e l' altre piante, che mi formano non infruttuoso boschetto intorno alla casetta mia, ed io anche talvolta presto loro ajuto con le mie mani. Alcuni pochi libri, un calamajo, ed i fogli mi prestano soccorso, per non sentire la noja della solitudine; e in tal guisa passando i giorni, e buona parte delle notti ancora, sono da forse quattordici anni in qua, che mi dimenticai del mondo, e di que' romori, tra' quali negli anni miei giovanili, quando secondo

le

le genti era saggio, consumai il cervello, e quasi la vita.

Mentre ch'egli andava favellando in tal guisa, non solo io mi consolai dell'aver passato il fiumicello, per poter vedere la bellezza naturale di quel luogo più da vicino; ma mi rallegrai molto più dell'essermi abbattuto a conoscere un umorista, il quale con la singolarità de' suoi pensamenti m'avrebbe per qualche tempo intrattenuto. Onde ne lo ringraziai della buona accoglienza, che mi facea, lo commendai della risoluzione, ch'egli avea presa; ma non seppi tra me però deliberare affatto, s'egli fosse veramente pazzo, come dicevano le genti, o saggio, com'egli si credeva d'essere. Di che egli quasi s'accorse, e con un benigno riso a me rivolgendosi mi disse: Io so bene, o forestiere, che il mio favellare v'avrà posto in sospetto del mio cervello; ma saggio, o pazzo, ch'io mi sia, di ciò assicuratevi, che le mie fantasie non sono d'uomo nocivo altrui, ma chete, e d'una ragione da non poterne temere. Intanto io mi scusava, quasi ridendo, ed egli m'assicurava di nuovo; ma non cessando noi d'andare, quantunque si ragionasse, giungemmo finalmente alla casettina, la quale era tutta incrostata di fuori di nicchi marini, e di chiocciole, e di sassolini tramezzati di vario colore, donde nasceva quella diversità di veduta, che non si sapea, che fosse. Dai due lati dell'uscio erano in

pie-

piedi due statue fatte della stessa materia; ma in un modo diverso da tutte l'altre.

Prima ch'io sia avviluppato in altri ragionamenti, descriverò quali fossero. Quella, ch' era a destra dell'entrata, avea il petto, e tutte l'altre parti dinanzi rivolte verso chi entrava, ma il capo piantato per modo, che la faccia era dal lato della schiena, o almeno parea, che fosse; perchè di qua si vedea la collottola, da' capelli coperta; e con l'una delle mani alzava un occhialetto, accostandolosi alla coppa, come se quivi avesse avuto il vedere; ma io non vi scorgeva altri occhi, fuorchè due fori da' quali usciva un'acqua torbidiccia, che non so come spezzandosi in aria, e appresso qua, e colà cadendo, veniva raccolta in diversi vasettini d'un colore di ruggine, pieni di forellini, che a poco a poco la lasciavano uscire con tal misura, che sempre erano pieni, e spandevano sempre. Confessovi, diss'io allora, che da me solo non saprei giunger mai ad intendere, che voglia significare questa fantastica statua, se da voi non mi vien fatta la spiegazione. Oh! non vedete voi quelle parole, che sono nel piedestallo descritte, diss'egli, con quelle pietruzze nere? IL PREGIUDIZIO! Non vi par egli forse, che costui guardi ogni cosa con la collottola? E che si creda di vedere quel che non è, e che non vede? Quell'acqua torbida, che spilla fuor di que' fori da lui creduti occhi, è quel-

la

la dottrina, e quella pratica, ch' egli si forma nel cervello con la combinazione fallace degli infiniti suoi errori; e que' tanti vasettini rugginosi, che la ricevono, e la spandono sono le genti comuni, nelle quali passano gli spropositi, e gli comunicano altrui, sicchè se ne fa una perpetua circuizione, e si spandono in ogni luogo.

Voi avete ragione, ripigliai, e ora prima, ch' io m' arresti alcun poco, con la buona licenza vostra, a riguardare l' altra statua a sinistra, concedetemi, ch' io legga. Ma che è ciò? Non ha questa, come l' altra il suo nome a' piedi? Non l' ha, diss' egli, notate la statua. Era questa tutta composta di chiocciole, e pietruzze di tanti colori, che formavano un cangiante, il quale sfuggiva sì agli occhi, che non era possibile di stabilire qual fosse il color suo principale, imperciocchè bigia, rossigna, nericcia, vermiglia, verdastra, giallognola altrui appariva. E chi mai, diss' io, ha fatto questa statua, la quale non ha in sè cosa, che sia stabile? Vedi colorito incerto, che ell' ha! e non basta; che ora par di vedere, ch' ella sia ingrognata, e poco dopo affabile, e appresso furibonda, poi pacifica; io non saprei per quale artifizio la fosse così fatta. Oltre di che, quale uffizio fa essa? Sgorga dalla bocca sua una grande abbondanza d' acqua, la quale da principio fa mostra di voler beneficare quelle conche, e que' bacini, che

ha

ha intorno a sè , e poi non so come , ricade tutta sopra di lei, e le rientra pel bellico, tanto che que' poveri vasi o si trovano sempre asciutti , o con pochissimo umor dentro . Dichiaratemi questo segreto, perchè io vi perderei dentro il capo, senza trarne mai una cognizione al mondo.

Questa statua, rispose egli, che non ha nome, è in effetto l'Ambizione; ma poichè ella secondo que' desiderii, da' quali è tocca, si maschera, e diviene ora una cosa , ora un'altra, l'artista non l' ha nominata. I varii suoi colori , ed aspetti significano que' diversi personaggi, che sono da lei, quasi in ispettacolo scenico rappresentati, perchè ora fraude, e talvolta bravura, e tale altra un'altra cosa diventa, secondo, che lo stimolo della sua voglia la punge. Quell'acqua, ch'ella fa mostra di dare altrui, e che in prò suo si rivolta, è quella cortesia, la quale ella usa altrui , che ritorna in suo benefizio, di che come vedete, poco si saziano le conche, che aspettano l'umore da lei. L'una e l'altra di queste due statue si rimangono fuori dell'uscio, quasi per segno, che nè pregiudizii volgari, nè ambizione debbano intorbidare la mia dimora , nella quale è oggimai tempo che entriamo . La descrizione di tutto quello, ch'io dentro vidi, sarebbe una prolissità soverchia. Non v'era cosa, che non annunziasse quiete, e buon sapore di vita. Vi si vedea

uno

uno squisito ordine, una pulitezza in ogni cosa, che attraeva a sè l'animo. Molte belle pitture vestivano le muraglie delle sue picciole stanze. Ogni pittura conteneva sotto a sè il midollo di qualche nobile intenzione. Non erano le figure di scorci troppo studiati, e stiracchiati dall'arte, ma naturali movenze, e ogni figura atteggiata, come sono uomini, e donne vive, se non che erano alquanto più belle. Vedendo egli ch' io attentamente mirava quelle nobili imitazioni, mi disse: Qui ogni cosa è naturale. Io so, che per lo più oggidì si dipinge per modo, che tutto quello, che si rappresenta dalle tele, sembra piuttosto tratto da que' nuvoloni, che volano per l'aria la State, ne' quali si vede, e non si vede quello, che mostrano: molta luce, molta oscurità, uomini, e donne, che sono, e non sono. Il mio pittore ha abbellito la vera natura, e non altro.

Così dicendo entrammo in uno stanzino, dov' erano non molti libri; ma per quanto lessi le polizze, che aveano sulla schiena, de' migliori, che sieno pubblicati; fra quali i più erano Greci, o Latini. Non vi maravigliate, diss'egli, se la mia libreria non giunge più là, che i quattrocento volumi. Io gli ho voluti leggere dall' un capo all'altro, e non gli ho ancora bene intesi tutti, sicchè mi converrà rileggerne una parte. La vita mia non mi può bastare a leggerne di più, perchè fra il mangiare, il dormi-

re,

re, e qualche altra occupazione necessaria, tutti quelli, che avessi di più, mi sarebbero superflui: oltre di che quello, ch'è detto in quattrocento libri principali, è detto in tutti gli altri, salvo le parole, e qualche poco d'invenzione, che fanno apparire novità in sul vecchio; come i Sarti ne' vestiti rifatti. Io volea prenderne alcuno in mano, ma egli me lo vietò, dicendo: Queste non sono cose da farle di passaggio; ma con qualche meditazione, e perciò lasciamo per ora stare i libri, ed entrate in un' altra cameretta qui vicina.

Feci a modo suo, e ritrovai, che quivi erano vestite tutte le muraglie di pitture, le quali rappresentavano que' diletti, che ministra la villa a' suoi abitatori. Perchè dall'un lato si vedevano uomini arare i terreni, e parea d'udire i boattieri con quella loro mattutina, e rozza canzone animare sè medesimi, e i buoi al lavoro, e colà segatori, e mietitori di grani, fra' quali non s'era dimenticato il pittore di fare andar loro dietro a passo a passo le villanelle spigolando: e da un altro lato vedevansi i vendemmiatori, che carreggiavano l'uve, e poco appresso alcuni altri che le pigiavano ne' tini, colle gambe tinte fino alle cosce, e spruzzati il viso, e la faccia di quel liquore, ch'è letizia, e conforto degli uomini; e in breve quivi erano tutti i simulacri, e le apparenze delle cose villerecce. Io non so quello, che a voi paja, di-

ceva egli, di questi miei fornimenti. Ma l'intenzion mia è stata quella di far onore ad una setta di genti, che con le sue fatiche, e co' sudori della sua faccia è sostegno principale di tutti gli altri. Quanti voi qui vedete sono ritratti al naturale de' miei poveri villanelli, a' quali io ho obbligo del pane, ch' io mangio, del vino, ch'io beo, e di tutti gli altri agi della mia vita. In un quaderno d'alquanti fogli ho registrati i nomi loro, corrispondenti alle figure quadro per quadro, acciocchè rimangano, per quanto io posso, immortali. Mentre ch'io vivea fra'capricci del mondo, in cui mi sono avvolto per parecchi anni, era questo stanzino ripieno di ritratti di molte belle, e vezzose donne, le quali con lo stimolarmi ad assecondare i loro infiniti capriccj, m'aveano a poco a poco fatto perdere l'intelletto, e la roba mia. Io non l'ho però mai dispregiate, nè le dispregio; ma i ritratti loro gli ho avviati alla mia famiglia alla città, con un altro quaderno, in cui, senza però dire il nome d'alcuna d'esse, ho narrato a una a una i loro caratteri, e tutti que'danni, che per esse ho patiti, scritti con quanta evidenza ho potuto, perchè rimangano scolpiti nell'animo di chi gli legge, senza incolpare nessuna di loro, ma solamente la mia debolezza. Perchè esse fanno quello, che debbono, non potendo in altro modo acquistare nome, e signoria fra gli uomini; e il difetto è no-

nostro, che non le vogliamo pregiare per altro, che per la loro grazia, e bellezza. Ma sia come si vuole, io ho al presente posto tutto il mio amore a questa povera schiatta di genti, che fa come le formiche non per sè, ma per altrui, e tutto l'anno s'affacchina per dar di che vivere al mondo. E non solamente voglio che sieno onoratamente collocate per gratitudine le immagini loro; ma cerco ad ogni mio potere di far loro fare, secondo lo stato loro, buona vita; e ajuto con le doti a maritarsi le figliuole, e fo vezzi a tutti, ricreandogli di tempo in tempo con colizioni, e con danze. Questa è la vita mia ora, che vengo censurato dal mondo. Io non ho altro, che farvi vedere nel mio tugurietto. Se voi volete, io posso, secondo la mia vita rusticale, darvi pranzo, cena, e dormire, perch'io essendomi ritirato dal mondo, non fuggo però di vedere le genti, quando son poche, e di conversare con esse. Allora ringraziai caramente il filosofo, e lodandolo molto della vita, ch'egli avea eletta, presi commiato da lui, il quale di nuovo mi ricondusse al ponticello, ch'io ripassai iterando tre o quattro volte i saluti, e i ringraziamenti. Per lungo tempo ravvolsi nell'animo il suo tranquillo vivere, e il suo stato felice. Ora fo dell'usanze di lui partecipe il pubblico, per dimostrargli, che di quanto m'è avvenuto anche fuori di città, ho pensato sempre

a raccogliere materia, per dargli di che leggere, e soddisfare all'obbligo mio di stampare.

E' tempo, ch'io allontani alquanto il mio pensiero dalle cose della villa per narrare una Novella, o piuttosto istoria avvenuta, è molto tempo, in una delle maggiori città del mondo, e la quale sarebbe veramente da tacersi, se coloro, che furono, anzi pur sono d'essa gli autori, non l'avessero essi medesimi divulgata.

NOVELLA.

In una dunque delle maggiori, e più nobili città dell'Europa, sono oggimai quasi passati sei anni, che una fanciulla bella, e d'assai, la quale è chiamata Cecilia, s'inammorò perdutamente d'un nobile giovinetto suo pari, il quale altrettanto, o più amava lei, di quanto ella lui amasse. Era peravventura Cecilia col lungo leggere degli amorosi romanzi, de'quali è oggidì inondata la terra, divenuta così sottile estimatrice degli animi umani, che quasi colla bilancia alla mano pesava non solamente ogni parola; ma ogni atto, ed ogni cenno altrui, e riscontratasi per avventura in uomo, che avea lo stesso umore, avvenne, ch'entrambi lungo tempo s'amarono affettuosamente; ma fra loro deliberarono di voler fare molta sperienza della loro vicendevole fede, e costanza, prima che il giovane domandasse Cecilia al Padre, e alla Ma-

dre

dre di lei per farla sua sposa. Standosi dunque a questo modo pel corso di due anni, il cielo, che avea altrimenti risoluto di loro, volle, che a capo di quel tempo il giovane infermasse gravemente, e sì gli crebbe la malattia, che fra pochi giorni uscì di vita, lasciando tanto spasimo, struggimento, e desiderio di sè nell'infelice Cecilia, che il fatto suo divenne una compassione. Imperocchè in brevissimo tempo di grassotta, e colorita, che l'era, la cominciò a divenir magra, e pallida; e intorno agli occhi che prima vivissimi erano, le venne un cerchio, che traeva al livido, nè vedea più, o udiva cosa veruna, che le potesse arrecare conforto. E dove prima amava di ritrovarsi in compagnia, o dove scherzi, e giuochi si facessero, ora odiando all'incontro ogni qualità di gente, quivi solamente dimorava volentieri, dov'era silenzio, e solitudine, perchè non vi fosse chi sturbasse il suo pensiero al tutto confitto nel giovane da lei amato perdutamente, parendole ancora di favellare con lui, e di vederlo, e d'essere seco in tutti que' luoghi, ne' quali era stata in sua compagnia: e sopra tutto le doleva, che egli non potesse più essere testimonio di quella fede, che stabiliva in suo cuore di serbargli per tutta la vita.

Avea l'innamorata giovane in suo cuore profondamente giurato, che com'ella era stata sua, mentre ch'egli era vissuto, così ella intende-

va, che nè anima all'altro mondo volata, nè sasso sepolcrale glielo togliesse, onde in continua malinconia traeva i suoi dolorosi giorni, e in gravi e profondi sospiri. Di che avvedutosi il Padre, e la Madre di lei incominciarono con buone parole prima a confortarla, indi a procurare ogni mezzo per isviarle la fantasia da quel pensiero, che sapeano benissimo qual era, ma fingeano di non saperlo. Non giovando punto gli amorevoli detti, si diedero a procacciarle tutti que' passatempi, de' quali può invaghirsi l' animo di una giovanetta; ma riuscendo loro vana ogni opera, nè potendola mai ritrarre dalla conceputa tristezza, lasciate le piacevolezze, e gli spassi, si rivolsero al persuaderla, che prendesse marito. Non potea atterrirla tanto una folgore, quanto la novella proposizione, sicchè dolente a morte rispose, ch' ella non avea intenzione di maritarsi giammai, e risoluta alla negativa fece più giorni contrasto alla volontà dell' uno, e dell' altra. Ostinaronsi dal lato loro i parenti, e venuto loro in quel tempo un ricco, e onorato partito d' un giovane, Luigi nominato, conchiusero in pochi giorni ogni cosa, e lei a dispetto suo maritarono. Era Luigi, oltre alla sua ricchezza, un giovane garbato, e di costume umano, e piacevole; e non solo bello della persona, e degno di essere amato da ogni fanciulla; ma grandemente di Cecilia innamorato; le cui qualità erano dalla giovane cono-

conosciute ; ma non potendosi dall'animo spiccare il primo pensiero, nè il dispetto del dover andare a marito contro alla voglia sua, le riusciva oltre modo molesto; ma non potendo altro fare, n'andò seco alla Chiesa, ed uscì sposa contro al suo volere. Il giovane, che nulla sapea de' pensieri occulti di lei, mostravasi all' incontro tutto lieto dell' avere acquistata la sua bella Cecilia, e gli parea di non poter vedere quell' ora, che passassero tutte le celebrità delle nozze per esser seco, e cogliere gli onesti frutti del suo amore. Ma non sì tosto ritrovaronsi soli, che Cecilia sospirando profondamente, indi con lagrime, che l'una l'altra non aspettava, incominciò a ragionargli in tal guisa: Luigi, io non saprei veramente dimostrare maggiore stima ad un qualificato giovane qual siete voi, nè darvi la più vera testimonianza dell' impressione, ch' hanno in me fatto le virtù vostre, fuorchè aprendovi il cuor mio, e manifestandovi tutti i miei pensieri, sperando che della sincerità, e bontà dell' animo mio sarete capace. Ma prima ch' io vada più oltre col ragionare, pregovi io bene, che voi mi siate discreto, e che quanto io vi dirò tenghiate seppellito sotto la fede vostra nel cuore. Il giovane, che impaziente era, e volonteroso di sapere donde nascessero i sospiri, e le lagrime, le promise con giuramento d' osservare quant' ella chiedeva; ond' essa alquanto rassicuratasi, gli narrò l'amo-

l'amore, che portato avea al morto giovane, di cui non era ancora guarita, e l'abborrimento suo al maritarsi, concludendo finalmente, che la sola stima, che facea di lui, la conduceva a non tenergli occulto questo segreto, trovandolo per altro così degno d'amore, che le sarebbe paruta ingiustizia l'ingannarlo. Dispiacerle gravemente, che l'animo suo fosse da un altro pensiero sviato, e desiderare ella ad ogni suo potere, che si cambiasse; ma chiedergli intanto tempo, che ciò potesse avvenire; sperando, che l'ajutasse alla guarigione lo scorrere de' giorni, e più la bontà, e la discrezione di lui; e così detto, lagrimando di nuovo, si tacque.

Il giovane mezzo sbalordito non sapea quasi, che rispondere; ma pur come quegli, ch'è di placido costume, rivoltosi a lei, le rispose in tal forma: Niun altro dolore sent'io di quanto detto m'avete, che sia maggiore di quello, del non aver prima saputo il segreto vostro, quando era ancor tempo di ritrarsi da que' legami, ne' quali siamo entrati al presente: ma poichè pur così vuole la mia disavventura; non vi rimprovero punto quell'avversione, che avete contro di me, della quale io so, che nè voi, nè io abbiamo colpa veruna. Io dal mio lato intendo di fare ogni cosa, che possa piacervi; e non potendo altro fare, cercherò almeno con tutta quella discrezione, che posso, d'acquistarmi

quell'

quell'animo, ch'ora è da me cotanto alieno, e di vincere, quando che sia, i vostri pensieri. Intanto, quantunque siamo con vincolo di matrimonio insieme legati, noi vivremo per modo, che saremo come disgiunti, assegnandovi io fin da quest'ora un appartamento della mia casa, in cui vi starete da voi, e un altro verrà da me abitato. Nè altra molestia intendo, che voi abbiate, salvo quella del rendermi il saluto talvolta, se ci riscontrassimo insieme. Così fu ordinato, e in questa guisa vissero pel corso di quattr'anni. Intanto la giovane rasciugate le lagrime, e scordatosi col tempo il primo amante, corteggiata da' più garbati giovani della città, incominciò a poco a poco a spogliarsi della prima tristezzà; mentre che il marito di lei non osando d'interrompere la prima risoluzione, da cui sperava l'acquisto della Sposa, attendeva di giorno in giorno, mantenendo la sua promessa, la fine de' suoi desiderii. Ma avvenne il contrario di quello, ch'egli credeva; imperocchè la giovane ricevuto nel cuore un novello amante; il quale destò nell'immaginativa di lei il primo amore, tutta a lui si rivolse; e sì andò la cosa, che s'accesero l'uno, e l'altro d'uguale ardore: nè molto tempo passò, che Cecilia prese la risoluzione d'usare una novella sincerità a Luigi, per la somma stima, che facea di lui, e fu di tal sorta, ch'ella gli affidò in grandissimo segreto, ch'ell'era innamo-

rata

rata d'un altr'uomo, che di questo suo amore erano già presti ad uscire i frutti alla luce, e che lo consigliava a prendere il partito di domandare, che fosse sciolto il loro matrimonio, assicurandolo, che l'amante suo era di molta autorità, e avrebbe molto giovato co' suoi maneggi, e con la protezione per giungere alla fine di tale scioglimento.

Il marito quasi non sapendo a che attenersi, confuso, e maravigliato, finalmente le promise, che di quanto fosse da farsi, prenderebbe suo consiglio, confortandola intanto a starsi tranquilla, e a lasciare a lui la cura dell'interesse, che avrebbe pensato in modo, da far la cosa con quel maggior onore, che si fosse potuto. Ma non contenta la donna della sincerità usata al marito, non altrimenti che se pazza divenuta fosse, narrò schiettamente il caso suo a quanti amici, e parenti avea; e non avvedendosi punto, che con la sfacciataggine sua veniva a noja a quanti erano nel paese, cercava di trarre alcuno al suo partito. Venuta la cosa agli orecchi de' parenti di Luigi, tutti gli furono addosso, e lo fecero acconsentire a chiedere, che il matrimonio fosse sciolto. Ma mentre che ciò si tentava, perchè la giovane divenisse Sposa dell'altro, che glien'avea data parola, venne di lei alla luce un bambino; il quale fu dalla Madre fatto scrivere per figlio suo, senza nominare il Padre, mentre che dall'altro la-

to l'amante consegnò ne' pubblici Registri una carta, di sua mano segnata, in cui s'arroga la paternità d'esso figliuolo. Accorse la Giustizia alla tutela dell'innocente bambino, che appariva come da Luigi abbandonato ad uno straniero, e fu da' Magistrati creato un Tutore, che difende le sue ragioni contro Luigi, e la Madre, i quali si prensentano in giudizio a domandare lo scioglimento del matrimonio, e confessano unitamente, che il parto è nato d'altro uomo.

Fino a questo punto è giunta notizia della Novella, della quale si stà attendendo la sentenza. Io ne darò avviso quando giungerà, parendomi, che la sia cosa non solo degna della curiosità del pubblico; ma ch' ell'abbia anche molto che fare con quelle osservazioni di Morale, che assecondano il titolo di questi fogli.

FAVOLA.

La Zanzara, e la Lucciola.

Io non credo, diceva una notte la Zanzara alla Lucciola, che ci sia cosa al mondo viva, la quale sia più utile, e ad un tempo più nobile di me. Se l'uomo non fosse un ingrato, egli dovrebbe essermi obbligato grandemente. Certo non credo, ch'egli potesse avere miglior maestra di Morale di me; imperciocchè io m' in-

ingegno quanto posso, con le mie acute punture, d'esercitarlo nella pazienza. Lo fo anche diligentissimo in tutte le sue faccende, perchè la notte, o il giorno, quando si corica per dormire, essendo io nimica mortale della trascuraggine, non lasciò mai di punzecchiarlo ora in una mano, ora sulla fronte, o in altro luogo della faccia, acciocchè si dèsti. Questo è quanto all' utilità. Quanto è poi alla dignità mia, ho una tromba alla bocca, con la quale a guisa di Guerriero, vo suonando le mie vittorie; e non meno, che qual si voglia uccello, vo con l'ali aggirandomi in qualunque luogo dell'aria. Ma tu, o infingarda Lucciola, qual bene fai tu nel mondo? Amica mia, rispose la Luccioletta, tutto quello, che tu credi di fare a benefizio altrui, lo fai per te medesima; la quale da tanti benefizii, che fai agli uomini, ne ritraggi il tuo ventre pieno di sangue, che cavi loro dalle vene, e suonando con la tua tromba, o disfidi altrui per pungere, o ti rallegri dell'aver punto. Io non ho altra qualità, che questo picciolo lumicino, che m'arde addosso. Con esso procuro di rischiarare il cammino nelle tenebre della notte agli uomini, quant'io posso, e vorrei potere di più; ma nol comporta la mia natura; nè vo strombazzando quel poco, ch'io fo, ma tacitamente procuro di far giovamento.

Omnia humana brevia, & caduca sunt, infiniti temporis nullam partem occupantia.
Senec. Cons. ad Marc.

Tutte le terrene cose brevi sono, e caduche, e niuna parte occupano dell'eternità.

SOGNO DEL VELLUTO.

Chi pon freno a' cervelli, e dà lor legge?

Io non so se fossero grilli, farfalle, malinconia, o altro; ma egli mi parve una di queste passate notti, che l'anima mia slegatasi dalla fascia di queste sue poche, e magre polpe, fosse volata in altri luoghi, e avesse lasciato il mondo; di che io non avea punto dolore. Imperocchè ripensando a'lunghi, e gravi pensieri, ch'io avea sulla terra avuti, a'polpastrelli delle dita logoratimi scrivendo, alle continue battaglie contro alla fortuna sostenute, a'miscugli delle gravissime amaritudini, dalle quali vanno i piccioli, e piuttosto fantastici, che effettivi beni accompagnati; egli mi parea d'essere liberato da una macine, che mi stesse in sul capo: e volando qua è colà leggiero, e spensierato, mi parea veramente di conoscere quella vita, che non avea conosciuta giammai. Anzi rivolti gli occhi da una certa mia nuova altezza, sopra la quale mi

ritrovava, e riguardando allo ingiù la terra, che una picciola ajuola parea a comparazione di quella immensità di spazio, che mi stava davanti agli occhi; non potei fare a meno di non ghignare così un pochetto, vedendo quanto io m'era ingannato a credere, che la fosse sì grande; e diceva fra me: Qual parte poteva io avere in così picciolo giro? E quando anche una porzioncella n'avessi avuta, sarebbe stata mai satolla la voglia mia, che a pena mi sazio a trascorrere tutti per miei questi infiniti luoghi, ne'quali mi ritrovo al presente? Così andando d'uno in altro pensiero, anzi svolazzando, come fa chi dorme, mi venne una gran volontà di sapere quello, che si dicesse del fatto mio, dopo la mia partenza, e di conoscere s'io v'avea lasciati veri, o non veri amici, con intenzione, s'io avessi potuto, di confortargli, e dir loro, che non solo non avea perduto cosa veruna; ma avea fatto grandissimo acquisto. Per la qual cosa, rivolto il capo allo ingiù, me ne venni più ratto, che folgore di nuovo sopra la terra, e cominciai a camminare intorno per li già conosciuti luoghi della città, fatto invisibile agli occhi di tutti; e quello, che più mi piaceva, non punto offeso da'gombiti, nè dalle spalle della frequenza degli uomini, che andavano, e venivano, i quali poco prima nella furia del camminare dandomi d'urto, mi facevano aggirare intorno, come una trottola sferzata dal-

la stringa . In tal guisa andando , imboccai la via delle merci, e vidi posta fuori della bottega del mio amicissimo Giambatista Pasquali librajo una tavoletta , sopra la quale erano scritte col gesso certe poche parole, nelle quali affisando io gli occhi vidi, che dicevano. *Per la Morte del Velluto*. Oh! buono, e cordiale uomo, ch'è questo! esclamai io allora fra me; e alzando gli occhi un poco più su , fuori per l' invetriata, vidi ch'era malinconico, e pensoso; onde entrato così invisibile nella sua bottega volea pur dirgli, ch'io era contento della mia condizione; ma allora per la prima volta m'avvidi, che non avea voce; e m'affaticava indarno per profferire, perchè non avea più nè polmone, nè gorgozzule da fare uso dell'aria, nè lingua, o palato da articolare parole. Alzai le braccia per abbracciarlo , e lo cinsi con esse; ma egli non se n'avvide punto, perchè l'erano leggiere più, che la nebbia; onde dettogli così fra me addio , e augurandogli comperatori di libri, me n'uscii di là, e scantonata la stessa strada a sinistra, vidi di là a pochi passi a destra una somigliante tavoletta alla bottega di Paolo Colombani, anch'egli librajo , nella cui bottega era una gran concorrenza di genti, le quali gli domandavano chi fosse quel Velluto, il cui nome egli avea quivi scritto col gesso. Rispondeva l'uomo dabbene, ch'egli era colui, il quale avea due anni fa pubblicata sotto altro

 no-

nome la Congrega de' Pellegrini, e poscia pel corso d'un anno l'Osservatore, e avea già nel presente anno dettati parecchi fogli di questo; e ch'egli era certo, che o vivo, o morto non mancherebbe di sua parola, e glieli avrebbe spediti da qualunque luogo egli fosse, per compiere l'anno. Piacquemi la buona fede, che avea in me quel librajo; e giurai fra me di far sì, che la sua speranza non gli riuscisse vana; ma bene mi maravigliai, che di coloro, i quali gli domandavano conto del fatto mio, pochi fossero quelli, i quali mi riconoscessero per le scritture da me pubblicate; e feci queste poche considerazioni. Oh! vedi come s'inganna la mente degli uomini, fino a tanto che l'è annodata, e intenebrata dal vincolo delle membra! Io vedea certuni a comperare questi fogli, e credea, che dalla bocca dell'uno a quella dell'altro trascorresse il mio nome, e che oggimai non fosse canto veruno della città, dove noto non fosse; e qui a grandissima fatica ritrovasi uno, a cui sia noto il nome del Velluto per le opere stampate da lui. Che sarà di qua a parecchi anni, dappoichè a pena si sa al presente, ch'egli vivesse? Non era egli il meglio, che lasciata indietro l'inutilità dello scrivere, io mi fossi dato a qualunque altro esercizio, dal quale almeno avrei ritratto qualche miglior agio, e forse riputazione maggiore? Ora non solo io mi sarò affaticato senza prò per tutto il

cor-

corso della mia vita; ma per l'obbligo preso da me, ora anche uscito del mondo, anche liberato da tutti gli altri impacci, dovrò continuare a scrivere, s'io non vorrò intorno alla tomba mia udire le voci dello Stampatore, il quale travagliando il mio perpetuo sonno, la mattina per tempo mi domandi il foglio. Ma così va a chi sbaglia nello eleggere gli esercizii suoi nel principio. Mentre ch'io era in tali meditazioni occupato, udii anche taluno, che diceva male de' fatti miei; e senza aver punto informazione di quello, ch'io stato fossi al mondo, presi i miei costumi fra le inique forbici della sua lingua, con molte non sane, e torte interpretazioni, conciava malamente la mia povera memoria, ch'egli non credea, che fosse presente. Traeva egli tutte le mie passate calamità al peggio; e non era cosa, a cui non facesse uno strano comento. Oh! oh! voleva io dire, oh trattansi a questo modo i defunti! E avreste mai avuto in dono dal cielo occhi, i quali penetrassero nella vera cagione delle azioni altrui, aperta solamente a quegli occhi, che tutto veggono? Chi è costui, diceva io, com'è scritto nel libro di Giobbe, il quale, senza sapere quello, che si dica, sputa sentenze? Saresti mai stato in compagnia dell'altissimo Signore de' cieli, quel dì che piantava la terra sulle fondamenta sue? Vedesti le misure, e i confini, che metteva ad essa? Io voleva dirgli a questo mo-

do ; ma le parole non uscivano , e rimanevasi il concetto non espresso in me a dispetto mio . Egli è però il vero, che un altro uomo dabbene, già stato amico mio, mentre ch' io era al mondo, mi difendeva, e dicea: Come puoi tu dir male d'un uomo; il quale fin da' primi suoi giorni avea consagrato l' ingegno suo alle lettere, che quasi mai non si dipartì da uno stanzino ; mai non spiccò la mano dal calamajo : non fece mai male ad alcuno, e s' egli non beneficò, fu perchè non potè farlo? Quante cose ha egli scritte , e tutte hanno gli stessi sentimenti? Leggi tu in esse altro, che una buona morale in tutte, nella quale si conosce il desiderio del vedere migliorate le genti ? E tu sai pure , che dell' abbondanza del cuore parla la lingua . Come poteva egli durare per tutto il corso degli anni suoi in una perpetua finzione di ragionare rettamente ; ed essere il contrario di dentro? A parlar seco, egli volentieri rideva , sofferiva la sua mala fortuna , se non di buon cuore , almeno con buon viso : e come puoi tu da tutte queste cose trarre quelle interpretazioni, che dài alle opere di lui, e rivolgere gl' infortunii suoi a danno della sua riputazione? Oh! caro, e veramente cordiale amico, diceva io fra mio cuore, quanto ti sono io obbligato! Io non avrei creduto mai, che dovesse durare così viva la memoria d'un povero defunto nell'anima d' un uomo , che vive . Non si

veg-

veggono forse a ridere i figliuoli dopo la morte de' padri, potendo più in loro la grassezza dell' eredità, che il filiale amore? Che fec' io mai per te, mentre ch' io fui al mondo, altro che star teco alle volte in compagnia, e passar qualche ora ne' dolcissimi ragionamenti delle Muse, scherzando? E tu dopo la morte mia con tanto calore mi difendi dalle maligne voci, e dalle dicerie di chi punto non mi conobbe? Va, che tu sia benedetto. Così dicendo, mi dipartii di là; e credea di vedere una profonda malinconia dipinta ne' visi di molti per la mia morte. Io m' ingannai grandemente; anzi vidi tutte le genti andare, e venire avanti, e indietro, cianciare, fare contratti, e tutto farsi nè più nè meno, come se non mi fossi partito. Onde io diceva: Oh! pazzo ch' io fui, quando io mi credetti nel mondo qualche cosa! A cui fa danno, ch' io me ne sia andato? A niuno. Tutti hanno i visi di prima. Io non era qui dunque di veruna importanza. Orsù partiamoci di qua un' altra volta, e ritorniamo a godere quella seconda vita, che c' è data, e usciamo di questa terra, nella quale io sento, che in questo poco tempo ho avuto molti pensieri, come se fossi ancora nel primo corpo. Così dicendo, volai un' altra volta allo insù, e me ne ritornai per ispaziare libero ne' luoghi di prima. Ma mentre ch' io lieto me n' andava volando, m' abbattei ad una figura, che parea fatta di creta, senza

un

un colore al mondo, la quale apriva la bocca, e articolava parole; ed affacciatasi a me, mi disse: ove ne vai? Arrestati. Non è ancora il tempo, che tu possa spaziare a tua volontà in questi immensi luoghi del cielo. Or qual se' tu, rispos' io, che vuoi ora interrompere il mio cammino? Buono! chi son io? rispose la magra, e spolpata figura. Non mi conosci tu? Io sono però stata teco parecchi anni. E così dicendo, sdegnosamente spinte le labbra in fuori, e fatto con esse l'atto di chi succia un uovo, o qualche liquore, la mi trasse in sè, e imprigionò tra le membra sue; nelle quali trovandomi presso che al bujo, m'avvidi, ch' io dovea movere le braccia, e le gambe di prima, affacciarmi a que' primi occhi, a que' primi orecchi, e finalmente affacchinarmi a condurre qua, e colà quel primo Velluto; di che ebbi tanto dispetto, che mi svegliai, e mi ritrovai tra le lenzuola in sul far dell' alba tutto sudato, e udii all' uscio lo Stampatore, ch' era venuto pel foglio.

Questo capriccio mi stornò dallo scrivere quanto avea promesso nel passato foglio intorno all' imitazione de' nostri poeti Italiani. Oltre di che non si può tal materia trattare senza vestirla con qualche poco di garbo; nè si può vestirla di qualche grazia senza pensarvi prima un poco. In altro modo la cosa riuscirebbe da scuola; e la mia intenzione si è di cercare, al-

meno

meno quanto posso, di dilettare. So che alcuni dicono: Oh! che diletto dài tu col tuo scrivere? Quando ci fai ridere? Di varie qualità sono i diletti. E gli animi forniti di gentilezza sanno ben essi in che sia posto il vero intrattenimento dell'intelletto, a' quali io fo professione di scrivere. Questi sono quelli, i quali mi animano, ed a' quali è sempre rivolto il mio pensiero, mentre ch' io scrivo. La costanza, ch' hanno avuta sempre nell'accogliere le cose mie, mi fa cuore a proseguire; e da loro solamente prendo la norma delle mie scritture. Ci sono alcuni, i quali vorrebbero cosette più dozzinali, e popolari, alcuni altri, che le desiderano più massicce, e di polso. Io sto fra i primi, e i secondi, vestendo con una vernice popolare certi pensieri, a' quali s' io appiccassi varie citazioni Greche, e Latine, si vedrebbe, ch' hanno forse più del massiccio di quello, ch' altri pensa; e che alle volte io duro maggior fatica a tirare gli argomenti allo ingiù, che s' io volessi andar dietro ad essi, e ad alto seguirgli. Ma chi fu mai, che scrivendo desse nell'umore ad ogni uomo? Niuno. E di rado i lettori si prendono la briga d'esaminare l'artifizio, con cui una scrittura è guidata. O bene, o male, ch' io l'usi, questo è uno de' miei maggiori pensieri, e cerco di rinnovare argomenti vecchi, non essendone rimasi di nuovi da parecchi secoli in qua: e chi dice di trattare cose nuove, in-

gan-

ganna. Noi siamo venuti tardi, e a rappezzare l'altrui. Chi mi domandasse quello, ch' io fo; rappezzo. Chi mi chiedesse: Credi tu d'essere perciò un bell'ingegno? Risponderei: io sono un ingegno come gli altri. Nè mi tengo da più, nè da meno di quanti altri scrivono al mondo. Quelle cose, che dico io, le dicono tutti gli altri; nè v'ha altra differenza, che uno le veste di versi, un altro di storia, un altro di Romanzi, chi di lettere, chi di Trattati. Io fo loro come vestette di sogni, di capricci, di Dialoghi, e d'altre fantasie a mio modo, facendo conto d'essere un sarto; e ad ogni modo le vanno attorno anche così vestite, o mascherate. E s'io potessi vivere parecchi anni, forse le vedrei andare in mano d'altri sarti ancora, come ho veduto spesso delle cose mie, comechè fino a qui non abbia detto nulla. Ma che mie? Tutti gli argomenti sono del comune.

Ragionava uno poche sere fa in una conversazione con tanta furia, e con un diluvio tale di parole, che le lingue di quanti quivi si trovavano, erano inutili affatto; e se vi fu alcuno, che articolasse una sillaba, quella era un appicco, e un argomento nuovo al valentuomo, per ciaramellare di nuovo. La mi parea pur cosa da ridere a veder dipinte negli occhi di tutti l'astrattaggine, e la noja, ed egli pur proseguiva, come se le parole sue fossero state

dal-

dalla compagnia avidamente bevute; anzi di tempo in tempo chiedeva ad alcuno de' circostanti, eh? che ve ne pare? Dico io bene? e comechè non vi fosse chi gli rispondesse mai, prendeva quel silenzio per un assenso, e voltando il suo favellare a colui, cui avea interrogato, seguiva a ragionare così di buona voglia, e vivo, come s' egli avesse cominciato in quel punto. Io non credo, che vi fosse alcuno, da me in fuori, che gli prestasse orecchio. Egli è il vero, che al tempo del suo sermone, io m' era posto in un cantuccio a sedere, e facendo le viste di pensare ad altro, studiava quel cervello quanto potea, e procurava di farne notomia a mente. L' uomo dabbene avea una fantasia di fuoco, e così veloce, che a sbalzi, e a salti passava d' una cosa in un' altra senza avvedersene. Era anche ben provveduto di memoria, la quale gli ministrava da rinforzare quanto dicea, con erudizione di molti generi, onde gittava a fasci, e a mazzi pezzi di storie, opinioni filosofiche, detti di scrittori, o a proposito, o no poi gl' importava poco. Quando piacque a Dio, terminò il Dizionario universale la sua leggenda, e andò a' fatti suoi: ognuno riebbe il fiato; i visi, che torbidi, e malinconici erano, si rischiararono, e divennero lieti, e si ritornò agli scherzi, e alle baje, come si suol fare nelle adunanze, dove concorrono le genti per passare il tempo. Che vi pare, mi dissero

alcu-

alcuni, di questo bel fiume di eloquenza? Che ne dite voi? Quanto è a me, risposi, non ne dirò altro; ch'io non vorrei a così lungo ragionamento aggiungerne un altro forse più lungo, e ridurre così bella compagnia alla disperazione. Fa un foglio, diceva un altro... Foglio? di che?... Oh! di che? Dell'Osservatore. Non è forse questo un bel carattere? Credi tu con quello ch'egli ha cianciato fino al presente di non empiere un foglio? Egli ha detto tanto, che potresti empiere i fogli di tre mesi. Farei la bell'opera, rispos'io, a stampare quello, che v'ha secchi tutti. Orsù, disse uno più ardito degli altri, o parlane ora, o promettici, che il primo foglio da te pubblicato sarà sopra il nostro parlatore. Egli dee pure essere caritativamente avvertito delle qualità sue. Io per isbrigarmi allora, diedi parola di scrivere qualche cosa di lui, e fantasticando un modo, che potesse aver anche qualche garbo da libro, mi venne in mente d'aver letto una favola, la quale, se sarà lunghetta, spero che meriterà qualche scusa, non potendosi parlare in breve d'una persona, che non tace mai. La favola è questa.

Dimoravano anticamente in un albergo medesimo *Giudizio*, *Memoria*, e *Fantasia*, e con dolcissimo legame di fratellanza nelle bisogne loro si prestavano un vicendevole ajuto. Memoria faceva d'ogni cosa i necessarii provvedimen-

menti. Fantasia piena d'attività, e d'un certo indicibile calore di vita, come buona massaja, gli condiva, e rendeva saporiti, e grati; e Giudizio, con prudente distribuzione, ogni cosa misurava, perchè la prima non gittasse le cose, come suol dirsi, a fusone; e l'altra non le guastasse per volerle troppo acconciare, e renderle piccanti, più di quello che il palato le potesse comportare. Durò fra loro questa mutua armonia qualche tempo; ma perchè infine eran eglino tutti e tre di temperamento diverso, e non si confacevano tra loro gli umori, cominciarono ad aver qualche rissa insieme, e molte male parole, tanto che non si poteano sòfferire l'un l'altro. Fantasia di tempo in tempo, e d'improvviso, parea invasata, e dicea cose, che pareano piuttosto da pazza, che da altro: Memoria era una ciarliera, ch'io ne disgrazio la più plebea donnicciuola, che sulla via s'adiri con la vicina; e Giudizio borbottava fra denti tanto, che furono più volte vicini ad accapigliarsi, e a far zuffa. In tal guisa passavano il tempo; e non era dì, che non avessero qualche querela insieme. Tu se'pazza, diceva Memoria a Fantasia; e tu se'una cianciona, diceva questa a quella: e se Giudizio dicea qualche parola, tuttadue gli erano addosso gridando: Che sai tu, gocciolone, pedagogo, maestro dal piè di piombo, sputatondo? Va, che il Diavol ti porti. Orsù, diss'egli un giorno, e pedagogo,

e sputatondo sia: ma io vi dico aperto, e chiaro, che in questa vita non possiamo più durare, e ch'egli è il meglio, che ognuno di noi se ne vada dove più gli piace, lontano l'uno dall'altro. Insieme non possiamo più vivere. Finalmente ecco che una volta Ser Tuttesalle ha parlato da uomo, disse Fantasia: andianne. Qui stiamo troppo ristretti. Una casipola a tre non basta: appena ci trovo luogo per me. Giove, Nettuno, e Plutone furono anch'essi tre fratelli, ripigliò Memoria; e narrano le storie, che sarebbero vivuti in perpetua discordia, se non si fossero tra loro divisi. Voi sapete pure... e qui cominciò con una lunghissima diceria, e con le citazioni di tutti i Mitologi alla mano a raccontare in qual forma andò la cosa, e come al primo toccò il cielo, al secondo il mare, e al terzo i Regni sotterranei; e a questo proposito, la vi tirò co' denti una lunga erudizione intorno a' movimenti de' cieli, e delle stelle, la parlò del crescere, e del calare dell' acqua, delle nature de' pesci, e poi l'entrò a ragionare del fiume della dimenticanza, dell' ombre de' morti, del rapimento di Proserpina... Che maladetta sia tu, esclamò Fantasia: andianne alla malora, che non mi pare di poter mai vedere quel punto da poter salvare gli orecchi miei da tante, e così inutili ciance. Così detto, le volta le spalle, esce fuori, e va a' fatti suoi: e poco di poi fanno lo stesso Memoria, e Giudizio.

In tal guisa dunque usciti dal primo albergo, e cercandone un nuovo; eccoti che per buona ventura in vicinanza ritrovano tre fanciulli, i quali non sapeano ancora, che cosa fosse mondo; sicchè Memoria andò ad albergare in casa con uno d'essi, Fantasia con l'altro, e Giudizio col terzo, tanto che in poco d'ora furono tuttatrè allogati. Non passarono molti anni, ch'essi tre fanciulli manifestarono chi bazzicava loro per casa. Quegli che avea seco Memoria, diventò un dotto uomo, e cominciò a parlare in ogni lingua, sapea tutti gli antichi fatti, tutte le opinioni de' filosofi, costumi di genti, e in somma non era cosa, che non gli fosse nota, ed era come un armadio di dottrina. Fantasia all'incontro fece del fanciullo suo un animoso poeta, strano, pieno d'entusiasmo, inventore di cose, che non aveano punto, che fare l'una con l'altra, che mettea insieme parole, le quali se avessero avuta la capacità d'intendere, si sarebbero spiritate di vedersi congiunte, tanto poco aveano a fare l'una con l'altra: e sopra tutto facea professione, che nelle opere sue non vi fosse mai nè filo, nè ordine, altro che il capriccio, dicendo che l'arrischiarsi ad ogni cosa era l'arte sua. Dall'altro lato Giudizio fece dell'ospite suo un uomo di senno, il quale non giudicava di cosa veruna, se non secondo il pregio di quella; amicissimo era della verità, e della giustizia, inclinato al

bene , e che non diceva mai il suo parere di cosa, che non avesse conosciuta a fondo . Che vi starò io dicendo ? se non che in brevissimo tempo s'avvidero i tre vicini d'aver bisogno l'uno dell'altro: imperocchè appresso l'allievo di Memoria erano quasi in deposito tutte le cose raccolte; donde come ad una fonte andavano ad attingere il poeta, e l'uomo di senno. Questi s'intratteneva ad udire i voli , ed il fuoco del facitore di versi: il facitore di versi gli chiedeva consiglio, e talvolta se ne valea, con onore, e vantaggio delle Muse. Egli è bene il vero, che l'allievo di Memoria non teneva conto di nessuno, e tutti dispregiava, principalmente i suoi vicini . Ma infine egli dovea pure sfogarsi , e cianciare . Dove potea ritrovare chi stesse ad ascoltarlo? Chi cercare altro, che i vicini suoi ? E così facea . Quando tutte e tre queste qualità non sono congiunte, un capo non è compiuto, e avrà sempre bisogno d'altri due capi: e chi riconosce questo bisogno, darà volentieri altrui di quello, che possiede, e in pace riceverà dagli altri quello, di che abbisogna.

LE DONNE CAMBIATE.

NOVELLA.

Una commedia inglese da me letta ne' giorni passati m'ha invogliato di trarne questa Novelletta, la quale può servire di passatempo in iscambio d'altro nel foglio presente, e forse in una parte dell'altro.

Fu già in Londra un dabbene, e ricco uomo, chiamato Giovanni, il quale prese per moglie la più bestiale, e fantastica donna, che fosse mai; e perchè nulla le mancasse da poter fare a modo suo in casa del marito, la gli arrecò una grossa, e ricca dote. In pochi giorni quella famiglia, che prima sotto il governo di Giovanni, parea l'albergo della contentezza, non sì tosto fu entrata in casa la novella Sposa, che la divenne un Inferno, tanto che parea non che femmina; ma che centomila Diavoli vi fossero andati ad abitare. Ell'era oltre ogni credere superba, borbottona, spiacevole in ogni sua cosa, e di sì mal umore in tutto quello, che dicea, o facea, che non vi avea nè fantesca, nè servo, che non fosse disperato; e per giunta alle villanie, che diceva loro grossolane, e goffe, menava anche spesso le mani, e con ceffate, e pugna gli percuoteva, o lancia-

va loro nella faccia, secondo che s'abbatteva, ora un piattello, e talvolta una tazza, o altro; non pensando punto, che la vera gentilezza non istà nella nascita, o nelle ricchezze, e volendo mostrare la sua signoria nel tenere i servi suoi a guisa di schiavi. Comechè Giovanni spesso ne la rimproverasse, e cercassé con buoni, e soavi modi di farnela del suo errore avveduta, era quel medesimo sempre, come s'egli avesse taciuto. Anzi alle volte gli si volgeva incontro con un ceffo di cane, e con le mani in sui fianchi gli ricordava la buona dote, che arrecata gli avea, e domandavagli, s'egli intendea di farla stare soggetta ad un branco di bestie, e ad una ciurmaglia, e ch'egli era uno scempio, un gocciolone, che si lasciava menar pel naso da tutti; e ch'ella intendea di far che le faccende andassero a suo modo, e bene. Il pover' uomo stringevasi nelle spalle, pregava i domestici suoi, che avessero pazienza, mostrando quanta n'avesse egli stesso, e per non impazzare affatto, usciva spesso di casa, e passava l' ore con gli amici suoi, maladicendo il punto, in cui s'avea posta quella vipera in seno.

Avvenne un giorno fra gli altri, ch'essendo ella andata ad una sua villetta poco lontana dalla città, in compagnia del marito; i servi suoi rimasi in città vollero darsi un poco di buon tempo, e acconcia un'insalata, e presa non so qual cervogia, si diedero a fare una colizio-

lizione, alla quale aveano peravventura invitato un certo calzolajo nominato Taddeo, delle cui qualità è necessario, ch'io favelli, per intelligenza dell'Istoria. Era costui uomo di lietissimo umore, e quando egli avea bevuto un pochetto, cantava saporitamente alcune canzonette, che alla brigata, con la quale si ritrovava, davano non picciolo diletto; e perciò era da tutte le genti volentieri veduto. Egli è vero però, ch'essendo piacevole con ognuno, non riusciva tanto gentile alla Geva sua moglie, ch'era una bella giovane, e di sì buona pasta, che non sapea fare nè più qua, nè più lì di quanto le comandava Taddeo. E con tutto ciò egli spesso ne la rimbrottava, e le dava delle busse, per modo che la mala arrivata Geva facea seco una trista vita. Tant'è, comechè si fosse, Taddeo trionfava allora alla mensa co'servi di Giovanni, e aveano invitato un cieco, il quale suonava molto bene una sua vivuola, onde dopo cantate a coro molte canzoni, e terminato il mangiare, faceano un ballo tondo, con una festa, e un'allegrezza, che sarebbe stata una consolazione a vedergli. Ma, o fosse che non prendessero bene la misura del tempo, o che la padrona giungesse prima dell'ora che assegnata avea, la gli colse in sul fatto, e poco mancò, che non gli ammazzasse quanti erano, sì la prese la furia; perchè dopo d'aver detto a tutti una gran villania, e dato a chi una ceffata,

e a

e a chi un pugno , secondo l' usanza sua , la corse dietro a Taddeo, e spezzò sul capo al cieco la vivuola, facendo un fracasso, che parea, che volesse inabissare il mondo. Il marito, dopo d'avere usate tutte quelle buone ammonizioni, che sapea, vedendo che non facevano frutto, deliberò in suo cuore di rimandarnela a casa nel vegnente giorno, e di torsi quella Tigre da' fianchi. Mentre ch'egli stava in questo pensiero, mulinando fra sè la sua risoluzione, era già la notte venuta oscura , e piovigginava, quando si presentò a Giovanni , e alla moglie un cert'uomo, che solea abitare di là non molto lontano; stimato da tutte le genti per la sua dottrina, come colui, che pizzicava dell'indovino , e presagiva molto bene negli almanacchi quanto dovea avvenire ; ma quello , che niuno sapea, egli era anche stregone, e sapea fare molte maraviglie coll'arte sua, comechè di rado se ne valesse, e solo per far qualche giovamento agli amici suoi , e talora anche più per ischerzo, che per altro. Giunto adunque costui dinanzi a Giovanni, e alla moglie, incominciò con bel modo a pregargli che per quella sera gli dessero albergo , perchè essendo la notte molto buja , e piovosa , e mancandogli un buon tratto di via per andare a casa , non sapea come arrischiarsi, e quasi quasi temea di rompersi il collo. Appena Giovanni ebbe udita la domanda dell'Indovino, che sendo uomo cortese,

tese, e amorevole, gli disse: E tu hai ragione; e però stanotte ti rimarrai qui con esso noi per andartene domani al tuo viaggio. Che? gridò allora la moglie: Vada egli a starsi in Inferno. E se tu non te ne vuoi andare con la pioggia, e col bujo, statti in sulla via; ch' io non intendo, che tu mi t' arresti in casa un momento. Fuori dell' uscio, fuori incontanente. Il Dottore, che così era nominato, udendo tanta bestialità, si strinse negli omeri, e giurando di farne vendetta, se n' andò a' fatti suoi; e poco lontano di là picchiando all' uscio della Geva, pensò di pregare Taddeo, che in quel modo, che meglio potea, ne lo allogasse la notte. Non era Taddeo ritornato ancora a casa, ma fuggito dalla furia della moglie di Giovanni, erasi arrestato in una stalla, dove avea perduto molto tempo in compagnia del cuoco a dir male della padrona, e parte ad annaffiare la gola con una boccia di cervogia, che aveano trafugata nel punto del furore. Per la qual cosa il Dottore, trovata la Geva sola, si raccomandò a lei, ed ella, che sapea lui essere da Taddeo conosciuto, ne lo ricolse nella casetta sua, e fecegli onore con quella cenetta, che potè, e posesi seco a mangiare, come colei, che non attendeva il marito, il quale sendo invitato altrove, le avea detto, che per quella sera cenasse da sè all'ora, che più le fosse piaciuto, e le avea lasciato per ciò certi quattri-

nuc-

nucci, secondo la povertà sua da sguazzare nell' abbondanza. Mangiando dunque il Dottore con esso lei, incominciarono a ragionare della gran virtù dell' indovinare, onde a poco a poco egli domandò alla Geva di vederle la mano, ed ella gliele aperse; onde il Dottore studiate le linee, le parlò in questa forma: Geva mia, io sono venuto in buon punto, imperocchè domani tu avrai una ventura grande; e pensa, che tu non avrai più a stare in questa affumicata casettina; ma dèi entrare in uno de' più belli, e de' più ricchi palagi di Londra, nel quale sarai corteggiata a guisa di Reina. Questi poveri cenci, che tu hai indosso, saranno scambiati in ricchi, e nobili vestimenti; e non solo non istarai più a filare, e a sofferire le percosse del marito; ma tu avrai d' intorno staffieri, e donne, da poter loro comandare, e cocchio da andare intorno, come una Signora. E vuoi tu più? che tu avrai oltre a tutto ciò uno de' più giovani, e de' più ricchi, e garbati mariti, che ci sieno, tanto che sarai la più ricca, e la più beata donna, che viva. Ricordoti solo, che mutando qualità di vita, tu prenda anche, per quanto puoi, le maniere nobili: sappi adattarti a' costumi loro gentili, sicchè tu non sia mai scoperta per quella povera Geva, che tu sei, perchè allora ti verrebbe meno in un subito ogni tua fortuna. Stavasi la Geva ascoltando le parole del Dottore a bocca aperta, ed era tentata

di

di non credergli; ma egli le indovinò tante delle cose passate, fino delle più segrete, e note a lei sola, e a Taddeo, che finalmente gli prestò fede, e le venne al cuore un'allegrezza, che le mancava il fiato, e già le parea di nuotare nell' oro, e nella seta, e di comandare a bacchetta ad una turba di famigli. Sbrigatosi intanto Taddeo dalla compagnia del cuoco, ritornava a casa, e giunsevi appunto in sul colmo dell'allegrezza della donna sua, la quale, come lo vide, parea quasi impazzata, e levatasi in piè gli corse incontra, e in poche e confuse parole gli raccontò, che fra poco la sarebbe stata da più, che una Reina, e gli empiè il capo di quattrini, di vestimenti, di livree, tacendogli solamente del marito nuovo, che forse era una delle consolazioni da lei più desiderate. Taddeo mezzo fuori di sè, e parte arrabbiato, perchè vedea quivi il Dottore solo con la Geva, poco mancò, che non la suonasse in quel punto con un buon bastone; pure ebbe pazienza, e salutato così in cagnesco l'ospite suo, domandò a lei se l' era briaca, e che volessero significare tante pazzie, ch'ella stava dicendo. Allora il Dottore voltatosi a Taddeo, gli contò com'egli era stato discacciato dalla moglie di Giovanni, e ricoveratosi in casa sua; e che avea predetta una gran fortuna alla Geva, di ch'ell' era contenta, come la vedea, pregandolo insieme

me a contentarsi, che per quella notte egli trovasse ricetto in quella casetta con esso loro, donde si sarebbe pertempissimo la mattina vegnente partito. Taddeo udendo il nome della pestifera moglie di Giovanni, entrò in tanta collera contro di quella, che dimenticatosi ogni altra cosa, e i sospetti suoi medesimi contro alla Geva, e al Dottore, dopo d'aver detto un gran male della superbia, e della caparbieria di lei, fece quell'accoglienza che potè migliore allo strologo, e gli diede alloggiamento.

Ma il Dottore, che non dormiva, anzi pensava a tutto suo potere di dar qualche gastigo alla moglie di Giovanni per farnela ravvedere della mal osservata ospitalità, e dall'altro canto beneficare la Geva della grata accoglienza, che fatta gli avea, prima che spuntasse il giorno si levò, e andato in un luogo solitario gittò l'arte sua, costringendo non so quali spiriti a fare una subita mutazione della moglie di Giovanni, e della Geva. Il tempo si rabbujò, fu un grandissimo fracasso di tuoni, e folgori, che parea, che ardesse il cielo, e infine la cosa andò per modo, che la moglie di Giovanni trasformata in Geva, quanto alla faccia, ma quanto all'animo rimasa quella di prima, venne traportata dormendo in casa, e sul letticello, o piuttosto canile di Taddeo; e la Geva all'incontro, con l'effigie della moglie di Giovanni, fu anche es-

sa

sa dormendo trasferita al palagio di Giovanni, e quivi riposta in un morbido, ed ampio letto, e in una stanza reale.

Erasi già levato Taddeo, parte risvegliato dal romore del mal tempo, e parte stimolato dal bisogno di lavorare; onde aperto il finestrino della sua stanza, s'acconciò dinanzi alla sua picciola panca a terminare certe pianelle; e non volle per allora destar colei che credea la Geva, parendole, che la sera avesse troppo bevuto, e che la dovesse smaltire la cervogia. Per la qual cosa presa in mano la lesina, e gli spaghi, incominciò a traforare, e a tirare, e di quando in quando a picchiar col martello sulle suole, e sulla cucitura, per fare un buon lavoro; e per ricrearsi da sè a sè cantava una canzonetta, tanto che il romore destò la creduta Geva. Costei non ancora ben desta, e non sospettando punto di non essere nella stanza sua propria, incominciò con gli occhi ancora chiusi a gridare, e a dire: che maladizione è questa? che romore? quale insolenza? Chi ha questo ardimento di cantare a tale ora così da vicino alla camera mia, e di svegliarmi? E' questo il rispetto, che s'ha alle Dame? ma non sia più io, se non fo spezzar il capo, e le braccia a quest'asino, che raglia allo spuntare del dì, e se non gli fo mozzare gli orecchi. Buono, disse Taddeo, ridendo, costei crede d'esser già divenuta quella, che le predisse lo strolago, e

farnetica: andiamo avanti; e così detto canta. La donna apre gli occhi, e vede Taddeo, chiama infuriata a nome quanti servi avea, nessun risponde. Dà un'occhiata alla camera, vede un buggigatolo da topi, un'altra alle lenzuola, le trova di capecchio; e non sapendo, che cosa ciò fosse, piena di maraviglia, e di furia, comincia a svillaneggiare Taddeo, dicendo che forse d' accordo con Giovanni le avea tesa quella trama per mortificarla, ma ch'ella era Dama, e non se ne curava punto, perchè tosto si sarebbe vendicata del marito, e avrebbe fatto andare il calzolajo sulle forche. Taddeo arrabbiato a questo nome di forche, perdette la pazienza, e chiamandola pazza, briaca, e peggio, incominciò a minacciarla, che se la non si levava tosto, avrebbe dato di mano ad un bastone, e tentato di guarirla dalla pazzia per quel verso. Ella gli rispondea malamente, tanto che Taddeo fu sforzato d'assalirla con le pugna; ed ella non sapendo, che altro farsi, tacque pel suo meglio, e piena di maraviglia, e di rabbia si pose indosso la gonnelletta, e la gammurra della Geva, e si pose disperata a sedere sopra una sedia zoppa impagliata. Taddeo non volea, che la stesse in ozio: ella tornava a borbottare. Egli le presenta la conocchia, ella la gitta in terra, Taddeo ripicchia, dicendo: Che credi tu? che le predizioni d' uno strologo t' abbiano fatta diventare Reina d' una trista femmi-

minetta che tu eri jersera, e che tu se' stata in vita tua, nata per istentare, finchè sei viva? Fila tosto, o io ti farò vedere chi tu sei, e qual reame sia il tuo, Reina di cenci, ch' io non so a che mi tenga, che non ti dia oggimai tante busse, che tu vegga una volta, che s'ha ad ubbidire a chi porta i calzoni. Fila, che maladetta sia tu, e non mi far perdere la pazienza. Queste ultime parole furono dette da Taddeo con due occhiacci così stralunati, e con tale vociaccia, che la nuova Geva, tremando a verga a verga tra per la paura, e per la stizza di dentro, si diede a filare come sapea, perchè il mestiere era per lei disusato, e forse non l'avea mai tocco in sua vita.

Mentre che queste cose nella casa di Taddeo si facevano, la Geva dall'altro lato nel palagio di Giovanni, si destò anch'ella, e cominciò a borbottare fra' denti: Oh! che bello, e dolce sogno ho io fatto stanotte! Egli mi parea, che fossi traportata fuori di questo mondo, e posta in un letto di rose, e di viole col più bel marito a lato, che fosse veduto mai (nota per onestà dell'istoria, che Giovanni sdegnato la sera per li mali portamenti della moglie, era andato a dormire in un'altra stanza). Ma dove son io, proseguiva la Geva? Non v'ha giardino di Primavera, che uguagli lo spettacolo ch' io veggo. Sono io in un letto? Al certo queste lenzuola sono di raso. Non v'ha tela di

lino così morbida . Io sogno ; non vorrei più destarmi . Stà a vedere , ch' io son morta , e sono in un altro mondo . Così dicendo dunque la Geva , senza punto sapere che si facesse , pose la mano al cordone della campanella , e per caso tirò ; onde una cameriera , temendo , secondo l' usanza, d' avere un gran rabbuffo dalla maladetta padrona, entrò sulle punte de' piedi, e si presentò al letto, che quasi non ardiva di fiatare. La Geva vedutala così ben vestita, le diede un dolcissimo saluto, di che la cameriera uscì quasi fuori di sè per allegrezza, e le domandò qual vestito volea quella mattina. La Geva impacciata, ricordandosi, che l' Indovino le avea detto , che stesse in contegni da signora , non sapendo che chiedere , le disse, che la volea quel medesimo dell' altro giorno; e la fu abbigliata a suo modo , con tanta maraviglia , che non sapea dove si fosse . Bello fu, ch' entrò un' altra cameriera a dire alla prima, che il cioccolatte per la Signora era pronto; e la Geva studiando pure fra sè, che cosa fosse cioccolatte , e confermandosi , che fosse qualche abbigliamento, la disse: e bene, mettetemelo. Ma poichè l' intese , ch' era versato nella chicchera , e ch' era cosa da bere; la ripigliò : Io volli dire , che me lo metteste là sulla tavola, che lo berrò fra poco. Le due cameriere sparsero per tutta la famiglia , che la loro padrona non si conoscea più , che l' era di-

divenuta un Agnolo, tanto che tutti i domestici la vollero vedere; e dove prima fuggivano da lei, come dal fuoco, parea che ognuno non sapesse più spiccarsi da lei; e si faceva un'allegrezza per tutta la casa, come se le nozze si fossero fatte in quel giorno.

Ma la vera consolazione, e maggiore di tutte l'altre fu veramente, quando Giovanni intendendo da tutti i domestici suoi la gran mutazione, che s'era fatta nell'animo di sua moglie, andò alla stanza di lei per visitarla, e vedere così gran maraviglia. Stavasi appunto la Geva in grandissima curiosità di vedere, fra l'altre fortune a lei dall'indovino predette, anche il novello marito, quando le fu annunziato da uno de' servi, che veniva. Io vi so dire, che alla poverina batteva il cuore, come ad una tortorella, e più le battè ancora, quando la vide un sì bello, e garbato giovane, che le comparve dinanzi. La non sapea più, che dire, nè che fare. In un tratto diventò pallida, vermiglia, e di più colori. Giovanni si rallegrò seco lei d'avere udito da tutta la sua famiglia, che l'era così amorevole, e buona. Ella all'incontro protestò, che gli sarebbe stata ubbidiente in ogni cosa, gli baciò la mano, e gli si pose inginocchioni dinanzi. Lagrimava Giovanni di tenerezza, e uscivano le lagrime dagli occhi di tutti i circostanti, quando la creduta Geva, non potendo più comportare la furia, e

le percosse di Taddeo, si fuggì da lui, e avviatasi correndo alla casa di Giovanni, l'entrò appunto in quel momento, in cui si facevano tante congratulazioni. La prima che fra tutti vide fu la Geva, e uscì quasi di sè per lo stupore a vedere, che l'era ella medesima, e che tutti la corteggiavano, come padrona; ma mentre ch'ella attonita non sapeva aprir bocca, e che tutti le domandavano: che vuol dir Geva? che buon vento t'ha qui guidata? eccoti, che Taddeo entra, di che la vera Geva temendo d'essere battuta da lui, si tirò spaventata due passi indietro. Taddeo chiedendo perdono a Giovanni, e a colei, ch'era creduta moglie di lui, raccontò loro, che la sua Geva era divenuta pazza per le parole d'uno strolago, e ch'ella si credea gran Signora, anzi stimavasi d'esser moglie di Giovanni, e che gli era fuggita. Giovanni lo pregò che avesse buona cura di lei, e la trattasse caritativamente, perch'ella ancora ne sarebbe forse potuta guarire, e Taddeo diceva, che non avea altro rimedio, che il bastone. Stavano confuse le due femmine, e non sapeano che dirsi, nè che fare; quando il Dottore, o strolago, o Negromante, che vogliam chiamarlo, entrò, e alla presenza di Giovanni, chiedendogli perdono del suo ardimento, dichiarò qual fosse stata l'opera sua, e che tutto avea fatto per gastigare la moglie, e farla de'suoi falli ravvedere, minacciandola,
che

che l'avrebbe scambiata in peggio, che nella Geva, se non avesse mutato tenore di vita, e dall'altro canto testificando, che avea così bene colto il punto dell'operazione, che Taddeo s' era all'ora della tramutazione levato di letto, e Giovanni era stato quella notte in un'altra stanza. La creduta Geva cominciò allora a piangere dirottamente, e a chiedere perdono della passata superbia a Giovanni, e la Geva daddovero avrebbe volentieri tratti gli occhi di capo allo strolago, che gli avea procacciata tanta felicità per così breve tempo. Il Dottore co' suoi incantesimi restituì la propria immagine all'una, e all'altra delle donne; e Giovanni fece un dono di cinquecento scudi a Taddeo, il quale divenne con essi un ricchissimo calzolajo, e da indi in poi non avendo più la povertà, che gli pungesse il cuore e il cervello, amò affettuosamente la Geva, e lasciò stare il bastone.

Io non avrei avuto mai animo di narrare una storia, comechè anticamente avvenuta, se oggidì non fossimo giunti ad un tempo, in cui partoriscono i maschi; ma comparando quello, che avea letto io, e quello, che fu pubblicato pochi giorni fa, e trovando, che molto meno maraviglioso, e meno incredibile è il caso finora da me taciuto, che lo stampato di Portogallo, delibero finalmente di pubblicarlo.

In una città della Grecia accadde dunque un tempo, che avendo preso moglie un giovane d' assai buona famiglia, e desiderando l' uno, e l' altra ardentemente d' aver figliuoli, massime per compiacere ad un loro zio ricco, e vecchio, il quale molte faccoltà possedea, e attendeva da loro un erede per lasciargli ogni suo avere, studiavano, come ognuno può credere, d' accrescere la discendenza. Ma perchè il vecchio era d' un umore fantastico, e parea che talvolta egli bramasse maschio, e tale altra femmina, stavansi l' uno e l' altro in grandissima dubitazione, bramando anch' essi ora maschio, ora femmina, secondo che udivano i diversi umori del vecchio. Io non so se fosse questo travaglio, che penetrasse nella fantasia della donna, o caso, ma egli avvenne ch' essa finalmente ingravidò, e standosi in sospetto fino all' ultimo punto del partorire, e dicendo ogni dì, che farò io? e che uscirà dal mio ventre? finalmente la diede alla luce una cosa, che non era nè maschio, nè femmina. Voi credereste, ch' ella fosse almeno stata Ermafrodito. No, dico, la non era; nè l' una cosa, nè l' altra affatto. Spasimavano il padre, e la madre di sapere quel ch' ella fosse, e dicevano alla Levatrice, e bene? che è? che è? La Levatrice non sapea, che dire. Essi credevano, che la volesse prendersi giuoco del fatto loro, tacendo così un pochetto: ma la buona donna, aguzzando gli occhi

quan-

quanto potea, si strinse finalmente nelle spalle, e disse: Ell'è quel ch'ell'è: anzi ell'è quel ch'ella non è. Io non ho mai veduto sì fatti parti. In questa entrò il vecchio nella stanza, e, vedete s'egli era lunatico, che com'ei seppe, che non era nè maschio, nè femmina, l'ebbe carissimo, e piacendogli questa rarità, scrisse il testamento in quel punto, e l'instituì erede d'ogni cosa, volendo, che a modo suo gli fosse posto nome *Niuno*, e raccontava il caso per tutta la città con maraviglia, e allegrezza. Ma la storia non dice altro del Zio, se non che morì fra pochi giorni, e io l'ho caro, perchè non mi darà più che fare nello scrivere la presente narrazione.

Niuno dunque incominciò a poco a poco a venir grandicello, e dal non essere nè uomo, nè donna in fuori, era una delle più belle, e più aggraziate creature, che si vedessero mai. Imperocchè avea in sè tutto il garbo, e la gentilezza della femmina, e tutta l'apparente vigoría dell'uomo. Tanto che spiacendo al padre, e alla madre, che *Niuno* non fosse nè l'una cosa, nè l'altra, non sì tosto fu morto lo Zio, che se n'andarono ad un Oracolo, io non so se a quello di Delfo, o altro, a chiedergli, se mai egli sarebbe stato maschio, o fanciulla, e fatto un solenne sagrifizio con una bella, e devota preghiera, domandarono quello, che ne sarebbe avvenuto. Rispose la magnificaggine

sua,

sua, che *Niuno* sarebbe cresciuto, come egli era sino all'età di diciott'anni, alla quale poi giunto, potea andare al Tempio, e chiedere agli Dei a sua elezione d'essere quello, ch'egli avesse voluto. Era *Niuno*, oltre alla bellezza, dotato anche di grandissimo senno, e aggiungeva al suo buon giudizio una dolcissima favella, che gli giovava ad accattarsi la benivolenza comune, nè tralasciava però mai di coltivare sì buona tempera naturale, parte con le scienze, e con le buone lettere, e parte ancora con le men faticose arti femminili; e soleva spesso dire, che non sapendo egli bene in così tenera età, qual condizione di vita fosse stato per chiedere agli Dei, volea apparecchiarsi fra tanto tutte quelle qualità, che convenivano all'una, e all'altra, per essere un valente uomo, o una dabbene femmina, e da qualcosa, quando egli avesse fatta la debita elezione. Intanto avveniva spesso, che adiratisi insieme il padre, e la madre, come si fa dopo un lungo tempo di maritaggio, gli si volgeva la madre borbottando di stizza, e con le lagrime negli occhi, gli dicea: *Niuno*, piuttosto ch'esser mai femmina, domanda agli Dei d'essere pipistrello. Noi siamo schiave in catena, trattate come le schiave; egli è meglio morire. Beato a te, che puoi eleggere lo stato tuo, ed essere altra cosa! Dall'altro lato gli diceva bestemmiando il padre: *Niuno*, non ti curare d'esser maschio. Vedi la vita,

vita , ch' io fo , che non ho mai un bene al mondo . Costei dice che l'è schiava , e a me par d'essere lo schiavo io, che tutto il giorno ho a fantasticare per gl' interessi della famiglia, a bazzicare con agenti , con villani, ad intrattener lei come una Reina , e non so mai far tanto, che la contenti. Che maladetto sia, a cui piace di esser maschio . Domanda d' essere topo , scarafaggio piuttosto , che avrai vita migliore . Queste , e altre sì fatte querimonie suonavano quasi ogni dì negli orecchi di *Niuno*, il quale taceva, e attendeva un'età più corroborata dagli anni, e dalla prudenza per chiedere agli Dei quello che egli avesse voluto.

Sparsesi fra tanto la sua riputazione per tutta la Città, e non essendo egli nè maschio, nè femmina , avea libera conversazione tanto co' giovani , quanto con le fanciulle del paese , e tanto veniva lietamente accettato dove sì facevano gli esercizii cavallereschi, quanto in que' luoghi, dove si ricamava, e cuciva. Ognuno gli chiedeva il suo parere tanto intorno all' arte della scherma, quanto per dar le debite tinte ad un fioretto sul telajo, ed egli dava un ottimo consiglio a chiunque ne l'avea richiesto dell'un parere, o dell'altro. Ma quelli, che più spesso amavano la compagnia di *Niuno* , erano gl'innamorati uomini, e femmine, che gli affidavano volentieri tutte le loro faccende. E principalmente le donne, le quali cominciando con

un:

un: *Già con voi si può parlare liberamente*, gli raccontavano tante gelosie, tanti travagli, dispetti, affanni, ch'egli non avea quasi campo d'attendere ad altro. *Niuno*, come colui, che non sentiva passione veruna di amore, ma solamente era buon amico, dava a tutte cauti, e squisiti consigli, e molte opportune consolazioni, tanto ch'era entrato nella più intrinseca parte del cuore ad ogni donna, e non era fra esse chi non si pregiasse d'averlo per buono, e cordiale amico. E lo stesso facevano i maschi, i quali riportavano da lui fedelissimi pareri, e andavano via contenti, sicchè non era sì occulto segreto, che non lo sapesse da questi, e da quelle, sembrando a ciascheduno, mentre che favellava de' fatti suoi con esso lui, di parlare a sè medesimo. Ma *Niuno* andando avanti con gli anni, ed essendo già vicino al diciottesimo dell'età sua, avea più volte detto fra sè: che cosa è mai questo amore? E' egli possibile, ch'io non abbia ad udire altro, che querele de' fatti suoi, tanto dagli uomini, quanto dalle femmine? Ho io in tutto questo tempo veduto altro, che lagrime, udito altro, che sospiri, e bestemmie? Il bene, che egli fa, non è altro che desiderii; ma profondissima, ed effettiva tristezza è ricoperta sotto un velame di diletto. Fra questi, e altri somiglianti pensieri volava il velocissimo tempo, e già erano arrivati i diciott'anni, ne' quali *Niuno* dovea

andare

andare al Tempio a chiedere la grazia dell' essere o femmina, o maschio agli Dei.

Narra lo Storico, che fu una delle più belle cose che al mondo si vedessero mai: perchè quasi tutte le femmine desideravano ch' egli chiedesse d'esser maschio, sì perchè aveano in capo di potergli piacere, come perchè domandando egli d' esser donna, ed avendo in fatti bellissima faccia, e molto nobile portamento, dubitavano ch' egli rubasse loro i conquisti. Gli uomini all' incontro bramavano, che chiedesse d' esser donna, con un solo desiderio e pensiero. Bello fu che andando egli al Tempio, senza mai aprir bocca di quello ch'egli avesse intenzione di chiedere, veniva accompagnato da due lunghissime file, l' una di maschi e l' altra di donne; che cantando una loro ballata a coro gli dicevano in questa guisa.

TUTTI.

S' io potessi voler quel che vogl' io,
I' so ben qual sarebbe il desir mio.

CORO DI DONNE.

Poichè il Ciel tanta grazia ti concede,
Ch' ora o femmina, o maschio esser tu puoi:
E tosto quel che la tua lingua chiede
Fia eseguito nel Tempio come vuoi:
Entra, e al Nume Sovran, devoto e pio,
Mostra di brache e barba aver desio.

TUTTI.

S'io potessi voler quel che vogl'io,
 I'so ben qual sarebbe il desir mio.

CORO D'UOMINI.

Delle tue guance dilicate e belle
 Non guastare il bel fior con irto pelo,
 Chiedi un imbusto, chiedi le gonnelle
 Alla possente autorità del Cielo.
 Entra, e al Nume Sovran, devoto e pio,
 Mostra d'esser donzella aver desio.

TUTTI.

S'io potessi voler quel che vogl'io,
 I'so ben qual sarebbe il desir mio.

CORO DI DONNE.

In pochi anni l'età fiorita e verde
 Manca, e sfiorisce al sesso più gentile:
 Quando la grazia dell'età si perde,
 No v'ha stato più misero ed umile.
 Entra, e al Nume Sovran, devoto, e pio,
 Mostra di brache e barba aver desio.

TUTTI.

S'io potessi voler quel che vogl'io,
 I'so ben qual sarebbe il desir mio.

CORO D'UOMINI.

E' felice la breve giovinezza
 D'una fanciulla, a cui ciascun s'inchina.
 Pochi anni dura, ma ciascun l'apprezza,
 E riverita vien come Reina.
 Entra, e al Nume Sovran, devoto e pio,
 Mostra d'esser donzella aver desio.

Ripi-

Ripigliava il Coro tutto con l'usato suo tuono le stesse parole di prima, e con altre strofe cantando andava dietro a *Niuno*, che di ghirlanda incoronato avviavasi al Tempio. Io mozzo qui la canzone, nè la stampo intera, quale nell' antico Scrittore si legge, perchè que' costumi non si confanno co' nostri; e que' versi contengono certe cosacce parte satiriche, e parte poco modeste, che offenderebbono i pudicissimi orecchi de' nostri giorni. Altro non dirò, se non che uomini e donne riscaldatisi gli uni contro agli altri, si saettarono con le strofe, e cantando si dissero un carro di villanie. Ma finalmente giunto *Niuno* davanti al Nume lo pregò di cuore, come segue:

Dappoichè, o Supremo Giove, è a me conceduto di chiederti nel mio diciottesimo anno che ora compiuto è, di poter essere a mia voglia o maschio, o femmina; io ti chieggo che tu presti orecchio alla volontà mia. Tu m' hai fatto nascere tale, per tua grazia, che non desidero d'essere altro, che quale io sono al presente. Lasciami nè maschio, nè femmina tra tutti gli altri che sono uomini e donne. Io gli ho avuti fino a qui tutti per amici e miei confidenti. S' io mi cambiassi in maschio, o in donna, egli mi sarebbe impossibile di goder più i frutti d'una vera e pacifica amicizia, la quale io son certo che verrebbe avvelenata da uno di que' tanti rammarichi che mi furono conferi-

ti ora dagli uomini, ed ora dalle donne accese d'amore. Io eleggo d'esser *Niuno*, e così ti dimando di cuore.

Rimasero attoniti e balordi tutti i circostanti a tale dimanda; ma finalmente s'avvidero della giudiziosa elezione di *Niuno*, e comechè stessero per qualche tempo ingrognati contro di lui, ritornarono, secondo la prima usanza, a conferir seco i loro struggimenti; e finchè visse, fu in quella città Consigliere e amico universale.

Martedì sera io mi ritrovava nella bottega d'un cartajo da me a me sopra pensiero, fantasticando intorno a non so qual cosa: e sendo mia usanza che quando mi viene qualche capriccio nella fantasia, corro subitamente al calamajo; era entrato colà, per non perdere tempo. Mentre ch'io stava con la penna in mano, eccoti, che in sull'uscio della bottega odo una voce che dice: è quegli l'Osservatore? Sì, diss'io. Or bene, ripete un uomo mascherato che si fa innanzi, togliete; e mi dà una polizza. Io mosso da una curiosità naturale lo guardo, pure per conoscere chi si fosse, ed egli intanto voltatemi le spalle n'andò a'fatti suoi; sicchè senza altri saluti, nè dall'una parte, nè dall'altra noi non ci vedemmo più, e a me rimase questa carta in mano.

SIGNOR OSSERVATORE

PREGIATISSIMO.

„ Bell' argomento sarebbe da indirizzarvi so-
„ pra qualche ragionamento, ed erudito discor-
„ so, la natura degli uomini tutti; da' quali,
„ quanto più loro di bene si fa, altrettanto si
„ ritrae di male. In modo che basta giovare
„ assai ad uno, a molti, o ad una famiglia in-
„ tera; perchè in cambio tutto si nasconda, e
„ si copra con invenzioni. Gli si fa un som-
„ mo favore a dirgli colla voce: Signore, io
„ vi ringrazio, o vi son grato; ma venendo a'
„ fatti, l'ultimo servito anche nella più minu-
„ ta cosa è il Benefattore; e se si fa, viene fat-
„ to per forza, e col peggior garbo del mon-
„ do. E si pretenderebbe ancora, che questo
„ fosse un favore, il quale estinguesse tutti i
„ benefizii ricevuti; come se caduto fosse dal
„ cielo. Da queste osservazioni, che in poche
„ parole v'esprimo, deduco che ha ragione
„ chi dice, che il benefattore è un continuo
„ rimprovero alla faccia del beneficato. Io com-
„ piango questo destino (così lo chiamo, e
„ credo di non ingannarmi, perchè lo riconob-
„ bi troppo universale) degli uomini, se con-
„ duce chi osserva molto, a non giovare assai,
„ per non aversi a pentire. Parrebbe che chi

„ molto benefica, dovesse più essere amato, e
„ pure non è così. La regola avrà la sua ecce-
„ zione; ma rara.

„ Un altro utile argomento sarebbe l'educa-
„ zione de' figliuoli, rispetto la loro condizio-
„ ne. Anche delle figliuole ne parla lo Spetta-
„ tore; ma poco.

„ Potrebbesi anche meditare intorno al modo,
„ con cui s'hanno a contenere que' giovani, i
„ quali volessero accoppiare studio e onesto
„ divertimento, qual si conviene ad un buon
„ Cittadino che volesse avere utilità e di-
„ letto.

„ Attenderò qualche cosa dalla mente vostra,
„ assicurandovi che sono di cuore, e con vera
„ stima. "

Vostro buon Amico
N. N.

Non è picciola domanda la prima che mi vien fatta dalla maschera gentilissima nella sua polizza, e mi sbigottisco a pensare ch' io sia invitato a rispondere intorno ad un argomento che fu materia a Seneca d'un Volume. Oltre a ciò conosco per prova, che i leggitori di questi fogli amano più presto cosette leggiere e da scherzo, che argomenti di sostanza. Contuttociò m'ingegnerò di dire quel ch' io sento, così ad un certo modo facile e non istudiato, traendo

quel

quel ch'io sento circa alle obbligazioni de' benefizii, piuttosto dal fondo dell' umana natura, che dalle speculazioni filosofiche, le quali assottigliando ogni cosa dànno nel romanzesco e nelle apparenze. Noi siamo a questo mondo un branco d' usuraj, e tutto il nostro avere lo diamo fuori ad usura. Immaginatevi che tutti siamo divisi in due fazioni; una schiera di qua, e l' altra di là: e nessuno mai tragge fuori della borsa sua un quattrino, che non voglia guadagno. Di qua è la fazione di chi abbisogna, di là di chi benefica. Oh! chi abbisogna, direte voi, ha egli borsa? Sì l' ha, rispondo io, e di che? D' affanno, di verecondia, di dispiacere. Non è questa forse una borsa, che a trarne fuori qualche cosa, pare di schiantarsi la curata, e di spargere il sangue. Quando uno dice altrui il bisogno suo, fate conto ch' egli dia del midollo di questa sua borsa a cui lo dice, e tra sè fa ragione d' aver pagato innanzi tratto. Il benefattore all' incontro ha il suo borsellino fornito di grazie, di favori, di beneficenza; ma per lo più stenta lungo tempo a cavarle fuori, e appena ne dà una porzione al chieditore, quando avrà veduto che l' altro avrà sborsato quanto avea. Quando la faccenda è stabilita, eccoti, che l' uno e l' altro prendono la bilancia in mano. Ma le bilance nostre sono fatte per modo, che quando vi si mette dentro l' altrui, sempre si trova leggiero. Il beneficato

pe-

pesa il benefizio, e questo va ad alto; il benefattore pesa l'espressioni, i ringraziamenti, le umiliazioni, e gli pajono paglia. Vorrebbe che vi fosse aggiunto qualche cosa; non guarda se l'altro possa o non possa; gli pare d'aver male speso il suo. L'altro giudica fra sè che quello che ha dato in verecondia e in buone parole, pesasse come piombo, e se ne sdegna; ond'eccogli a rotta l'uno contro all'altro; ed hanno il torto tuttadue. Il far grazie e benefizii non è mercato, che s'abbia a patteggiare nè in cuore, nè in parole. Le due borse hannosi a tenere volentieri aperte di qua e di là senza pensiero d'utile, nè di guadagno. Il benefattore si dee appagare di quel diletto che ha l'onest'uomo nel far del bene, e il beneficato è obbligato a far quanto può per compensare chi è stato verso di lui liberale. Ma s'egli nol fa, perchè tralascerà il primo, per dispetto, di far del bene ad un altro? S'egli ha trovato un tristo, due tristi, e tre, e quattro; qual consolazione sarà la sua poi, s'egli trova un giorno d'aver fatto grazia ad un uomo dabbene, s'egli s'acquisterà un vero amico? E quando non s'abbattesse ad esso mai, perchè s'avrà egli a pentire, che il cuor suo abbia dato luogo in sè alla magnanimità e alla grandezza?

In così breve tempo, rispondo brevemente alla domanda della polizza, riserbandomi ad altro tempo di parlare intorno agli argomenti dell'

edu-

educazione di maschi e femmine , e del rimanente .

E quel che l' una fa, e l' altre fanno.
Dante.

Giovedì io feci come tutti gli altri della città , e andai mascherato alla piazza maggiore. So dire ch' io mi colsi in frodo , ed ebbi che ridere del fatto mio a pensare , che nello scrivere fo il filosofo, e pare che quanto dico, lo tragga dalle scuole stoiche; e al caso poi riesco a somiglianza di tutti . La faccia dell' Osservatore zotico, ruvido, pensoso, taciturno, malinconico, magro, smorto, andava intorno con un cencio incerato che la copriva . E talora fu, ch' egli si pose anche in capo d' avere intelligenza atta a dare sentenza intorno a' vestiti delle donne , se aveano buon garbo e galanteria; e giudicava fra sè qual era più aggraziato e gentile. S' io avessi detto il mio parere, che altri l' avesse udito , credo che si sarebbero fatte grandissime risa ; massime se alcuno m' avesse conosciuto . So dire che sarei stato inviato al calamajo e a' fogli più volte ; e forse con le fischiate . E tuttavia , dov' erano le persone strette ed in cerchio calcate , m' apersi anch' io la via co' gombiti e con lo stomaco , per vedere un vestito; e volli udire a suonar l' arpa, il violino e le corna da caccia che qua e colà s' ag-

s'aggiravano. Ma quello che più mi fa maravigliare, si fu ch'io non sapea spiccarmi da quella via, dove sono le cuffie, i ventagli, i nastri, e tutti gli altri fornimenti delle femmine. Una bella e gran varietà è quella sopra tutto. Se le donne non facessero altro giovamento al mondo, che tanti ne fanno, vedi, diceva io, come l'hanno accresciuta la facoltà inventiva negli uomini! quante fogge! quante proporzioni. E questa bella industria de' bottegaj nel metterle a mostra, non è forse una squisita prova dell'intelletto loro? Essi hanno trovati que' visi di cenci e gesso così bene coloriti, con quegli occhiolini neri, con que' nasettini bene acconci da mettervi sopra le cuffie; perchè le pajano in sul vivo al naturale: tanto che a vedergli forniti con quella maestria traggono a sè gli occhi e il cuore delle femmine circostanti, alle quali pare che sul capo loro debbano fare quell'effetto che fanno sopra quelle teste, che sono di dentro vote e che mai non si movono: e guardando se n'innamorano, nè mai si saziano, e di là si partono, voltandosi più volte indietro, dopo d'aver domandato or a questo mercatante, or a quello il valsente, qua d'una cosa, e colà d'un'altra; e fatto più volte battere i polsi a chi ne va con esso loro in compagnia. Partitomi finalmente di là, me n'andai vicino all'oriuolo in una bottega, che dall'alto scopre quella parte della Piazza, ch'è
in

in faccia ad esso oriuolo. Quivi attendendo io un cioccolatte, e affacciatomi ad una finestra, vidi da forse tre mila capi d'uomini congiunti spalla a spalla, immobili quai pietre, colla faccia levata tutti all'insù verso l'oriuolo, che in quella lontananza parea che non rifiatassero. Non è sempre vera quella sentenza, che afferma tanti essere i pareri, quanti sono i capi: perchè in que'tre mila capi si vedea essere un solo parere, e un desiderio solo in tutti quegli animi; i quali s'erano a quel modo rivolti ad attendere, che scoccassero l'ore, perchè s'aprisse l'usciolino de' Magi. Quando piacque al cielo, il martello battè nella campana, tutti spalancarono bene gli occhi, i Magi uscirono, fecero l'uffizio loro: e quel mare di teste cominciò a disgregarsi. Pareano come una grande acqua, alla quale fossero state aperte diverse vie perchè la sboccasse da più luoghi, e in un punto prendesse il suo corso in varii rivoli, e di qua, e di là si sfogasse. Liste di genti, cerchi, calca: si vedea da ogni parte un momentaneo bulicame: in brevissimo tempo fu netto il pavimento, e quasi solitudine.

Quante cose nel mondo, diceva io, sono a questo modo, e quanti passano, come i Magi, onorati, riveriti, guardati allo insù da tutti. I Magi sono entrati costà pel secondo usciolino, il quale s'è chiuso dietro alle loro spalle; ed ecco, che ciascheduno va a fatti suoi, e non se

ne

ne ricorda più. Bestia ch'io fui a tirare alla moralità quell'effetto d'universale consentimento, e quella subita sparizione! Io non so che mi debba importare; nè perchè voglia colla mia pazza fantasia rendere malinconico ogni atto degli uomini. Ma, che s'ha a fare? L'umor mio è di tal qualità; e voglia non voglia ho a camminare per questa via. E poi io non trovo che in tali osservazioni ci sia quella tristezza che altri immagina; quando si pensa che le vere fonti del ridere sono i capricci, le vanità, le arroganze, e altre mille baje degli uomini, le quali vengono credute sostanza, e son aria. Infine infine, io conosco che tutte le mie considerazioni non mi possono far dimagrare più di quello che mi sia, e rido così bene io quanto ogni altro, e tutte le mie osservazioni non poterono far sì, che di là ad un'ora, non m'arrestassi anch'io con la faccia volta all'insù, a vedere quello che tutti gli altri aveano un'ora prima con tanta attenzione aspettato e mirato.

Viam qui nescit qua veniat ad mare
Eum oportet amnem quærere comitem sibi.
Plaut.

Chi non sa la via d'andar al mare, ha bisogno di trovare un fiume, che l'accompagni.

A vivere in questo mondo così ampio, e intralciato, pare, che sia una grandissima difficoltà. Tante faccende, che ci sono di condizione diversa, tante trappole celate, che scoccano addosso altrui, senza ch'egli se n'avvegga; il venire ad abitarvi dentro ognuno senza sapere dov' egli sia, dove ogni cosa è a lui nuova, e dee domandarne conto a coloro, che ci sono venuti prima di lui, è una delle maggiori, e più intrigate brighe, che s'abbiano; tanto che quasi darei ragione a coloro, i quali ci vengono, aprono gli occhi, guardando, non veggono, e gli chiudono con quell'immaculata ignoranza del primo giorno. Ma perchè l'essere trabalzati qua, e colà, come sono per lo più gl'idioti, è una meschinità sì grande, che mi par degna di molta compassione, io vorrei, che ognuno, secondo lo stato suo, si ritrovasse un esempio, che l'accompagnasse per questo labirinto. Egli è il vero, che l'eleggere sì fatto esempio non è cosa agevole, quanto altri pensa. Tuttavia

la miglior norma , che si possa tenere pare a me, che sia lo studiare minutamente la sua condizione, e l'altrui per non andare con l'imitazione nè più sù, nè più giù di quello, che richiegga il proprio stato. Ogni cosa ha certe circostanze particolari adattate a sè , che son belle, e buone, le quali non si possono acconciare ad un'altra, che fra esse sarebbe slogata. Ecci un alto e bel campanile, guardato, e commendato da ogni uomo per la sua nobile, e diritta struttura. Avrà perciò l'Architetto a prendere quella figura per farne un Palagio ? Oh! pazzo! gli verrà detto, non vedi tu che quello dee essere abitazione di campane , le quali per essere udite hanno di bisogno di quell'altezza ? A stare costassù egli è un'onorificenza da battagli non da uomini. Or bene, risponderà egli: Io ho veduto una Casettina in Campagna assai ben misurata, e con tutti gli agi suoi. Farò il Palagio uguale a quella. Odi, bestia. Che vuoi tu ? fare una Casipola, fra cotanti nobili edifizii in Venezia? E pare a te, che gli agi della Campagna sieno somiglianti a quelli di questa Città? Vi farai tu il Pollajo? la Colombaja? Il luogo da fare il bucato ? La Stalla ? Vedi architettura nuova, che sarà questa? Nota, come sono fatti gli altri Palagi. Non t'è ordinato di fare nè campanile, nè Casettina da Villa. Pensa all'ufficio tuo, togli l'esempio da quello che dèi, non andare nè più sù, nè più giù del bisogno.

gno. Io vorrei, che l'esempio dell'Architettura bastasse, senza entrare in altri particolari. Ci sono stature grandi, e nane. Queste ultime spesso per allungarsi, mettonsi sotto alle calcagna gli zoccoli, l'albagia che hanno i primi giorni, le fa camminare alcuni pochi passi, poi si rompono il collo. E anche que' primi passi gli veggo a fare con un tremito di ginocchia, e con certi disusati scorci di corpo, che si conosce benissimo, che hanno del posticcio di sotto. Raccomando a chi legge il fare altre applicazioni. Non voglio essere troppo lungo; se quel che dico piace, ne rimane viva la fantasia a parlar corto; se tedia; il fastidio è minore.

Carmine qui tragico vilem certavit ob Hircum,
Mox etiam agrestes Satyros nudavit: & asper
Incolumi gravitate jocum tentavit. Eo quod
Illecebris erat, & grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, & potus, & exlex.
Horat. de Art. Poet.

Quel Poeta, che un tempo avea gareggiato in tragici versi per acquistare il premio vile del Becco, mostrò dipoi i Satiri nudi, e fece prova di far ridere altrui conservando la tragica gravità; avendo necessità d'intrattenere con la mașsa, e con la novità degli spettacoli, genti, che ritornavano da' Sagrifizii, piene di vino, e che non poteano capire fra limite alcuno.

Il mondo è stato sempre quel medesimo, ch'è oggidì, da' vestiti in fuori; se pure è vero, che anche questi non sieno ritornati più volte quegli stessi, che furono un tempo. E se noi avessimo ritratti d'uomini da quel dì, che si coprirono con le foglie del fico, fino al presente, io credo che in molti secoli troveremmo genti a noi somiglianti anche nel vestire, come lo sono nell'altre cose, delle quali ci resta memoria sui libri. Io per me sarò obbligato in vita mia agli Scrittori, i quali ci hanno lascia-

ta qualche ricordanza de' tempi antichi; e più che a tutti gli altri a coloro, che hanno detta la verità. Benchè paja, che gli Storici sieno i più puntuali, non è vero. Eglino hanno voluto sempre aggiungere gloria, o a' loro Paesi, o a qualche Personaggio, al quale erano bene affetti. E però quando si leggono le cose de' Greci, sembrano maraviglie, non pajono uomini, come gli altri: Atene, e Sparta, sono luoghi mirabili, non mai più stati al mondo. Quando si dice Romani, non si può andare più là, e ti vien voglia di sberrettarti al solo nome per venerazione. Leggi poi Demostene, quegli Ateniesi, de' quali si fa tanto romore, erano anch'essi, come tutti gli altri, curiosi, infingardi, spensierati, bestie. Io vorrei avere alle mani qualche Storia de' Sabini, de' Sanniti, o d'altri popoli nemici de' Romani, per saper bene a fondo, che fossero que' popoli raccolti da Romolo, que' facitori di leggi, que' fortissimi combattitori, e vincitori dell'universo. Orazio, Tacito, e Giuvenale, a un dipresso, ce gli dipingono. Il mondo in ogni tempo fu una trista cosa, e se vogliamo compararlo a quello d'oggidì; noi siamo più presto migliorati, che altro. Ma a poco a poco io m'avveggo, che sono entrato in un fondo troppo grande, e da non uscirne senza zucca, sicchè ritornerò a quello, che volea dir prima, che i capi, e gli animi degli uomini furono sempre que' medesimi,

ed ebbero sempre le stesse inclinazioni, e però coloro, che scrissero al pubblico, se vollero entrargli in grazia, si trovarono costretti a cercare novità, invenzioni, e a mescolare un poco di piacevolezza con l'utilità, perchè questa è la medicina, e quella la foglia dell'argento, che la veste.

Il parere del Comico Jone da me riferito nell' altro foglio, e i versi d'Orazio cadutimi in mente a quel proposito, mi si rivolgevano per l'animo Giovedì sera verso le quattr'ore di notte in circa, quando coricatomi nel letto, e spento il lume, invitava con dolcissime preghiere il sonno, che vincendo il bollore della Stagione, venisse a ristorare l'affannato corpo co' papaveri suoi. Poteva anche dire più in breve, che avea gran voglia di dormire; ma poichè l' ho detto in questo modo, abbia pazienza chi legge, come ho avuto io pazienza a scriverlo, perchè alle volte le cose vengono, come vogliono, e lo Stampatore fa fretta addosso, onde non si può scambiarle. Sia come si vuole m' addormentai, e m'apparve quello, che dirò qui sotto.

Sogno Allegorico.

Non so in qual Paese io mi ritrovassi, ma vedeami intorno un' infinita calca di popolo trascorrere per le vie, e per le piazze, con certi visi presi in prestanza, tutti del colore della cera, e modellati in una forma, sicchè uomini, e donne mi pareano con una faccia sola. Dall' una parte vedea cerchi di genti, attente qua al ragionare d'un uomo, colà a varii giuochi, che si faceano, e da un altro lato ad udire una canzonetta cantata in sulla chittarra; e costà tutti rivolti a prestar gli orecchi ad un Salimbanco, il quale vendea un liquore da far guarire ogni male a dispetto della natura. In un altro luogo stavansi quasi innumerabili uomini, e donne a sedere sopra dua liste di sedie, che lasciavano nel mezzo aperta una via, per la quale passeggiavano in due file, l'una, che andava; e l'altra che veniva, altre centinaja di persone; che guardavano quelle a sedere, mentre, che quelle, che stavano a sedere miravano quelle, che passeggiavano, senza altra faccenda. Udivansi intorno suonare strumenti di varie sorti, voci che andavano al Cielo, un romore, che assordava. Quando, non so come, io fui traportato in uno spazioso palagio, formato con mirabile architettura, nelle cui sale, e camere vedea anda-

da-

dare, e venire diversi uomini affaccendati con panieri, ceste, e fardelli, sulle braccia, e in capo: Ed ecco, che mentre costoro venivano, s'aperse una stanza tutta dorata, dentro alla quale mi si scopersero agli occhi sette bellissime donne, ciascheduna vestita in guisa diversa, ma sì malinconiche in viso, che a vederle era una compassione. Erano quivi con esse sette uomini spogliati in giubberello, i quali mostravano, che attendessero le robe, che venivano arrecate, onde non sì tosto veduti ebbero i portatori, che fattigli entrare, qual di loro s'avventò ad un paniere, e quale ad un altro, e trattone fuori quel che v'era dentro, cominciarono in fretta a vestirsi. Io era maravigliato a vedere prima la tristezza delle donne; e appresso quel nuovo vestimento, quando mi venne accennato con mano, da uno di fuori, ch' io uscissi, il che avendo io fatto incontanente, il valentuomo fattomi sedere appresso di sè, incominciò a ragionarmi in tal guisa: Avete voi veduta la profonda tristezza, ch'è in quella stanza? è poco tempo, che non solo malinconiche; ma con le lagrime agli occhi io vidi quelle sette donne, che meste avete vedute al presente. Quella, poichè io credo, che voi nol sappiate, è una mascherata. Le sette donne ch' ivi sono in diversa foggia travestite, immaginarono di voler parere sette virtù, delle quali sa-

saprete il nome fra poco. Sette uomini andavano con esse, tutti vestiti ad un modo, e mostrava ognuno di vagheggiare la sua compagna; andando seco facendole molti atti di cortesia e d'amorevolezza. In tal guisa si partirono stamattina da questo Palagio, e si credevano in sulla Piazza d'aver tutto il concorso del popolo intorno; ma non sì tosto furono colà giunti, che l'invenzione fu giudicata strana, e di niun proposito, dicendo che l'era una Mascherata da Romiti, e che donne e uomini poteano a quel modo travestirsi in casa; ma che non era da andar fuori, per voler fare così tacitamente un Sermone al pubblico. I poveri mascherati ebbero di ciò tanta vergogna, che dato la volta indietro, ritornarono, a casa di subito, e massime le donne ne rimasero abbattute, come avete veduto. Se non che uno fra gli uomini, più d'ingegno, che gli altri, s'avvisò di scambiare oggi la Scena; e mandò di subito per non so quai vestiti da travestire i maschi in altra forma, lasciando le femmine come l'erano; e sperano di venirne applauditi. Fra poco dunque voi vedrete .... Ma zitto, ch'essi già ne vengono. Notate, ch' io vi spiegherò quello che intendono di significare. Buono, per mia fe. Quella prima è *Prudenza;* e con quella catenella dorata la tien legata a sè un travestito da pazzo, il quale vuole a viva forza,

ch'

ch' ella non guardi altro che lui , e con quel flauto, ch' egli si pone a bocca, l' invita a ballare una Forlana, e vorrà, che la balli in sulla Piazza. La seconda è *Modestia*. Ha costei per compagno un Brighella , il quale le fa cenno, ch' ella legga una lettera, ch' egli ha aperta sul petto . Poichè si sono arrestati ad attendere la compagnia, vediamo, che dice quel foglio:

Abbassare occhi, e tingersi la faccia
Di vermiglio colore, e parlar poco,
Fanciulla mia, son cose all' anticaccia,
Quando s' usava far le veglie al foco.
La stima in altro modo or si procaccia;
Le vostre ritrosie son prese a giuoco;
Appena più l' avrebbe una che nasce;
Son cose che si lascian con le fasce.

Questa scritta dovrebbe dar nell' umore. Ma ecco, che dietro a lei con quella vestetta candida e succinta ne viene l' *Economia*, ed ha seco a lato un Giuocatore, il quale con un mazzo di carte le fa invito a giuocare: e seguela la *Fedeltà*, a cui il suo compagno, ch'è il marito, non viene così da vicino; ma le stà pochi passi lontano, mostrandole, che l' abbia annojato. Ma ora le hanno troppa fretta, e scendono le scale , sicchè io non posso dirvi più oltre. Andiamo alla Piazza . Ma che posso io di-

dire di più? Egli mi parea, che quando fummo quivi giunti, tutte le genti concorressero a vedere le maschere, e che battessero le mani per allegrezza intorno a loro; se non che quand' io era più curioso d' intendere quello, che dicessero particolarmente, mi risvegliai; e il sogno si rimase mozzo.

Ad summum Sapiens uno minor est Jove, dives.
Liber, honoratus, pulcher, Rex denique Regum.
Horat.

Infine l'uomo sapiente ha solo Giove superiore, è ricco, è libero, è onorato, bello, Re de' Re.

Si querelavano tutti gli uomini raunati in società, che ad ognuno mancava qualche cosa. Chi diceva: O Sommo Giove, non vedi tu, ch'io non ho di che vivere? Chi gli domandava attività di trafficare. Chi fortuna nella coltivazione de' suoi terreni, e quale una cosa, quale un'altra, e tanto gli assordarono gli orecchi, ch'egli mosso a compassione della loro miseria, concedette a ciascheduno, che gli domandava, quella grazia, ch' egli volea, e in tutto il mondo si cominciò a fare faccende, movendosi, e travagliandosi ogni uomo, ed occupando chi questa parte chi quella delle cose. Egli avvenne però, che mentre, che tutti gli altri con gli occhi rivolti verso il Cielo, chiedevano abbondanza, e ricchezza, stavansi qua e colà ritirati certuni per le spelonche, i quali credendosi da molto più, che gli altri, quivi, secondo loro, s'intrattenevano in profonde conside-

siderazion , e speculazioni di cose astratte, senza punto curarsi d'altro. Quando usciti un giorno fuori di là alla luce, e vedendo, che il mondo trionfava, ed essi non aveano appena di che vivere , deliberarono anch'essi di rivolgersi al Padre degli Dei, abitatore dell'Olimpo , e gli fecero questa preghiera : O raccoglitore delle negre nuvole, e scagliatore della tremenda folgore, è egli però il vero, che siamo dalla tua benefica destra abbandonati noi soli , mentre che dispregiando le mondane viltà, ci stiamo in nobili meditazioni ravvolti ? Piovi le tue prosperità sopra di noi ancora. Ma il Celeste Giove aperto il suo fenestrino, che dalla cima dell' Olimpo discopre tutta la terra, e vedendo, che tutte le cose avea dispensate , e che nulla più gli rimaneva, che concedere alle nuove suppliche, chiamò a sè una fanciulla, fatta a questo modo. Non avea costei nervi, non ossa, non polpe; ma l'era fatta d'una pellicina sottile, e aggrinzata, la quale però ricevendo in sè l'aria per quanti fori avea nel capo , si stendeva in tanta ampiezza , che la figura sua diveniva di gigantessa , e parea , che toccasse col capo le Stelle . Ma se un tratto veniva in qual si voglia parte del corpo suo punta , con un sottilissimo spilletto , si sgonfiava di nuovo , e ritornava alla sua statura di prima. Non è tromba di così alto suono, che potesse uguagliar la

sua voce; sicchè quando costei favellava, non solo non s'udiva più altro romore d'intorno, ma con tanta furia entrava nel capo altrui, che come si trae d'asse chiodo con chiodo, cacciava fuori quanti pensieri erano stativi dentro per l' innanzi, e v'introduceva quel che volea, coll' impeto della sua disusata vociaccia. Chiamavasi costei Vanità, a cui Giove parlò in questa guisa: Vedi costaggiù nel mondo quella Setta di genti, che volgono verso alla mia abitazione le mani? Essi chiedono, ed io non ho altro, che dar loro. Odimi in qual guisa ti dèi diportare. Io voglio... Vanità s'era già partita, avendosi a male, che Giove non la credesse capace d' avere inteso benissimo quello, che non le avea detto ancora. La non avea però intesa punto la volontà del figliuolo di Saturno, il quale volea, ch'ella discesa in terra facesse credere alle genti, ch'esse aveano bisogno di Storici, di Poeti, d'Oratori, e altre meditatrici persone, per divenire immortali, e felici; onde allettate dal desiderio dell'immortalità, porgessero una porzione di quello, che possedevano a coloro, che ne lo pregavano di sua clemenza. Ma avvenne tutto il contrario, perchè la fanciulla di pelle vizza, gonfiatasi per via, più d'un pallone, e giunta innanzi a coloro, che pregavano Giove, la cominciò a dare, con quella sua altissima voce, ad intendere a que' tralunati, che

non

non aveano bisogno di nulla, che con le qualità da loro possedute s' assomigliavano agli Iddii, non che pareggiassero gli altri uomini. E tanto disse, e tanto potè la sua forza, che se 'l credettero, e s' empierono per modo di sè medesimi, che giudicarono, fuor che sè stessi, ogni cosa esser nulla.

PROEMIO.

Puer, heus, cape
Lucernam, & profer huc tabulas, ut mox sciam
Quibus, & quot debeam.
Aristoph. in Nub.

Olà, o ragazzo, piglia il lume, dammi il Giornale, ch'io vegga a cui, e di quanto sia debitore.

Aristofane fu un certo umore, come chi dicesse, acetoso, salato, e col pepe, tutto pizzicore. Ogni cosa sua gli usciva del cervello condita con bei ghiribizzi, e con garbo, piacendogli più tosto il pungere i costumi; ma non alla carlona, e come può fare ogni lingua popolare, che taglia, e morde per dritto, e per traverso ognuno senza pensiero. Volendo egli dunque tassare la gioventù de' tempi suoi, che spendeva, e spandeva, senza punto curarsi dell'avvenire, introduce nella Commedia sua intitolata le Nuvole, un vecchio, il quale aggravato da' debiti, per le continue spese del figliuolo, non potendo la notte chiudere gli occhi, chiama il suo servo, che gli arrechi il lume, e il quaderno de' conti. Dorme nella stessa stanza il giovane

vane saporitamente, rinvolto nelle sue coltrici, e mentre, che il vecchio pieno di stizza fa sue ragioni di quanto dee dare, e trova in sul Giornale un Cavallo di gran prezzo, il giovane appunto sogna di far maneggiare il Cavallo, e dà ad alta voce ordine al cozzone, che lo mova, che lo raggiri, e parla di cose appartenenti a cavallerizza. A me pare appunto, mentre ch'io scrivo questi fogli d'essere quel vecchiotto, perchè non altrimenti, ch'egli si facesse, destomi talora la notte, e tocco da qualche capriccio morale scrivo. Oh! s'io potessi in quel punto udire tutti quelli, che dicono in sogno, e forse anche dèsti, il contrario di quello, che allora mi viene alla penna, io credo veramente, che la cosa sarebbe da ridere, a vedere la diversità, che passa fra il mio dettare, e quanto pensano gli altri. Non sarebb'ella una Commedia il veder uno a fantasticare, e impazzare alla riversa forse di tutto il mondo? Questa è un'osservazioncella, che cade sopra di me, volendo anch'io aver qualche parte in questo Libretto. Ma perchè il parlare di sè troppo a lungo non è buona creanza, farò qui fine, e proseguirò l'usanza mia, cercando, quanto per me si potrà, di gradire al Pubblico, da cui vengo con tanta grazia, e così lungamente favorito.

DISCORSO.

INTORNO ALL' UTILITA' DEGLI ORIUOLI.

Io non so fra me medesimo immaginare quello, che farebbe il mondo oggidì, se gli uomini avessero prestato fede alle dicerie degli antichi filosofi. Mi par di vedere, che a guisa d'un larghissimo velo malinconia si sarebbe stesa sopra tutta la faccia della terra; e che ogni uomo prima di fare un passo, sarebbe rimaso col piede più volte in aria a dire fra sè: fo io bene, o male a metterlo in terra? lo debbo io mettere qui, o colà? è questo il tempo di posarlo o no? che debbo io fare? In ogni cosa mettevano gli scrupoli, in tutto voleano il senno, e l'antivedenza. Ma il cielo pietoso dell' umana generazione, vedendo, che il soverchio pensare alle cose anticipatamente ci avrebbe consumati, mandò al mondo una Setta novella d' uomini a far fronte a quella importuna genìa, che con le sue rigorosità guastava le quiete de' viventi. Furono questi gli Oriuolai, cotanto privilegiati dal Cielo, che ebbero ingegno di chiudere 24 ore in una cassettina d'argento, d' oro, o d' altro metallo, e dividerle anche in minuti, secondi, e quasi attimi, riducendo la cosa ad un modo, che ognuno può avere a po-

sta

sta sua nella tasca un giorno, e una notte, cosa che quanti furono Zenoni, Crati, e Crateti non avrebbero indovinata giammai. Prima, che al mondo fossero Oriuoli, non sapendosi quanto durasse il tempo, ognuno s'affannava a pensare in lungo, e volea comprendere con la mente un anno, due anni, dieci, venti, e più, e prevedere quello che potesse essere di là ad un secolo. Dappoichè s'è introdotta questa benedizione, gli uomini non si rompono più il capo con tante antivedenze; ma trovandosi minuzzato, e squartato il tempo in molti squarci, e pezzuoli, si sono avvezzi a non mandare i pensieri più là che mezza giornata, e quale un'ora, qual mezza, o qual meno ancora, se così vogliono. Di qua nasce, che non sono le genti più ripiene di mille inquietudini, nè cotanto affaccendate, com'erano una volta, perchè minor faccenda, e minor travaglio ha colui nel capo, il quale antivede mezz'ora, o un minuto le cose, d'un altro, il quale avrà in testa quelle d'uno, o di più anni. Quando uno avea, per esempio, un figliuol maschio, non sì tosto gli era nato, che pensava in qual forma dovesse allevarlo, qual condizione di vita gli dovesse eleggere, dubitava della riuscita, che fosse per fargli; e mille altri pensieri, perchè non vedendo il tempo a poco a poco, avea la vita del figliuol suo tutta ad un tratto nel cervello. Oggidì, che siamo beneficati dagli Oriuoli, se il

figliuo-

figliuolo dà mezz'ora di consolazione, il padre è contento, e se gli dà altra mezz'ora di sconforto, quello tosto finisce, e comincia la terza, la quale sia a quel modo, che vuole, darà in breve luogo alla quarta, e si muteranno le cose; e quando anche non si mutassero, che fa ciò? non avendosi a sperare, o a temere, più che mezz'ora? Un altro vantaggio abbiamo ricevuto, che non è meno notabile. Tempo fu, che le faccende d'amore andavano con indicibile lentezza. Uomini, e donne, avendo in animo tutti un lungo tempo, non s'affrettavano punto. Stavano chiuse le femmine in casa, e poco erano vedute da' maschi. Incominciavano questi a dimostrare l'affetto loro con mille lungherie, che non aveano mai fine. Serenate, cantate, giuochi, feste, le quali non erano subito gradite dalla femmina, che facea un atto di grandissimo favore, se in capo a tre anni lasciava vedere una guancia, o il più il più un risolino dalla finestra. Cominciavano per vie studiate, e mirabili a correr le lettere, e prima, che nascesse fra loro una conchiusione, io credo, che si vedesse già qualche grinza nella pelle dell'uno o dell'altro. Dappoichè si guarda negli Oriuoli, non s'ha più quella sofferenza. Le feste, e le serenate sono andate a spasso, non s'usano più finestre, non lungagnole di polizze, s'accorcia tutto, tutto s'abbrevia, un'occhiata, o il più due, spacciano tutto quello, che appena era

una

una volta spacciato da mille aggiramenti, e invenzioni. Un'altra contentezza abbiamo oggidì, che i nostri antichi non la poteano avere. Eglino doveano essere insaziabili del possedere tesori, perchè non vedeano mai il termine del tempo loro, e aveano in capo, che, come suol dirsi, il terreno mancasse loro sotto i piedi. Quindi era, che ciascheduno cercava d'acquistare il più, che potea, d'arricchire la sua famiglia di rendite, e fondi, e in ogni cosa cercava di vantaggiarsi con la parsimonia, col pensare a' fatti suoi, e in tutti que' modi, co' quali può l'umano cervello acquistare. Gli Oriuoli ci hanno tolto dal cuore questo travaglio. Quand'uno ha danari in tasca, che gli bastino quattordici ore, non computandovi quelle del dormire, perchè in sogno non si spende, che gli occorre di più? E se non vuole averne per quattordici ore, può anche dividere il tempo in più minute parti, e cercare di provvedersi per una, o per due, che in un giorno saranno a sufficienza. Non è dunque punto da maravigliarsi, se dopo questa benedetta invenzione degli Oriuoli, gli uomini vivono più spensierati, più quieti, se non si vede gran movimento nelle genti, se non ci sono quelle antivedenze, che faceano un tempo disperare. Per la qual cosa io stabilisco, che i veri filosofi, ch' hanno illuminato il mondo, sieno gli Oriuoli.

LE PERE

Favola.

Narrano lo antiche Cronache, ch' egli fu già in Portogallo un uomo dabbene, il quale avea un suo unico figliuolo, da lui caramente amato, e vedendo, ch' egli era d'animo semplice, e inclinato al ben fare, stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo, che non gli fosse guasto da' corrotti costumi di molti altri. Di che spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli diceva, che si guardasse molto bene dalle male compagnie; e gli facea in quella tenerella età comprendere chi facea male, e perchè facea male. Il fanciullo udia le paterne ammonizioni, ma pure una volta gli disse: Di che volete voi temere? Io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio veruno, e spero che avverrà il contrario, ch' essi ad esempio di me diverranno virtuosi. Il buon padre conoscendo che le parole non faceano quel frutto, ch' egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all' arte; ed empiuta una cestellina delle più belle, e più vistose Pere, che si trovassero, gliene fece un presente. Ma riconosciuto a certi piccioli segnali che alcune poche d'esse erano vicine a guastarsi, quelle mescolò con le buone. Il fanciullo si rallegrò, e come si fa in quell' età, volendo egli vedere quante, e quali fossero le sue ricchezze, men-

mentre che le novera, e mira, esclama: Oh! padre, che avete voi fatto? A che avete voi mescolate queste ch' hanno magagna con le sane? Non pensar, figliuol mio, a ciò risposegli il padre, queste Pere sono di tal natura, che le sane appiccano la salute loro alle triste. Voi vedrete, ripigliò il fanciullo che sarà fra pochi giorni il contrario. Si, sarà, non sarà, il padre lo prega, che le lasci per vederne la sperienza. Il figliuolo, benchè a dispetto, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa, il padre prende le chiavi. Il putto gli era di tempo in tempo intorno, perchè riaprisse, il padre indugiava. Finalmente gli disse: Questo è il dì, ecco le chiavi. Appena potea il fanciullo attendere, che la si voltasse nella toppa. Ma appena fu la cestellina aperta, che non vede più Pere, le quali erano tutte coperte di muffa, e guaste. Oh! nol diss' io, grida egli, che così sarebbe stato? Non è forse avvenuto quello, ch' io dissi? Padre mio, voi l'avete voluto. Non è questa cosa, che ti debba dare tanto dolore, rispose il padre baciandolo affettuosamente. Ma tu ti lagni, ch' io non abbia voluto credere a te delle Pere. E tu, qual fede prestavi a me, quand' io ti dicea, che la compagnia de' tristi guasta i buoni? Credi tu ch' io non possa compensarti di queste poche Pere, ch' hai perdute? Ma io non so chi potesse compensar me, quando tu mi fossi guasto, e contaminato.

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum?
Horat.

Dove pieno di te, Bacco, mi traggi?

Sarà uno nella sua stanza cheto, solitario; penserà, leggerà, scriverà, o farà qualche altra opera onorata: uscirà di casa, anderà un poco intorno a ricrearsi all'aria, saluterà due, o tre amici, perchè pochi più n'avrà voluti, sapendo, che di rado se ne trova anche uno, che vero sia; e appresso rientrerà, come prima a fare i fatti suoi. Che uccellaccio è questo? diranno alcuni, non è possibile, che un uomo sia fatto a questo modo. Si comincia ad interpretare ogni suo atto, ogni parola. Sapete voi, che ha voluto dire, quando alzò le spalle? Quello, che significò quell'occhiata? e quella parola tronca, ch'egli ha profferita? sicchè il pover uomo, senza punto avvedersene, ha dietro il Notajo, e lo strolago, e chi nota, chi indovina, chi fa commenti alla sua lingua, e a quante membra egli ha indosso. Volete voi più? Tanti sono i sospetti del fatto suo, ch'egli avrà fatto nell'opinione d'alcuni quello, che non ha fatto mai, o che non avrà sognato di fare. Le cose di questo mondo sono come una ma-

matassa di filo; chi non sa trovarne il capo, la lasci stare, perchè s'impiglierà sempre più. A me pare, che quando s'ode a raccontare qualcosa d'uno, si dovesse prendere questa matassa, metterla sull'arcolajo, come fanno le femmine appunto del filo, sciogliere con accortezza il primo nodo, e preso il bandolo in mano, cominciar a dipanare con diligenza, e secondo, che si trovano gl'intrighi, e i viluppi, tentare, se col candore dell'animo, e con la verità si possono sciogliere. Se non si può, buttisi via la matassa; ma quasi sempre credo, che si potrebbe, chi non corresse troppo in furia, per volontà d'ingarbugliare piuttosto che di snodare. Questa usanza è quasi comune. Benchè la Logica insegni in qual forma s'abbia a fare per venir in chiaro di certe faccende incredibili, o inviluppate, pochi se ne vagliono, menasi il bastone alla cieca, e suo danno, a cui tocca. Quando il capo è principalmente alterato da' sospetti, o dal mal volere contro una persona, si può dire, che questa sia una spezie d'ubbriachezza, per la cui forza l'uomo non vede, nè sa più quello, che si dica, o faccia, e appena conosce più se medesimo, come è avvenuto a questi giorni in un luogo poco lunge di qua d' un cert'uomo, di cui si narra la seguente

Costui, di ch' io parlo, è un uomo, ch' ha per nemico mortale ogni pensiero, e in vita sua ha avuto questa opinione, che il fuggire la fatica, sia il fondamento della sanità, e quel bene, a cui si deve rivolgere ogni intelletto. I passatempi, e gli spassi sono sempre stati l' anima sua, e fra gli altri quello del bere, gli è paruto sempre il superlativo grado di tutti. Vogliono però dire alcuni, che lo conoscono, che tanto ha impacciato il capo di pensieri chi si prende briga della sua famiglia, quanto chi esce fuori di sè pel soverchio bere; perch' egli fu veduto più volte in grandissimi sospetti, per la nimicizia d' una colonna, o d' un albero; e talora fu udito a bestemmiare altamente di notte in una larghissima strada, contro alla poca avvertenza di chi avea edificate le case, e lasciato appena spazio da camminarvi nel mezzo; non avvedendosi punto, che il suo andare come i baleni, gli facea scorrere le ginocchia per fianco, e dar del petto, o d' una spalla in una muraglia ora a Levante, ora a Ponente. Ma sia come si vuole, poche sere sono, ch' egli andò a casa sua concio, come un Arlotto, tanto che dalle doghe, e da' cerchi in fuori, egli avea in corpo tutto quello, che può avere un barile. La moglie sua, che sa l' umore del com-

compagno, senza punto favellare gli va incontra col lume; egli s' arrampica, e fa le scale; e giunto alla sua stanza fa riporre la candela sopra un armadio. Era di sopra ad esso armadio appiccato uno specchio, al quale avendo peravventura l' uomo dabbene alzati gli occhi, non ricordandosi più l'effetto degli specchi, gli parve, che l' immagine sua propria rendutagli dal cristallo, fosse un forestiere entratogli in casa, per rubare, o per altro. Ma, come quegli, che per natura fugge i pensieri, e le brighe, non incominciò così al primo tratto dal furore, anzi facendogli buon viso, gli domandava, che chiedesse in casa sua, e s' egli potesse in qualche conto fargli cosa grata. Poscia rizzava gli orecchi, per udire la risposta: e quegli mutolo. Rifatto il giuoco da due volte in su, crescendogli sempre più i sospetti, e lasciate da parte le ceremonie; gli prese a dire all' incontro, che a quell'ora non andavano gli uomini dabbene per le case altrui non chiamati, e che oggimai deliberasse d' uscire di là, perch' egli altrimenti ne l' averebbe balzato dalla finestra; e quegli saldo. La moglie vedendolo imbizzarrire, volea pure dargli ad intendere, che quella era l' immagine sua veduta nello specchio; ma poco mancò, che non le spezzasse il capo. Che specchio, o non specchio? diceva egli, che vorrestù darmi ora ad intendere? Io so come siete fatte voi altre donne. E che sì,

 che

che costui ci sarà venuto?... Quant'è ch'egli è qui? Dappoichè ci siete voi, rispose la femmina. Fuori di qua, gaglioffo. Escimi di casa; gridò il marito, rivolto di nuovo allo specchio; ch'egli si vorrebbe ora darmi ad intendere, che tu non fossi tu, ma io, perchè la cosa paresse legittimo matrimonio. Mà veggo io bene che tu se'tu, e non io, perch'io non mi farei quel mal viso, che tu mi fai, nè mi guarderei con quegli occhi stralunati, nè con quella collera, con cui tu mi guardi. E così dicendo acceso di rabbia prende un bastone, e croscia a braccia aperte, tanto, che lo specchio cadde in tritura, e il forestiero, se n'andò a'fatti suoi. E se non era, che la fatica durata gli avea sì tolto le forze, che fu tratto in terra dal peso del bastone, e dormì sullo smalto fino alla mattina, tal era il sospetto entratogli in capo della moglie, ch'egli avrebbe fatto a lei, come allo specchio.

OSSERVAZIONE.

Se il vino non avesse occupato il cervello, egli avrebbe potuto intendere, che quello era uno specchio, ed ecco terminata ogni cosa. Ma quando l'uomo s'è fondato sopra un principio falso, il suo ragionare dietro a quello benchè sia falso, può parere diritto. La moglie è sola in casa, è tardi, ci trovo un uomo non conosciu-

sciuto, che non mi risponde, non si scusa, va in collora meco, qual conseguenza se n'ha a trarre ? L'ebbro ha ragione; il male sta nello specchio. Così avviene di tutti gli altri sospetti: e a un dipresso chi esaminasse la verità delle cose, troverebbe che il principio è specchio, cioè vanità, e apparenza. Ma intanto questa disamina si lascia indietro, si dice male, chi ode noi non disode, e prima, che il buon Cristiano, il quale viene incolpato, mostri qual sia la verità, passano gli anni. Io dico all'incontro del proverbio; che suol dire: *la bugia ha corte le gambe*. A me pare, che la zoppa sia la verità, e che l'altra corra, come un cane da lepri, e che l'abbia anche fiato da correre lungo tempo. Fa a questo proposito un'allegoria raccontatami un tempo da un Armeno, il quale dopo quindici anni appena avea potuto purgarsi appresso le genti del suo Paese d'un'accusa, che gli era stata data; e ancora alcuno vi avea, che penava a prestargli fede.

NOVELLA ALLEGORICA.

Come, diceva egli, con quella sua grand'enfasi orientale, cadendo a falde la neve sulle cime dell'altissimo Ararat, ricopre in un momento, tutti i sassi, che sono in esso, onde appena possono lunghissimi Soli più discoprirgli, così la bugia della maldicenza prende in un

subito tutti gli orecchi degli uomini, che da quella occupati, al raggio della santissima verità a grandissima fatica dànno più luogo. Uscita la bugia fuori de' profondi abissi della terra, non potea sofferire, che da' popoli fosse amata la verità; e studiando lungo tempo in qual modo dovesse abbattere la sua nemica, andava a capo basso, e pensosa. Non potea credere, che l'arti, e la forza sua valessero mai tanto che contra una sì bella, ed amata fanciulla, dessero a lei la vittoria, struggevasi di rabbia, non ardiva d'alzar gli occhi per la vergogna; ma comechè vedesse essere assai difficile l'impresa, non sapeva rientrare colà, dond'era uscita, senza almeno tentarla, parendole, che le dovesse riuscire di conforto il dire: Ho fatto quanto ho potuto. Mentre ch'ella n'andava a quel modo stralunata; ecco che le viene innanzi un'altra donna sotto un velo celata; e oltre ad esso, tenevasi occulta con un ombrello, quasi temesse d'essere scoperta ad alcuno. Io non so se il sangue s'affacesse, o quello, che fosse; ma questo so io bene, che al primo vedersi, balzò per allegrezza il petto ad ognuna d'esse, e riconobbero in sè un'occulta amicizia, che aveano l'una verso l'altra; sicchè senza altro dire, se non che l'una era Bugia, e l'altra Malizia, le s'abbracciarono di subito come sorelle, appiccaronsi di qua e di là sulle guance due baci, e fecero comunella insieme. Postesi a sedere sopra

un greppo, che quivi era, incominciarono a cianciare; e tanto più crebbe la festa fra loro, quando intesero dal mutuo favellare, che tuttadue erano della Verità nemiche sfidate, e mortali. Sappi, dicea Malizia, ch'ora veramente io credo che t'abbia mandata fortuna per abbattere la nostra rivale. Tu sola mancavi all'opera. Tu hai, per quanto io odo, una dolcissima lingua, ripiena del mele dell'eloquenza; nè altro ci voleva per condurre gli uomini a ribellarsi dalla verità, fuor, che la tua colorita favella. Egli è gran tempo, ch'io gli conosco; e comechè vada quanto possa celata per non essere dalla mia nemica scoperta; sono però da tutti veduta volentieri segretamente, tanto che potrei dire, che sono signora degli animi loro; e quell'amore, che professano alla verità, potrebbe piuttosto dirsi una maschera, e un'apparenza, che altro. Con la lunga pratica; e col continuo, benchè celato conversare, gli ho tutti tratti al mio partito, e se vuoi vederne la prova, t'invito a venir meco, quando farà bujo. Inventa fra tanto qualche tua favola, nella quale sia avviluppato l'onore di qualche uomo dabbene, o di qualche fanciulla, e vedrai con gli occhi tuoi medesimi la sperienza di quanto ti dico al presente. Avvenne per caso appunto, che mentre in tal guisa ragionavano, passò di là una bella giovane, la quale guardandosi intorno, come quella, che avea sospet-

to , s'affacciò alla bocca d'una spelonca poco lontana, e posatovi un paniere parea, che attendesse alcuno, che quivi dovesse venire. Non istette molto, che in effetto tutto guardingo vi venne un giovane, il quale suo fratello era, e stavasi occulto per certe gravi nimicizie, che lo facevano temer della vita, a cui, consegnato il paniere, diede un bacio in fronte, gli prese affettuosamente la mano, gli disse non so che, ond'egli entrò subito nella caverna, ed ella ritornò colà, dond'era venuta. Bastò quell' atto all'iniqua Bugia, per ordire una pessima tela di subito; e condotta dall'altra fra le genti ad una veglia, dov'era la povera giovane per sua disgrazia, incominciò a bucinare agli orecchi d'uno, che l'avea veduta tutta soletta in un bosco a passeggiar lungamente con un giovane, a fargli un ricchissimo presente di gioje, e danari, e finalmente entrare in una spelonca con esso lui, dond'era poi uscita non sapea quando.

Appena uscì questa voce, che d'intorno si cominciò a fare cerchiellini, soffiando Malizia nel cuore di tutti; nè vi fu alcuno, che non credesse quello, che venne detto, senza punto considerare la vita passata dell'onesta fanciulla; nè dubitar punto, che non fossero gioje, e danari, quello, che in effetto era stato un panieruzzo di vivande per dar sussidio alla vita del miserabile fratello. Il giorno dietro uscì per le vie,

vie, e per le piazze il romore, sparso dalla fraudolente Bugia, e ajutato da Malizia, per modo, che la povera fanciulla era vicina a disperarsi; nè sapendo omai, che si fare, corse dinanzi alla Verità, e le disse in tal forma: O Santissima mia protettrice, dinanzi alla cui lingua si sgombra ogni caligine, e nebbia, che offusca gli occhi delle genti, ecco il tempo, in cui tu dèi prestarmi il tuo ajuto. Ben sai, rispos'ella, ch'io non sono per mancare a te dell' opera mia; ma io ci trovo due gravissime difficoltà, l'una, che per difenderti, debbo scoprire a'nimici tuoi il tuo fratello, e l'altra, che mi converrà vincere a poco a poco gli animi, che la Bugia ha occupati in un momento. Poichè costei è entrata nel mondo, io dovea per fatagione, divenire qual tu mi vedi. E così detto, le fece vedere, che le gambe sue s'erano tutte contorte, e travolti i piedi. Ma perchè tu sappia, che qual confida in me non è mai abbandonato, spicca dalla muraglia quelle due grucce, e me le adatta sotto l'ascelle, ch'io comincerò a camminare, per darti quel soccorso, che posso, e che merita la tua innocenza. La povera giovane s'accuorò, e tanto si dolse, che di là a due anni fu morta, nè potè in tutto quel tempo veder l'innocenza sua liberata dalla calunnia; la quale per opera della zoppa Verità di là a sei anni fu finalmente sgombrata; e fu scritto il suo caso nell'Epitaffio.

L' OSSERVATORE.

Chi sa , che per non far dispiacere ad uno, io non lo faccia a molti . In una lettera chiusa , e suggellata , mi fu mandata l'osservazione , che ho pubblicata qui sopra . Se l'avessi ritenuta appresso di me, tosto mi sarebbero fioccate le polizze. Che bell'umore! non ti degni tu dunque di stampare quello , che gli altri ti mandano? Queste, ed altre somiglianti galanterie mi furono scritte più volte . Io per non avere fastidii, do quello , che mi viene , allo Stampatore , e ne acquisto poi degli altri per un verso nuovo. Io non so quello , che parrà alle donne di questa ciancia . Quanto è a me credo che se ne cureranno poco, e diranno sono capricci, fantasie, e forse peggio. Ho però caro, che le sieno informate che l'osservazione non è mia , perchè ad ogni modo la verità si dee dire. Ci sono alcuni, i quali pare, che non sappiano parlare d'altro , che delle donne . E infine, che si credono d'aver fatto ? Io vorrei che un giorno s'ampliasse fra esse ancora l'usanza di prendere la penna, e di scrivere degli uomini . Maschio gagliardo, e robusto, io so bene, che allora tu vedresti, che non se' quello, che tu credi. Furono una volta fatti vedere ad un Lione da un uomo certi quadri, che rappresentavano cacce di Lioni . Qua era un Lione

sma-

smascellato, colà un altro trafitto da una lancia, costà uno preso alle reti; e gli uomini si vedeano sempre superiori. Che ti pare, disse l'uomo, che mostrava i quadri al Lione, come ti piacciono queste pitture? Rispose il Lione: Se tra noi ci fossero Pittori, mi pare che rappresenterebbero altro.

Orationes habebant semper ad publicum totius Græciæ conventum, unde brevi innotescebant.

Luc. Herod.

Sermoneggiavano dov' era grande, e pubblica adunanza di Greci, e in poco tempo divenivano famosi.

Un uomo di lettere oggidì, per lo più, secondo la condizione di tal qualità di genti, non molto abbondante de' beni della fortuna, prima, ch' egli sia conosciuto dal móndo, ha a stentare pel corso di parecchi anni. Quando comincia ad uscir fuori, come il rondinino del nido, e a pigolar intorno, a pena c' è chi voglia credere, ch' egli sappia nè poco, nè molto. Acquistasi col tempo uno o due amici, i quali tengono dal suo partito, e fanno fede a due, o tre altri loro pari, che non è un' Oca; ma se il suo nome va divulgandosi fra quindici, o venti persone, con ornamento di qualche picciola lode, tosto egli avrà un centinajo per uno, i quali levano i pezzi di lui, e l' atterrano, col dire, ch' è un barbagianni. Il pover uomo tanto più s' affatica dì, e notte sudando, e vegliando, squaderna Libri, logora fogli, penne, si consuma il cervello, per tentar d' oltrepassare con la fama sua gli ostacoli, che gli vengon fatti;

ma

ma mentre, che sta in solitudine fra le meditazioni, la polvere, e i tarli, ecco che il suo nome si nasconde sempre più, e a poco a poco giunge agli anni maturi, e finalmente chiude gli occhi, che a pena si sa, che sia stato al mondo. S'egli lascia di che; un figliuolo, o un nipote, o altri gli fa scolpire sulla sepoltura che fu uomo di lettere: e se non si trova eredità alcuna, come avviene per lo più, va tutto in ossa, e terra, e non si sa più, se sia stato vivo fino al dì del Giudizio. Un tempo altre erano le usanze, e gli uomini di lettere, poteano rendersi solenni in un giorno, o due a tutta una Nazione. Erodoto pensando, che a' giuochi Olimpici erano raccolte genti da tutte le parti della Grecia, fece prova di sè, cantando la sua storia a quell'adunanza; e tanta fu la grazia della sua voce, che i Libri suoi vennero intitolati dal Nome delle nove Muse. In questa maniera divenne più noto a tutti di qualsivoglia vincitore ne' giuochi; sicchè non v'era più uomo Greco, a cui riuscisse nuovo negli orecchi il nome d'Erodoto. Chi l'avea udito, chi avea sentito a parlar da lui, sicchè non appariva in verun luogo, che non fosse mostrato a dito, e non si dicesse: sapete voi chi è costui? Egli è Erodoto, quegli, che scrisse in Greco le Storie de' Persiani, quegli, che celebrò in Libri le vittorie de' Greci. Questa fu poi l' usanza di molti, i quali divennero celebrati, e

famosi in brevissimo tempo; perchè aprivano il saper loro da principio ad una adunanza di popolo. Oggidì non si potrebbe valersi più di questa usanza, e chi andasse ad un Teatro dove sono raccolte infinite genti, per cantare, o profferire Storie, o Sermoni, verrebbe cacciato con la frusta, o legato per pazzo. In quel cambio vennero trovate le Stampe, le quali s' aggirano per le mani degli uomini; e può uno pubblicare un' Opera, la quale, non solo vada pel suo Paese; ma passi d' uno in un altro; sia in varii linguaggi traslatata; e letta da molti. Ma c'è una diversità grande. Quegli, che pubblicamente dicea, animava le sue parole con la malia della voce, e con tutti gli artifizii dell' azione; il libro ti si presenta con qualche raccomandazione di lettera Dedicatoria, o di proemio, che poco giova, perchè sempre quel modo medesimo è venuto a noja; e poi non è egli che parla; ma si può dire, che parla chi legge. Vedi differenza notabile, ch' è questa! L'Autore, che v' ha dentro l' anima sua, l'ama, e lo legge di voglia. Credi tu, che sieno dello stesso parere anche gli altri? Dirà uno: Io non saprei oggi, che fare. O là, tu, porgimi quel libro, fino a tanto, ch' io dorma. Un altro, che avrà collera con l' innamorata, per trovare qualche compensazione, si dà a leggere con gli occhi; e il cervello intanto dirà dentro: Ella m' ha fatto, ella m' ha detto, e jersera la fu

co-

colà, e oggi dee andare a visitarla il tale, e stasera la sarà in tal luogo a mio dispetto. Sicchè non avrà scorsa una facciata, che battendo il piede in terra, il libro sarà balzato di qui colà sopra una tavola, aperto, o chiuso; come va lanciatovi dalla furia, e'non verrà forse ripigliato mai più, perchè si rifà la pace, o si rinnovano legami, e allora, che hanno più che fare i Libri? Io n'ho veduti anche fra le mani di coloro, che gli leggono balbettando, facendo conto di virgole, e punti, come se non vi fossero, e seguendo il polmone, secondo ch'esso avrà forza maggiore, o minore, piuttosto, che l'intelligenza della materia; di che nasce che per lo più gli stili sono ritrovati oscuri; ed è oggidì usanza, che per rendergli chiari, non s'usano più periodi; ma singhiozzi: e quello è periodeggiare meglio gradito, ch'è più spesso rotto, come l'acqua, che scorre sulla ghiaja, e sulle pietruzze. Una volta si diceva, che la scelta, e la collocazione delle parole era artifizio, e formava armonia; a'nostri giorni più un vocabolo, che l'altro, non importa. Quando una parola è uscita una volta della gola a uno, la si può usare, esprima, o no quello, che tu vuoi; perchè basta avere vocaboli per tirare innanzi, e scrivere assai, che del buono, e del bello più non si parla.

Ma anche questo accorgimento non giova, perchè sieno letti i libri con maggiore atten-

zione ; onde la fama va avanti a grandissimo stento ; e si giunge prima all' estremo punto della vita , che ad avere sparso il nome pel mondo .

Quanto ho detto fino a qui , m'è uscito del cervello a proposito d'una lettera, che ho ricevuta due dì fa; nella quale non so chi mi scrive una sua nuova deliberazione. Pubblicherò la lettera medesima, ch'è capricciosa, e degna d' andare alle mani delle genti.

ALL' OSSERVATORE.

„ Senza acquistare qualche reputazione al mon-
„ do, non posso vivere. Standomi sempre occul-
„ to, mi par d'essere un' ombra d'uomo, non
„ uomo, che viva. Parecchi anni sono passa-
„ ti, ch'io vivo al bujo fra libri, e carte; e
„ ancora non è chi sappia , ch'io sono sulla
„ terra. Ho una qualità, che può rendermi fa-
„ moso . Buona voce , e qualche intelligenza
„ della Musica. Composi da molti anni in qua
„ diverse canzoni, e poemi; e sono stato ten-
„ tato più volte di pubblicargli; ma venni at-
„ territo da' Libraj , i quali m' affermano con
„ loro giuramento, ch'anche di que' libri , che
„ sembrano essere lodati, se ne vende così po-
„ chi, ch'è una meschinità a dirlo. Canzoni!
„ e Poemi! S'egli se ne vende un centinajo di
„ Copie, si potrà dire, che sia una maraviglia.
„ Co-

„ Come? diss' io, un centinajo; E in quanto
„ tempo? In un anno. E il nome mio avrà a
„ stare un anno ad andare fra cento persone?
„ Questo è un azzopparlo, non farlo correre.
„ Io ho intenzione, che sia conosciuto più pre-
„ sto. La medesima sentenza mi fu data da
„ tutti i Libraj, ond'io per disperato, rientrai
„ a casa mia, e cominciai a considerare quello,
„ che far dovessi per rendermi noto in poco
„ tempo. Udite risoluzione, che ho presa. Ho
„ compero un vestito nuovo con certe frange
„ d'argento, ch'è una signoria a vederlo; mi
„ son posto in collo un liuto, e legatomi a
„ canto una bisaccia con tutte le mie scrittu-
„ re, e di qua ad un'ora m'imbarco per anda-
„ re di Città in Città a cantare io medesimo
„ le mie canzoni, ed i miei Poemi. Non vi
„ potrei dire quanto io sia intrinsecamente con-
„ solato della presa risoluzione. In poche setti-
„ mane voi udirete il nome mio celebrato in
„ tutti i lati. Ogni giorno mi si cambieranno
„ gli ascoltatori; oggi canterò a cento, domani
„ ad altri cento, in dieci dì ad un migliajo,
„ fate vostro conto quanti saranno in un anno,
„ che avranno uditi i miei componimenti, e
„ come presto sarò conosciuto dall' Universale.
„ Addio. Di luogo in luogo vi scriverò le mie
„ avventure, e da qui in poi mi sottoscriverò
„ col mio nome, il quale non vien da me giu-
„ dicato degno d'essere manifestato, se prima

 „ non

„ non si pubblica da sè per le Città, e per le
„ castella, nelle quali intendo di dargli fra po-
„ co quella solennità, che rende l' uomo im-
„ mortale. Addio di nuovo."

Un' altra gentilissima lettera mi fu consegnata ne' passati giorni, scrittami non so da chi, perchè tiene occulto non solo il nome, ma lasciami in dubbio, se sia uomo, o donna. Sia egli, o ella chiunque si voglia, protesto d'essergli, o esserle grandemente obbligato, e pregolo, o pregola ad iscusarmi, se per al presente non rispondo alla sua richiesta. Prometto di farlo; e spero, che la mia promessa avrà forza di non movere a sdegno contro di me un'anima così piena di gentilezza, e di grazia; alla quale mi raccomando.

Talvolta pare, che Fortuna faccia accadere in un tratto mille cose, che s'assomigliano l' una coll'altra. Posso dire, che in questa settimana sia la voga delle polizze. Un'altra me n' è capitata, con dentrovi una Canzonetta, e chi la scrive mi chiede, ch'io gli dica, s'è vera l' opinione contenuta ne' versi, che da lui mi vengono mandati. Lascio indietro la polizza, e pubblico i versi:

Laccio d'Amore non è catena,
Ma mette l'anima in libertà.
No non è libera, finchè la frena
Fra tante regole la Società.

Quan-

Quando ritrova fida compagna,
S' apre contenta, mesta si lagna,
Allor è libera, laccio non ha.
Laccio d'Amore non è catena,
Ma mette l' anima in libertà.

Chi mi scrive conviene, che sia uno innamorato di nuovo. Cominci egli un poco a battere la via, nella quale è entrato, e spero, che fra poco scambierà il sentimento de' suoi versi. Comechè io non intenda affatto quel verso *Fra tante regole la società*, pure interpretandolo secondo l'intelligenza più temperata, io credo, ch' egli voglia significare, la difficoltà che si trova nelle compagnie, del manifestar il suo cuore; e la molta accortezza, che dee imbrigliare la lingua degli uomini nell' esprimere le loro intenzioni, dove sono persone che non tengono aperto l'animo, nè i pensieri per varie cagioni. E questo veramente è vincolo. E così al primo par che sia vero, che il ritrovar un animo, il quale s' apra a te, e a cui tu possa aprire liberamente i tuoi pensieri, sia libertà. Ma quai pensieri, e quale animo è finalmente quello, che tu apri in tal caso al compagno? Essi sono sì pochi, e questo è sì ristretto forse ad una sola intenzione, che quanti n' avevi prima, non solo sono schiavi in catena, ma puoi dire, che sono infermi, o morti: Ma questa è forse sottigliezza soverchia. Lasciamo, che il

tem-

tempo passi. Quelle due anime, alle quali poco fa parea d'esser libere, cominciano per la consuetudine, ch' hanno presa insieme ad ogni menomo cenno, ad un alzar d'occhi, ad un tossire, ad ogni menoma mutazione di colore ad intendersi, e a conoscersi. Ecco la libertà mutata in durissima schiavitù, perchè l'una non può celar più all'altra un pensiero; e se questa ha necessità di nascondere, l'altra la rampogna, e si querela; e nascono le offese, e le difese continue: e la fu così, e la non è così; tanto, che s'entra in un maggior ginneprajo di prima. In effetto io credo, che la libertà non si possa mai avere, e che la sia uno di que'bei nomi, ch' empiono la bocca, e gli orecchi; ma che in fine la non sia altro, che suono: e quando non siamo legati da altrui, ci leghiamo da noi stessi con mille voglie, che ci traggono pel naso ora a questa parte, ora a quella.

Abscede ab janua.
Plaut. Most.

Scostati dall' uscio.

Infiniti sono coloro, che si querelano della contraria fortuna, e dicono di lei mille mali; e l' attaccano ogni giorno con villanie, e con rampogne. Il difetto non è di lei, ch'ella fa l' ufficio suo, aggira quella sua immensa ruota, sulla quale sono innumerabili polizze, che in quel continuo aggiramento cascano dall'alto di qua, e di là, e a cui toccano benefiziate, a cui bianche. Una d'esse porterà scritto per esempio: Tu avrai un grasso podere; un' altra: a te fra pochi giorni toccherà un'eredità; o ti verranno parecchi migliaja di Scudi. All'incontro la contenenza d'un'altra sarà: Va, e stenta in vita tua, ovvero: Quello, che tu possiedi anderà in fumo, o altre sì fatte grazie. E' cosa da ridere, che nessuno di noi, tenendo la polizza in mano sa leggere, e desiderando di sapere quel ch' essa contenga, la Speranza ce la legge a modo suo, e noi prestandole fede, andiamo in lungo aspettando quello, che non vien mai, e intanto ci quereliamo ogni giorno.

Quanto è a me, io credo, che il miglior modo per non aver dolore, sia il goderci di quel

quel poco, che abbiamo alle mani, e non bramare di più. Infine non si tratta d'altro, che di passare il tempo di giorno in giorno, e cercar di fuggire le punture de' pensieri. Chi fosse in un luogo solitario, dove non sono compagnie, e trovasi appena chi sappia parlare, o rispondere, quasi quasi darei ragione a chi si lascia vincere alla malinconia; perchè quando un pensiero s'è fatto signore del cervello, e vi si conficca dentro a guisa di chiodo, non è possibile, che l'uomo da sè solo ne lo possa sconficcare. Ma s'egli uscirà di casa sua, ritroverà amici, o conoscenti, che ragionando ora di questa, ora di quella cosa, lo scuotano; a poco a poco gli si sgombrerà l'intelletto, e gli si alleggierirà il peso del cuore, e tornerà sano, e lieto in non molto lungo tempo. Non si può dare un agio migliore per quelli, ch'abbisognano di tal soccorso, delle botteghe da caffè, le quali vengono da me raccomandate, qual ricetta principale per fuggire i pensieri, e accordare di nuovo lo spirito, quando esso fosse scordato, e stemperato. Io ritrovo in esse veramente tutto quel bene, che può l'uomo bramare, quando egli voglia considerarlo attentamente. So, che non potrei parlando giungere a mezzo nel dire le lodi di quelle benedette abitazioni della quiete; ma io m'ingegnerò di dirne qualche cosa, tanto, che gli ingegni più speculativi, e profondi del mio, seguendo questi

sti primi lineamenti entrino in meditazione, e ne cavino quel frutto, che possa finalmente giovare all'umana generazione.

Di tutte le virtù degli uomini, è certamente più pregevole l'ospitalità, la quale fra gli antichi ricevette sempre grandissime lodi; e ci sono d'essa molti, e molto nobili esempii. Pare, che a que'tempi fosse più bisognevole, che a' nostri; perchè mettendosi alcuno a fare qualche lungo viaggio, e non essendovi allora quell' aperta corrispondenza fra Nazione, e Nazione, che la domestichezza de'costumi, e il più morbido vivere hanno introdotta, avea ogni uomo uscito della sua patria gran bisogno dell' altro; e quegli, che facea favore a' viaggiatori, non solo veniva stimato uomo dabbene; ma chi ricevea grazia da lui, ne facea memoria in un taccuino, e ritornato a casa sua, ricordava il ricevuto benefizio a'suoi, per modo, che se di là a cencinquant' anni, i discendenti del benefattore venivano per accidente alla casa del beneficato, ritrovava fra' posteri di lui, quella stessa accoglienza, ch'egli avea in sua vita in altro Paese ritrovata. Oggidì è cessata quest' occorrenza. Quasi in ogni parte del mondo si trovano pubblici alberghi, dove chi va, o bene o male n'avrà da mangiare, e da posarsi la notte, e va a suo viaggio, senza sturbare chicchessia, e ritorna a casa sua senza altre obbligazioni, fuor quelle, ch'egli avrà avute agli

Ostie-

Ostieri migliori. Quantunque però la virtù dell' ospitalità ora non abbisogni largamente, come ne' tempi antichi, essa è bella nel proprio Paese; e chi l'usa, è degno di grandissima lode. La vera scuola, dov' essa al presente fiorisce, io ritrovo veramente essere le botteghe de' caffè, le quali s'aprono a tutti coloro, che fuggendo le molestie della casa, e i pensieri delle faccende, trovano quivi di che ristorarsi. Nè voglio, che mi si dica, che vi si spendono danari, perchè infine la spesa è sì picciola, che la borsa non ne va perciò in rovina; quando non s'incontrasse in chi volesse bere, e mangiar sempre; ma se l'uomo sarà moderato, conoscerà benissimo quanti sono i vantaggi, che gli vengono offerti da quella liberale abitazione.

In primo luogo, quando avrà egli avuto con cinque soldi tanti agi, quanti quivi gliene vengono apparecchiati dalla bontà, e clemenza de' Caffettieri? In prima essi con ingegnosa, e amorevole diligenza, studiano che l'architettura della bottega sia grata all'occhio quanto più possa, tanto, che appresentandoti ad alcuna d'esse, non ti pare di veder bottega, ma piuttosto un delizioso spettacolo da Teatro, con molte belle vedute, che ti s'affacciano con tanta ricreazione del cuore, che non vorresti vedere altro. In un luogo sono adoperati i migliori Pittori, che ti rappresentano giardini, uccellagioni, cadute d' acqua, in un altro diligentissimi intagliatori in

le-

legno si sono affaticati in bellissimi fregi tutti dorati, nel mezzo de' quali vengono collocati lucidi specchi, che mentre tu stai a sedere, ti mostrano, e fanno conoscere le genti, che passano per via; e senza tuo disagio, quasi sdrajato se vuoi, ti stai a godere il bulicame di chi va, e di chi viene. Quanto è a' sedili, dove gli troverai tu migliori? Non vedi tu come di qua t'aprono le braccia sedie soffici, di là lunghi Canapè, in un altro luogo, se non vuoi tanta grandezza, agiatissime panche? Potresti esser poi meglio servito in casa tua, quando anche avessi Camerieri, Staffieri, Lacchè, e ogni genere di famigli. Ad ogni tuo cenno c'è chi ti fa bollire il Caffè, il Cioccolatte, chi t'appresenta acqua, chi le ceste de' berlingozzi, con tanta destrezza, e ubbidienza; che ti par essere in quel punto quel, che tu vuoi; e infine avrai speso poco più, che cinque soldi. Nè io ho sentito mai alcuno, che si quereli, se tu vi stessi dallo spuntar del giorno fino alle quattr' ore della notte, anzi m'è tocco di vedere qualche umore malinconico a sfogarsi quivi senza dire due parole, le belle sei, e ott'ore continue, ora chiedendo di che bere, ora di che mangiare, o fummando tabacco, e strigendosi nelle spalle quando veniva domandato di qual cosa. All'incontro ho veduto anche di quelli, che non tacevano mai, e da una parola detta da alcuno prendevano argomento d'un'improv-

 visa,

visa, e lunga diceria, e questi anche erano benissimo accolti. Oltre alla bontà dell' accettare liberalmente, e far passare il tempo, senza ch' altri se n'avvegga; non si può dire che l'ospitalità usata da' Caffettieri sia disutile. Non avrà un uomo dabbene praticato una bottega da Caffè sei mesi, che uscirà di là nel mondo con quella dottrina, alla quale avrà avuto l'animo più inclinato. La Geografia è la prima disciplina, della quale si farà profondo conoscitore, e ad un tempo la Storia. Prenderà informazione de' costumi di tutti i Popoli, e di tutte le Nazioni del mondo, dell'arte della guerra; assedii, battaglie, marce, ritirate; e sopra tutto renderà atta la lingua ad articolare con facilità ogni cosa, con l'uso del ripetere spesso cognomi di lontani Paesi, e nomi pieni di consonanti, che dànno grandissimo travaglio alla strozza, e schiantano dalle radici l'ugola, a chi non gli avrà prima uditi, e ripetuti più volte in una bottega di Caffè, dove verrà universalmente compatito, quando anche per un tempo gli mozzasse, o azzoppasse.

Chi non volesse salire tant'alto con le dottrine, potrebbe prevalersi d'altre notizie, che vi s'acquistano, di vestiti, o d'abbigliamenti d' uomini, o di donne; e s'egli anche volesse fare un corso di morale, può farlo. Non c'è il più bel modo di studiarla, che il sentir a notare i difetti altrui. Questa fu la norma tenuta

dal

dal Padre d'Orazio nell'ammaestrare il proprio figliuolo; e questa è appunto quella medesima, che quivi si tiene, sapendosi molto bene che senza gli esempii, le massime sono una cosa morta. E perchè gli esempii tratti dalle Storie antiche non hanno molta efficacia, e suonano più vivi agli orecchi nostri i nomi presenti che i passati; non si usano nomi Greci, o Latini, ma ricordansi Bartolommei, Filippi, Ambrogii, che hanno suono nostrale; e producono migliore, e più subito effetto. Egli è il vero, che nelle Storie, che vengono raccontate di questo, o di quello, pare che ne scapiti la buona fama d'alcuno; ma questo si può comportare, quando c'entra il buon desiderio, e il fine d' ammaestrare gli ignoranti nella morale, i quali poscia usciti di là, ripetono la lezione di luogo in luogo, e non si può dire a bastanza il benefizio, che fanno con le loro benedette lingue. Il qual benefizio cresce in doppio, se la Storia entra per caso in qualche buon intelletto, che abbia la facoltà di creare, e d'inventare qualche bella circostanza adattata al caso; molti de' quali io conosco, che son una manna a questo proposito. Allora sì, che si può dire, che la morale giungerà presto al suo colmo, sicchè fra poco tempo non le mancherà più nulla; essendo bene diverso il parlare con temperanza, e moderazione (qualità, che hanno dell'agghiacciato) e il darvi dentro, come suol dirsi a

 brac-

braccia quadre, con maniera disprezzata, e che mostri il fervore, e tutta la buona condizione dell'animo, dond'è uscita. Ma io veggo che mi dilungo alquanto dal proposito mio, il quale fu di lodare le botteghe da Caffè, e raccomandarle altrui, qual ricetta principale per dimenticarsi le percosse della fortuna, fuggire la malinconia, e addottrinarsi in molte cose, che non s'apprendono ad altre scuole, o s'imparano con soverchia lentezza. L'argomento è di molta importanza, io n'ho tocche alcune circostanze; le quali, se mai mi concederà la sorte, che possa farlo, verranno da me in un particolare trattato distese.

SIGNOR OSSERVATORE

Ne' passati vostri fogli ho letto una comparazione dell'ingegno delle femmine con quello d'Omero, e della varietà dell'Iliade, somigliante a quella delle donne, per rendersi grate. Vorrei, che faceste qualche paragone anche dell' Odissea dello stesso Scrittore. Potrebb'essere, che questo argomento vi desse nuova materia, e cagione di qualche invenzion nuova. Scusatemi del disturbo, e sono tutto di voi.

SIGNOR MIO.

Vi ringrazio caramente del vostro suggerimento, e potrebb' essere, ch' io ne facessi uso. Almen che sia, ne potrei avere un' utilità che per ischerzare, ritornerei a leggere un' altra volta quell'Autore a grandissima ragione stimato un capo più, che umano. Cotesti antichi, massime quando sono di quelli capaci, come fu appunto Omero, hanno una certa fecondità; che la comunicano altrui, e sono una spezie di gonfiatoj, che riempiono i cervelli, che praticano con esso loro. Quel grandeggiare in ogni cosa, quel vestir tutto con immagini poetiche, e voli, trasporta sì l'anima de' Leggitori, che s' entra in Paesi d' incantesimo, e s' appiccano addosso certe maraviglie, le quali non si trovano ne' paesi usuali, e comuni. Ma io sono però uno strano umore, che quando entro a parlare d'Antichi, non la finirei mai. E infine qual prò penso io di fare? Nulla. Que' poveri uomini si sono affaticati per rendere immortale la patria loro, e se medesimo ognuno; hanno fatto sentire al mondo la vera dolcezza delle labbra d'Apollo, hanno vinta l' oscurità, e la nebbia di tanti secoli venendo fino a noi; quando le scienze stettero per qualche tempo atterrate, e abbattute sotto l' obblivione, furono essi, che con la forza loro, anche dopo morte, l' hanno

 rial-

rialzate da terra, ripulite, rendute belle, e vistose agli occhi degli uomini, e noi siamo loro cotanto ingrati, che non vogliamo sapere alla virtù di quelli nè grado, nè grazia. Anzi se alcuno fa professione d'amargli, e d'avergli cari, è giudicato una statua, e gli vengono fatti i visacci dietro. Suo danno. S'ha a correre a seconda. Basta. Amico mio, chiunque voi vi siate, procurerò di compiacervi. L'argomento, che mi vien dato da voi, è bello, e buono, e degno d'essere trattato. Intanto appagatevi di queste poche righe, e vogliatemi bene. Addio.

Tutto vostro
L'Osservatore.

Ille solus nescit omnia.
Terent.

A lui solo non è noto quello, che si fa in casa sua.

Gli occhi, e gli orecchi degli uomini a me pare che somigliar si possano alle finestre d'una casa, alle quali s'affaccia l'anima per vedere le cose del mondo. E costei, ch'è la padrona dell'uomo, ed ha tutte le sue masserizie in lui, lasciale per lo più in abbandono, e a guisa d'una Civetta, che uccelli amatori, stà sempre alla finestra, ora per adocchiare, e ora per udire quello, che facciano, o che dicano gli altri. De' fatti del prossimo ell'è Maestra. Domandatele quello, che fa il tale, o il tale, quello, che gli sia avvenuto, quali sieno i difetti suoi, ella vi tesserà una Cronaca, con tanta diligenza, che voi direte; costei è la più dotta, e la più erudita anima, che vivesse mai. Oh! quante cose ella sa! com'è informata bene. All'incontro, se voi le favellate punto de' fatti suoi, non solo troverete ch'ella n'è ignorante, e goffa, ma v'accorgerete a varii segni, che la non si cura d'aver notizia di quello, che le appartiene, e non v'ascolterà volentieri, e talvolta vi dirà cose, che mostreranno, che voi le fate di-

dispiacere a parlargliene. Almen che sia, dappoich'ella pur vuole starsi alla finestra, mentre che vede i fatti degli altri, in iscambio di farne conserva nella sua memoria per cianciarne, se ne valesse per farne poi tacitamente specchio a sè medesima, e averne scuola per li fatti suoi. Ma che? Non è mai stato possibile. E tuttavia dappoi in qua, che ci sono uomini al mondo, sempre è stato alcuno, che a guisa di Trombetta andò intorno sermoneggiando, e dicendo pubblicamente questo difetto, ch' ell' ha. Chi l'ha detto con Libri aperti di morale, chi con finzioni di bestie, che parlano, chi con immaginare azioni d'uomini in Poemi, altri in Tragedie, e in Commedie; dicendo costoro fra sè, dappoichè l'anima vuol pur vedere, ed udire, vagliamoci di questa sua inclinazione, e rappresentiamole cose, le quali col mezzo della maraviglia, del terrore, o del riso, la scuotano, la destino, sicchè sia sforzata a fare qualche comparazione fra sè, e quello, che vede, e non dorma con gli occhi aperti. Infine io credo, che non abbiano giovato punto, perchè la cosa fu presa per finzione, ritrovata per dare altrui diletto, e in iscambio di comparare quello, che si vedea, o s' udiva a sè medesima, la maliziosa anima fece le comparazioni delle cose vedute, ed udite con altrui, e ne fu quello stesso di prima.

Un garbato ingegno de' nostri giorni, e molto mio amico, il quale forse non crede, che la sia così, ha composto ne' passati mesi una Commedia ad imitazione de' capricci di Aristofane, e dice, che l'ha fatta a fine d'ammaestrare il mondo d'una cosa di molta importanza. Io non credo, ch' egli l'ammaestrerà, come si dà ad intendere, tuttavia la novità de' suoi ghiribizzi m'ha invogliato a fare in breve la descrizione della Commedia sua intitolata.

I Satiri.

Apresi la Scena al bujo, ed esce Lavinia di notte, con una lanterna in mano, e sola incomincia il suo ragionamento in questo modo:

O degna d'odio, e di dispregio degna
Razza de' maschi! A che ci vaglion teco
Più le nostre bellezze! A che ci giova,
Che le Grazie di Venere compagne,
C' insegnino ad ornare ogni nostr' atto,
A girare occhi, e a dir dolci parole?
Nulla. Caduto è il nostro nobil regno;
E del nostro fiorir passato è il tempo.
Siam desolate. Passeggeri vezzi
Ci fanno i tristi. Di costanza il nome
Fra loro è ignoto, e siam pregiate un' ora.
Ma che fan le compagne? Ah! s' io l' avessi
Qui convocate a ragionar d'un nastro,

O d'

O d' una cuffia, come sciame d' api
Già sarebber concorse, e s' udirebbe
Il cicallo salir fino alle stelle.
Ma poichè di domar si tratta i maschi,
Perversa stirpe, non ancor si move
Di loro alcuna, e l' assegnato loco
Ancora è solitudine, è diserto.
Eccole infine. Io mi conforto. Sbocca
D' ogni lato la turba. Eccole pronte.
Da tal frequenza buon augurio prendo.

Escono in questa seconda Scena femmine d' ogni condizione, le quali a coro si querelano dell' essere trascurate da' maschi, e narrano la poca attenzione, ch' usano ad esse. Infine poichè ha taciuto il Coro, e si sono chetate le querele, Lavinia ripiglia il suo ragionamento.

Il tempo vola: ed il cianciare, o figlie,
E' vento, e nulla, ove abbisogna l' opra.
Se lagnarci vogliam, contro a noi stesse
Caggian piuttosto le querele, e l' ire;
Che il lasciarci veder poco chiamammo
Antica rigidezza, uso da Fere;
E delle raggrinzate avole, usanze.
Se cadesser dall' alto i diamanti
Come la pioggia, e rovesciato l' oro
Dalle nuvole fosse, un picciol pregio
Sarebber tosto diamanti, ed oro.
Ma perchè con sudor montagne, e greppi
Svi-

Sviscerar dèe, chi vuol averne, prima;
Non è cosa fra noi, che più s'apprezzi.
A buono intenditor poche parole.
A' ripari si venga. Io per me credo,
Che sola rimediar possa l' assenza.
Lasciam chi non ci cura. Hanno le Selve
A noi vicine una non colta stirpe
Di Satiri idïoti, a cui son care
Le Donne; ma allevati fra boscaglie,
In zotico costume, hanno di loro
Temenza anche, e rispetto, che le Ninfe
Compagne loro, e delle Selve Dee,
Gli hanno al rispetto, e alla temenza avvezzi.
Quivi n' andiamo; e regnerem fra loro.

Assentono tutte le donne con un altro Coro, d'andare nelle vicine selve, e si partono. Cambiasi la Scena, e si veggono i Satiri, i quali ragionano prima di cose pastorali; indi esce fra loro un Satiro, il quale arreca novella, che una schiera di femmine vengono a viver fra loro, di che tutta la compagnia si rallegra, e conchiude, che s'abbia a trattarle con ogni gentilezza; affermando, che questa sola le può allettare a starsi fra loro; e uno fra gli altri, che sembra capo di quelli, così favella:

Poichè di tanto è a noi benigno il Cielo,
Che fra noi venga la beata stirpe,
Che fa con sua beltà felice il mondo;

Mo-

Mostriànci degni. Apparecchianle albergo.
Accosti ognuno alle perite labbra
Le dolci canne, che da Pane avemmo.
Di spicciolati fior tutto il terreno
Si copra; e spogliam alberi ed arbusti,
Per imbandire semplicette mense.
Sappia ognun, che dal Ciel sono discese
Queste gentili per far bello il mondo,
E per togliere al cor ogni amarezza.
Io certo son, che nascerà fra noi
Fiamma d'amor, e che ne' petti nostri
Scoccheran le saette da' begli occhi.
Ma non temerità perciò si dêsti
Ne' seni vostri. Sofferenza, fede,
Lungo servire, e dimostrar desio
Sien le nostre armi per domar Donzelle;
Che dolci incendii nasceran d'amore,
E un gareggiar di gentilezza, e tanta
Letizia, che farà loro felici,
Felici noi. Saran tosto le Selve
Un domestico albergo; e invidia a' boschi
Porteran le Cittadi più superbe.

Così detto veggonsi i Satiri in un subito movimento. Quale ponendosi a bocca la dolcissima Sampogna fa risuonare il luogo con pastorale armonia, altri in canestretti di schietti vinchi intessuti, ripongono le spiccate frutte dagli alberi, e spargono altri sopra la terra i coloriti fiori; e molti intrecciando una danza, attendono

le

le donne, che da lontano si veggono, precedute da una nuvoletta in aria di color dell'oro, la quale sospendendosi in aria nel mezzo appunto della Scena, s'apre, e n'esce fuori il figliuolo di Venere il quale canta questa Canzonetta:

Nascoste in vita sì solinga, e cheta,
Tosto faran di sè nascer desio.
Rifiorirà vita amorosa, e lieta,
E sarà più pregiato il Regno mio.
Amiche Selve, e solitario loco,
In voi ravviverò mio primo foco.

Vanno con grandissima umiltà i Satiri dinanzi alle donne, ed offeriscono a quelle ogni loro avere, e sè medesimi per ubbidienti servi. Esse sussiegate gentilmente rispondono, e per modo ringraziano, che nella risposta non si può intendere, se accettano, o negano; tanto, che si potrebbe interpretare l'uno, e l'altro. I Satiri non avvezzi a tal sorta di favellare, confusi, tanto più s'affrettano di servirle, e apparecchiano loro alberghi, le festeggiano, usano ogni attenzione verso di loro.

Intanto dall'altro lato gli uomini, veduta la partenza delle donne, pare, che così al primo non se ne curino; ma essendo infine certi, che non vogliono più ritornare, spediscono Messaggi con lettere, spendendo molti danari, ed usan-

do molte cautele. Le donne fanno qualche breve risposta in sul grave, e talvolta rimandano i Messi, senza nulla rispondere. Si muovono gli uomini, e cercano di vederle per ispiegar loro i proprii affanni, e di rado riesce loro. Talvolta alcuna d'esse si mostra appena, e dice due parole: ond'essi presa speranza cominciano con feste, con giuochi, con suoni, e altri passatempi a tentar d'allettarle. I Satiri mossi a gelosia, tentano anch'essi dal lato loro d'inventare sollazzi, e piacevolezze quanto possono, tanto, che le femmine conoscono di signoreggiare, e passano la vita in continua giocondità, riconoscendo tanto bene dalla loro risoluzione. Il fine poi della Commedia, è la più strana conclusione, che vedessi mai, perchè la non pare terminata, benchè la sia in effetto. Stanno salde le femmine nel proposito loro, e gli uomini sembrano disperati; ma studiano il modo di vincerle, e intanto si propone di proseguire ad attestar loro con ogni atto di rispetto, la fedeltà, e l'amore. Le donne promettendo, tirano in lungo, e apparisce di nuovo Amore cantando, e dicendo, che il Regno suo è stabilito, e in quello stato, ch'egli avea desiderato gran tempo.

L'OSSERVATORE.

Tale è la tessitura della Commedia, da me con quella maggior brevità, che ho potuto riferita; la quale in verità ha sparsi in diversi luoghi molti bei squarci satirici, e degni di quell'intelletto, che gli ha composti. E' gran danno, che questo genere di Commedia detto allegorico, sia stato abbandonato dagli Autori Italiani. Un tempo fù le delizie d'Atene; e oggidì molti valenti Scrittori in Francia ne conservano l'uso ancora. Oltre all'essere una spezie capricciosa, che richiede forza d'intelletto, e garbo d'invenzione, somministra anche il modo d'adoperare, senza offesa d'alcuno, un certo sale Satirico, che dà la vita al componimento. Io non dico perciò, che non sia più pregevole una Commedia, nella quale si veggano quasi in uno specchio gli umani costumi; ma infine infine, senza qualche variazione, si corre pericolo di stancare gli ascoltanti, e talvolta è bene scambiare per riuscir più grati. Il mio Amico ha voluto tentare, e potrebb'essere, che all'istanze, che io gliene ho fatte, deliberasse anche di pubblicare i suoi Satiri. I Cori sono sopra tutto frizzanti, e garbati, ed egli, come intendente di Musica, gli ha anche vestiti di note, e n'ha in una compagnia d'amici fatto

 can-

cantare alcuni, che riescono a maraviglia. Quanto al farla rappresentare riuscirebbe difficile per la molta spesa, e per la quantità de' Personaggi, i quali sarebbe di necessità, che sapessero suonare e cantare. Ma spero, se la pubblicherà mai, che verrà fatta giustizia alla sua invenzione.

Meglio è fringuello in man, che in frasca tordo.

Io non so, che Diavol tentatore sia la Speranza. Entra costei nel corpo quasi ad ogni uomo. Non c'è chi non si lusinghi d'avere un dì qualche cosa più di quello, che possiede. Quanto egli ha in mano di buono, e di certo, non lo stima punto, sempre gli par più bello, e migliore quello, che gli stimola, e punge il cervello. Oh! gli è pure più grosso quel boccone, ch'io veggo colà, di questo, che porto in bocca, dicea quel cane, che passava il ponte, e vedea specchiato nell' acqua un pezzo di carne, che avea fra denti. Gli è pur meglio, ch' io lasci questo, prenda quello, e mi tuffi. Così fa, e rimane a denti asciutti. Io credo, che il meglio sarebbe misurare quanto l'uomo ha, e prendere consiglio piuttosto da'giorni dell'anno, che dalle sue voglie; le quali nascono l' una dall'altra, e non nascono come gli uomini, che dal grande n'esce uno piccolino: anzi n'avviene il contrario, che da una vogliuzza ne sbuca una maggiore, e da questa un'altra più grande, sicchè io non so come le abbiano fatto il ventre, che la più picciola è gravida della maggiore; e non rifiniscono mai di partorire: nè c'è coniglio, nè colomba, nè porcellino d'India, che sia tanto fecondo, perchè le

son gravide sempre, partoriscono ogni dì, e non so di che ingrossino. Vuole la buona ventura, che le sieno come quelle vescichette, che fanno i fanciulli nella saponata, sicchè la prima scoppia presto, e dà luogo alla seconda; che se le fossero tutte durabili, in poco tempo ogni uomo parrebbe idropico, e avrebbe il corpo rigonfiato, e tirato come un tamburo. Sia come si vuole, noi dunque siamo sempre travagliati da questa maladetta semenza, che germoglia continuamente, e chi vuole una cosa, chi un'altra per migliorare la sua condizione. Oh s' io potessi avere tale, o tal cosa, dice uno, io sarei beato! E se talvolta la Fortuna gliela concede, e fa i suoi conti in capo all'anno, trova, ch'egli n'avrà avuto quello, che avea prima, e che tanto gli era se fosse rimaso a quelle condizioni, nelle quali si trovava; perchè tanti saranno stati i suoi pensieri, e forse le spese per averla, ch'egli avrà mandato a male molto tempo, e danaro, e si sarà scioperato, e disagiato; e avrà dall'una parte perduto tanto che i calcoli si pareggiano, come avvenne a quel Principe, di cui racconta la seguente

Novella.

A que' tempi, ne' quali era grandissima la reputazione de' Cavalieri della Tavola Ritonda; e quando gli uomini di grande animo abbandonato l' ozio della famiglia, salivano a cavallo, e con una lancia sulla coscia andavano per le selve in traccia d' avventure, fu già un nobilissimo Principe, il quale s' invogliò d' aggirarsi per la terra, e di fare quello, che faceano cotesti erranti Cavalieri. Ma avendo egli udito, che quando ritornavano alle case loro, ragionavano delle grandissime imprese, che aveano fatte del liberare Donzelle dalle mani de' ladroni, dell' uccidere Giganti, del combattere co' Diavoli dell' Inferno; e fra tante faccende non si diceva mai, o almeno di rado, a quale Osteria avessero mangiato, e parendogli oltre a ciò, che venissero a casa magri, e sparuti, che pareano graticci da seccar lasagne al Sole, disse fra sè: Questo so io bene, che a me non interverrà. Egli è una bella cosa acquistar gloria, e intendo anch' io di fare come gli altri; ma poichè il Cielo, oltre l' avermi dato un gran coraggio, m' ha conceduto anche di che poter empiere la borsa, io non voglio correre pericolo di pascermi di foglie, come i bruchi, o di nebbia; e intendo anche di non dormire sulla terra. Per la qual cosa fatti grandissimi provvedimenti di

da-

danaro, e di robe incominciò il suo viaggio, e cavalcando un giorno lungo una montagna, alzò gli occhi ad una certa balza, e vide in un greppo intagliate queste parole:

O tu che passi, s'esser vuoi beato,
Nelle viscere mie cerca un tesoro:
La Fata Dragontina l'ha allogato,
Sarà del tuo valor tutto quest' oro.
Non istancarti quando hai cominciato;
Che ti converrà far molto lavoro:
Ma non senza fatiche, arti, e perigli
Giungono ad alto di fortuna i figli.

Così dicea la scritta, e bastò per invogliare il magnanimo Principe a quell'impresa, il quale pensando fra sè disse a questo modo: Io so bene, che un altro Cavaliere errante, che non avesse danari, perderebbe qui un lungo tempo a voler da sè rompere questo grandissimo sasso; ma a me la pare un'opera piuttosto da manovali, e da facchini, che da uomini dabbene. S' egli s'avrà a fare altro, toccherà poi a me; ma per ora io starò a vedere: così detto mandò incontanente intorno pel paese alcuni de' suoi, i quali accordarono a opera mille uomini a tanti danari per capo ogni dì, fino a tanto che avessero spezzato quel monte, e fossero giunti al luogo del tesoro. Scarpelli, zapponi, e strumenti d'ogni genere incominciarono a far risuonare l'aria

l'aria d'interno: picchia, ripicchia, fece tanto quella genia, che aperse una strada nella montagna, e in poco tempo la fu traforata fuor fuori, sì che si passava dall'una parte all'altra. Ma quando il Principe fu giunto dalla parte di là, trovò un profondissimo stagno, e un'altra scritta, che diceva:

Innanzi è l'oro; se vuoi far guadagno,
Dei passar oltre, e non a nuoto, o a remi,
Ma di sassi riempier questo stagno.

Bene, e quest'anche, non tocca a me disse il Principe; e aperte nuovamente le borse, fece una bella diceria a que' villanzoni, gli pagò il doppio, e furono ruotolati tanti sassi, greppi, ceppi, e altro, che in pochi giorni fu ripieno lo stagno, tanto che si poteva passar oltre a piedi asciutti. Poco mancò, che il Principe non licenziasse i lavoratori, credendo finalmente, che dopo tante fatiche il tesoro fosse già aperto, e pronto alle sue mani; con tutto ciò volle, che seco passassero tutti, acciocchè si trovassero presti ad ogni occorrenza, se peravventura fosse abbisognato. E la pensò bene, perchè quando fu di là dallo stagno, fatti pochi passi, all'entrare d'una folta, e grandissima Selva, ritrovò intagliate nel tronco d'un pino, non so quali altre parole, che significavano, che per giungere veramente al luogo dove il tesoro

soro era riposto, s'aveano a tagliare gli alberi della Selva, ed atterrarla del tutto. Oh! disse il Principe, l'opera è più lunga di quello, che avrei stimato nel principio, e oggimai tanto ho speso, che poco più mi rimane di che spendere. Ma, che s'ha a fare? questa fia l'ultima sperienza. Ad ogni modo, se la mi riesce, io n'acquisterò un grandissimo tesoro, che ben dee esser tale, dappoichè la Fata Dragontina l'ha qui celato con tanta cura, e mi ristorerò finalmente di tutti i dispendii, che ho fatti fino a qui. Vadane ogni cosa, che m'importa? E così detto accenna quello che si dee fare. Si taglia, si sbarbica, si fa un romore, che assorda; e appunto eccoti la Selva a terra un giorno, e terminata l'opera a tempo; perchè se la prolungava un altro giorno, non avea più il Principe di che pagare gli Operaj, e la faccenda sarebbe rimasa imperfetta, ed egli forse sarebbe rimaso inabissato dalla maledetta fatagione, e chi sa qual gastigo avrebbe avuto dalla sua prosunzione dell'avere stuzzicata la Fata, e non compiuto l'opera. Ma per sua buona ventura quando egli fu fuori della selva, eccoti che gli si presenta un'aperta, e larga campagna, nel cui mezzo vide un orribile Dragone, il quale al primo apparire del Principe rizzò il capo, e gittando fuoco dagli occhi, e dalla bocca, come facevano i Dragoni a que' tempi, gli disse: O di tutti gli uomini, che vivono il più baldan-

zo-

zoso , e temerario , dove se' tu ora venuto a morire ? Qui è il tesoro dalla Fata Dragontina collocato, ed io sono custode di quello. E però dappoichè tu hai avuto coraggio di penetrare per tanti rischi fino a questo luogo, vedi s'hai anche animo d'affrontarti meco a battaglia. Dice la Storia, che quando il Principe udì il Dragone a favellare, gli si arricciarono i capelli in capo , e gli corse un certo ribrezzo di freddo per tutte le vene, tanto, che s'egli avesse potuto farlo con suo onore , gli avrebbe mandati incontra i mille uomini, che avea adoperati negli altri lavori; ma ricordandosi, che quella era pure faccenda, che toccava a lui, e che giunto era il punto d'acquistare il tesoro; fece cuore, e calatasi in sugli occhi la visiera , pose mano alla spada, e andò incontro al Dragone. S'appiccò una zuffa, che non fu mai veduta la più bestiale , perchè il povero Principe non avea solamente a combattere co' denti della bestia, ma col fuoco, e col fumo. Quella maladizione parea una fornace, e sputava carboni accesi con tanta furia , che pareano gragnuola , e di quando in quando gli dava strette co' denti ad una spalla, o ad un braccio, che se non fosse stato di finissim' arme guernito , gli avrebbe sgretolate l'ossa, come cannucce. Egli all'incontro menava di taglio , e di punta senza saper quello, che si facesse , quasi cieco dal fumo , e una volta fu vicino a perire , perchè me-

menando un grandissimo riverso con quanta forza potea, fu portato dal peso della spada, che non trovò in che percuotere, colla faccia in terra, sicchè il Dragone gli fu addosso, e se non era presto a rizzarsi in piedi, l'avrebbe strangolato. Non morì, ma non levò però sì tosto, che non ne riportasse due, o tre morsi, che gli spiccarono via certi pezzi di carne dal diretano rimasogli scoperto dall'armatura; tanto, che il sangue gli piovea come un rigagnolo da più lati. Finalmente, quando piacque al Cielo, più per caso, che perch'egli sapesse quello, che si facea, la spada calò sul nodo del collo al Dragone, e gli spiccò il capo, di che s'avvide, piuttosto alle grida d'allegrezza de' suoi, i quali stavano a veder la zuffa da lontano, che per saper egli quello, che avesse fatto, perchè non conosceva se fosse notte, o giorno.

Intanto dov'era caduto il Dragone s'aperse la terra di sotto, e quello ne fu inghiottito, e di là a poco uscirono della medesima apritura sei Donzelle vestite di bianco, bellissime quanto sono tutte quelle degli antichi Romanzi, cinque delle quali aveano in mano certe urne piene di monete coniate, e la sesta un'ampolla con dentrovi uno squisito balsamo per guarire ferite, le quali andate innanzi al Principe, gli presentarono ogni cosa, come sua, per parte della Fata Dragontina, loro Signora, e gli cantarono una canzone in lode del suo mirabile valore.

lore. Il Principe le ringraziò, ma contorcendosi, perchè le ferite gli cagionavano molta doglia, e le pregò, che per parte sua facessero i dovuti convenevoli colla Fata, e quelle sparirono. Allora il Principe, ricolte l'urne, e l'ampolla, si fece stendere a'suoi un agiato padiglione, e postosi a letto, ordinò d'esser unto col balsamo, e stette parecchi giorni a guarire, e parecchi altri a ristorarsi delle forze perdute. Quando egli fu sano, volle rivedere i conti di quello, che avea speso nell'acquistare il tesoro, e dall'altra parte noverare le monete, che avea ricevute dalle Donzelle, e trovò, che il conto era pareggiato, e che non avea vantaggio d'un quattrino; e oltre a ciò, vide che il balsamo era appunto stato quella quantità, che gli era bastata per risanarsi dalle ferite, e che non glie n'era sopravvanzata una gocciola. Per la qual cosa ne trasse questa morale. Molte fatiche fa l'uomo, nè però migliora la sua condizione di prima. Può ringraziare il Cielo se le sue speranze non l'hanno fatto più povero.

SIGNOR OSSERVATORE.

„ Voi avete pubblicate molte Opere, e vor-
„ rei, che di cuore, e sinceramente mi diceste
„ qual d'esse è più cara a voi, che ne siete l'
„ Autore. Io l'ho lette tutte, e avrei piacer
„ di vedere se gli umori nostri si riscontrano.

 „ Scu-

„ Scusatemi di questa libertà, ma vi prego fa-
„ telo, che ve ne sarò obbligato, e di cuore vi
„ saluto. "

Vostro affezionatissimo
B. R.

RISPOSTA.

Pensate di me quello che volete, ma io vi giuro, che di quante Scritture ho mandate alla stampa, io non ho più cara l'una, che l'altra. Dunque l'hai tutte care? risponderete voi. Dunque non mi quadra nessuna, risponderò io. Perchè? Perchè non ho usata in alcuna quella diligenza, che si dovea, e quella che dà a' componimenti quel certo che di vernice, che gli rende garbati, e dà loro quel sapore, che dura dall' un capo all'altro. Quando un uomo scrive, e segue il fuoco dell'ingegno, non può condurre ogni cosa con la debita misura. Uno squarcio gli riesce pieno di lume, un altro s'intorbida, poi viene il bujo, secondo, che si passa di cosa in cosa a furia, e questa si presenta alla fantasia bene, e un'altra male. Lo Scrittore quivi solo, riscaldato, e rosso gli orecchi, amatore di sè medesimo non vede per allora i difetti, tutto gli pare maraviglia, legge, rilegge, s'avvezza sempre più al componimento suo, e gli pare, che sia concatenato, che nulla gli

man-

manchi . Quando la testa gli s' infredda, vede poi dov' è difettivo ; ma per lo più non se ne vuol dare altra briga, temendo la fatica, e il pensiero . Amico mio, questo è stato uno de' difetti miei, e sarà, sinch'io viva; nè ci trovo altro rimedio, fuorchè quello di non curar più punto le cose mie, e di dimenticarmele, come se non l'avessi fatte mai . Questo vi rispondo io di cuore, e vi prego a conservarmi nella vostra memoria per buon amico, qual io farò a voi in vita mia. Addio.

IL PITTORE DE' RITRATTI

All' Osservatore.

Quello che sia stato facendo in tutto il corso del tempo, in cui non mi avete veduto, ve lo scrissi nella passata lettera. Voi mi stimolate continuamente, perch'io vi mandi ritratti, e ritratti suonano tutte le vostre lettere. Ma io non sono un Pittore, che dipinga ogni uomo, che mi venga innanzi. Nella moltitudine delle genti non è ognuno da essere dipinto. E siccome nella faccia ci sono alcuni leggiermente lineati, e con una carnagione, che somiglia a tante altre, così anche intrinsecamente ci sono uomini, che pajono le migliaja un medesimo, per modo, che la Pittura non ne riceve onore. Due grandi occhi, un nasaccio massiccio, certe gote rilevate, mascelloni sperticati, carnagione viva, e gagliarda, sono fattezze, che meritano di venire imitate col pennello, e dànno vita a chi le dipinge. L'altre riescono immagini fra il sì, e il no, tanto che chi guarda dice: sì è, no non è, e non se ne cava mai una lode di cuore, nè un'affermativa certa, che vi sia vera somiglianza. Io non so come si facciano que' Pittori, ch' hanno l' ardimento di ritraggere certi visi, che non hanno di viso altro, che il

no

nome. La fronte, che non ha lo spazio d'un dito da' capelli al priucipio dell'arco interno delle ciglia, le ciglia formate da quindici, o sedici peluzzi, che a pena si veggono, un nasettino pentitosi d'esser naso in sul nascere, e che a pena si lascia vedere, fra due guance, le quali pajono coperte di quella teletta, che fa il pangrattato posto a bollire, un bocchino con due labbra sottili, orlate d'un color pallido, un mento, che comincia, e poi s'incammina subito al collo, non sono cose da ritratti, perchè non si vede nè l'Originale, nè il quadro. Credetemi, non è facile quanto altri crede il trovare una figura maschia, e poderosa, che metta entusiasmo nell'anima del Pittore, e l'invogli a dipingere di vena. Quanto è a me, io sono così fatto. Facendo io quest'arte per puro diletto, non prendo mai il pennello in mano, se non veggo cosa, che mi stimoli la fantasia; e se le fattezze non sono tali, che riescano nette, e visibili agli occhi d'ogni uomo. Oh! ci saranno alcuni, che mi chiameranno infingardo! Dicano, che vogliono. In coscienza io so quello, che sono, e quando anche non fo ritratti, vi so dire, che non sto senza opera, nè con le mani alla cintola; non essendo in fine la mia professione quella del Pittore. Egli è bene il vero, che in tutto quello, ch'io fo, entra forse un certo che del pittoresco, essendo questo il mio umore; ma non sempre bazzico fra le

 te-

tele, e i colori. Pover uomo! Voi sarete forse annojato dalla mia lettera, ch' è troppo lunga. Questa è la magagna dello scrivere; che il corrispondente lontano, non può dir basta, e gli conviene stare alla discrezione dello Scrittore. Ma dall'altro lato è peggiore il parlare, perchè la civiltà richiede, che s'ascolti, e una lettera si può leggerla fino al mezzo, e meno, e riporla. Non altro. Vi saluto, e poichè così desiderate, eccovi un lavoro de' miei.

RITRATTO.

Bell'uomo è Salvestro; ma figura senza intelletto. Quando si presenta, trae gli occhi de' circostanti a sè, e non altro. Ogni cosa si vanta di saper fare, nulla gli riesce. Comincia a parlare, chiede silenzio, invita all' attenzione, dice sciocchezze. Se fa il piacevole, e narra, ride prima di raccontare, ride a mezzo, e dopo; non v' ha chi rida. Vuol parlare in sul grave? acconcia per modo i suoi pensieri, e la favella che infine non sa quello, che abbia detto. Annoja le donne, e crede d'averle poste in pensiero del fatto suo. Se ridono di sue balordaggini, e gli scherzano intorno per beffarlo, dice, che l'invitano ad amore. Salvestro s'è ammogliato. Garbata, e di spirito è la moglie. Con lui s'accorda per obbligo, non per affetto. Il marito ne' primi giorni del suo maritaggio ha condotto

a vi-

a visitarla Roberto, giovane grazioso, e d'ingegno. Palesò a Roberto in presenza della moglie varii segreti, che spiacquero a lei. Salvestro lo fece per vanità, e dimostrare, ch'era amato. Parve alla moglie in suo cuore d'essere accusata appresso a quel garbato giovane di mal gusto. Affidò a Roberto nella seconda visitazione, il suo pensiero, ed egli la ringraziò, e le si offerì per vero amico. Non si spicca mai la moglie di Salvestro dall'amicissimo Roberto, nè questi da lei. Oh! fortunato me! esclama spesso Salvestro. Chi sta meglio di me in moglie, e in amico?

Brevis esse laboro,
Obscurus fio.
Horat. de Art. Poet.

M'affatico per esser breve, divengo oscuro.

Fu trattata un tempo una quistione, qual di due antichi Scrittori sia il più breve nella sua Storia, Sallustio, o Tacito. Tuttadue scrivono con vigoria, nervo, ristretti, saporiti. Ogni cosa brilla in quelle loro parole, tutto è midollo, e sostanza. Con tutto ciò fu deliberato, che Tacito in brevità vincesse l'altro. La brevità di Sallustio, dissero i dotti, che ne diedero sentenza, sta nel parlare, quella di Tacito nello stile, e nella materia. Il primo ha certi proemii, certe digressioni, quanto allo stile stringate, ma tirate nell'opera co' denti. All' incontro lo Scrittore degli Annali, e dell'Istorie tronca ogni superfluità nella materia; sempre è brusco, sempre conciso nell'argomento, e nello scrivere; e si vede, ch'egli ha fatto professione d'accorciare ogni cosa coll' intelletto, e con la penna. Questa è la vera brevità da imitarsi per qualunque uomo voglia seguire quella via; e questa è quella, ch'io raccomando a quella persona, che m'ha scritto perchè io gliene dica il mio parere.

Ora

Ora v' aggiungerò anche alquante altre ciance, delle quali egli farà poi quell' uso, che gli piace. Due cose sono principalmente necessarie a colui, che voglia stringare quanto può gli scritti suoi. L' una intendere, e conoscere profondamente tutte le circostanze della materia trattata da lui, perchè quando l' ha bene innanzi alla mente, tutto quello, che gli si presenterà di slegato, e di forestiere, lo vedrà subito, e lo scaccerà da sè, come inutile. Non iscrive mai lungamente, se non colui, il quale non sa di che scrivere. E ricordomi d' aver letta una lettera, non so ora di cui, che cominciava in questa forma: *Amico mio caro, voi m' avrete questa volta per iscusato, se vi riuscirò lungo nello scrivervi, perchè vi scrivo, senza aver materia*, ch' era quanto dire: egli mi conviene seguir la penna, e andar a caccia di pensieri, e prendere quelli, che verranno. In secondo luogo s' ha ad acquistare un sicuro possedimento di quella lingua, in cui si scrive, acciocchè ogni pensiero si presenti con adattati vocaboli, per non abbisognare di lunghi giri a spiegarsi. Quest' impresa richiede una pazienza grande, e una minuta, e continua osservazione; fatica necessaria; ma disprezzata da molti; i quali non avendola per infingardaggine curata mai, atterriscono tutti col dire, ch' essa è inutile, e col farsi beffe di chi v' ha perduto dentro gli occhi. Io non allegherò gli scritti d' alcuno, acciocchè

non

non paja, ch' io favelli per maldicenza; ma parlerò in generale di molte scritture, che si veggono oggidì, date fuori per dettate in Italiano: nè in esse noterò però altri difetti, fuor che quello della lunghezza eterna; quando gli Autori d' esse si credono d'essere stati brevissimi. Biasimavano cotesti tali il periodeggiare con armonia, qual nemico mortale dell'esser breve. Io vorrei però sapere, se sia più lungo un periodo d'una facciata intera, diviso in più membri, in ognuno de' quali si contenga qualche pensiero; o una filza di singhiozzi, ch' empiano la stessa facciata, e che nella fine, non se ne cavi nulla: e più lungo chi sa, e può variare il suo stile in ogni genere d' argomenti, trovare vocaboli atti a spiegare capricci, azioni, passioni, e quanto si trova nell' umana natura? o chi con un Dizionario di dugento voci intraprende di descrivere questo mondo, e l' altro? E più lungo, chi può con diversi tuoni diversificare prosa, e versi, o chi suona sempre la stessa campana? Quanto è a me, sono d' opinione, che il poter diversificare i tuoni, e le parole nello scrivere, se non giova alla brevità, almeno non lasci sentire il tedio di quella lunghezza, che nasce dal toccar sempre una corda sola.

Vorrei anche segnare a chi mi domanda, quali sieno quegli Autori, fra gli Italiani, che più meritano d'essere osservati, per impinguare

la

la mente di modi migliori da spiegarsi, e in qual forma si debbano fare, sopra ciascheduno d'essi, le osservazioni per giungere alla desiderata brevità. Ma questa sarebbe cosa da scuola, e ha in sè una certa aridità, che non conviene a' presenti fogli. Anzi temo d'averne detto troppo.

SOGNO.

Tra gli altri insegnamenti che dà Plutarco all'uomo, perch'egli possa comprendere s'egli faccia avanzamento nella virtù, gli ricorda, che stia attento a quello, che sogna dormendo. Io mi sono avveduto, che in iscambio d'avanzarmi in essa, n'ho qualche scapito. Chi m'avesse detto due dì fa, quale stima fai tu di te? avrei chinati gli occhi a terra, e con un atto di modestia, avrei detto: Nessuna: e forse mi sarebbe sembrato di parlar di cuore, e d'esser vôto d'amor proprio. Avrei detto una solennissima bugia. Un sogno m'ha fatto comprendere il mio difetto, ed è questo.

Pareami, che abbattuto dalla trista fortuna, era pervenuto ad una Città da me non conosciuta, e che andando per le vie non sapea che farmi per acquistar di che vivere. Se non che udendo gli abitatori di quella a parlare in un linguaggio, ch'era da me inteso, presi una subi-

bita speranza, non so in che fondata, di poter fuggire le mie calamità, e forse forse d'arrichire in breve tempo. Trattomi da me solo in disparte, cominciai a pensare a qual partito dovessi appigliarmi, e frugandomi ad un tempo nelle tasche, mi trovai in un involto di carta non so quanti caratteri d'uno Stampatore. Io non so, come ne' sogni si legano insieme le fantasie l'una con l'altra; ma in quel punto mi cadde in animo, che quelli potessero essere il soccorso mio; e divisigli in parecchie cartucce, ebbi, non so come una cassettina, dove gli riposi; e presa quella sotto il braccio, me n'andai alla Piazza, e salito sopra un palco, incominciai a ragionare in tal forma.

O terrazzani, e forestieri, e quanti qui siete, accorrete, intorno a me, ch'io sono qui mandato da fortuna, e sono, che ben posso così chiamarmi, un elemento per consolazione di voi, e delle vostre famiglie. Io non v'offerisco già, come l'altra turba de' miei pari, segreti, i quali giovino al corpo, no, ma cose nuove, e disusate maraviglie, inspiratemi dal divino Apollo, per utilità degli animi, e degl'intelletti di tutti coloro, i quali mi presteranno fede. Rinchiudono queste poche cartucce una virtù mirabile, contenuta in certe drogherie, le quali adoperate da dugento, e trent'anni in qua in circa, non hanno mai scoperto la qualità, che

avea-

aveàno ad altra persona, fuor che a me, grazie che a pochi il Ciel largo destina. Queste manipolate dalla virtù mia, hanno facoltà di ricreare gli oppressi spiriti, d' introdurre nelle umane menti quell' intelligenza, che non hanno, di scacciare la goffa ignoranza dalle case, di far eterna al mondo la memoria degli uomini, e vincere la caligine de' secoli, che l'uno sopra l' altro si montano. Per queste, io sono in tutti i più remoti cantucci dell' universo renduto solenne, e celebrato; e tanto palese agli uomini Indiani, quanto a coloro, che vivono in casa mia. Venite, venite, non consumate il tempo invano. Non solo in queste cartucce contiensi l' immortalità mia; ma quella di coloro ancora, i quali ne acquisteranno; e chiunque le dispregiasse, o non curasse la buona ventura presente, piangerà pentito la sua trascuraggine. Con tali, e somiglianti altre parole, indussi alcuni pochi a gittarmi il moccicchino, tanto che per quel giorno mi parve d' aver tocco il Cielo col dito. Ma salito il vegnente dì nello stesso luogo, presi il mio proemio da un' altra fonte, ed esclamai: Oh! infelici, se non vi spacciate di comperare! Le migliaja di cartucce da me jeri vendute in questo luogo, e richiestemi da una calca di popolo all' uscio, a pena mi lasciano di che poter supplire al bisogno d' alcuni. Non siate tardi. Siete voi ciechi? E qui cominciai

a dire un bene maraviglioso del segreto mio, e di me medesimo ancora; se non che il sonno si ruppe, e non ne trassi altro bene, fuor quello, che io m'avvidi, che l'amor proprio ha posto in me profondissime radici; e ch'io starò molto bene attento per poterne guarire, o almeno per procurare di tenerlo, quanto più posso, celato.

Dicemi spesso il mio fidato speglio...
Non ti nasconder più.
Petr.

Non occorre, Signor Osservator mio, che vi dica il nome, nè il casato mio; ma bastivi, che sono una donna. Nel mondo ho ricevuto qualche onore, e sono ancora in un'età d'averne per qualche tempo, non essendo veramente giovane giovane, ma nè anche poi passata tant' oltre con gli anni, che non meriti la buona grazia d'alcuno. Con tutto ciò ho deliberato di starmi parecchi mesi solitaria, e non veduta con tanta frequenza dalle genti, per moderare in me certi difetti, i quali erano coperti dal fiore della giovinezza, e che al presente, se non me gli levassi dattorno, mi farebbero gravissimo danno. Per mia buona fortuna, mi sono abbattuta ad una Cameriera di buon umore, partitasi a questi dì dalla casa d'una saggia, e buona padrona, la quale è uscita del Mondo, e l'avea allevata seco da puttina tant' alta in su, onde si può dire, che fossero più tosto amiche, che l'una serva, e l'altra padrona. Costei fu accostumata dalla Signora sua a parlarle liberamente, ed ha sì buon garbo, che dice la verità con aria tanto graziosa, che non

si può averselo punto a male. Questa è meco ritirata al presente, ed ella, e il mio specchio sono i miei fidati consiglieri, avendole io dato licenza, che mi dica il parer suo. Spero di trarne profitto. E acciocchè veggiate s'io m'inganno, vi mando un ragionamento, che abbiamo avuto jeri insieme. Non sarà un Dialogo fra Caronte, e Mercurio, nè v'entreranno gli Elisii, ma una Padrona, che ha nome, supponete per ora Angiola, e una serva che si chiama Teresa. Io sedeva davanti allo specchio, ella stava acconciandomi i capelli: il ragionamento fu in questa forma.

Ang. Egli è però il vero, Teresa mia, che noi altre donne perdiamo un lungo tempo allo specchio. Quando siamo innanzi a questo cristallo, pare che non sappiamo spiccarci di qua; e quando anche siamo vestite, abbigliate, e abbiamo intorno quanto ci bisogna, dopo d'essersi mirate, ora stando a sedere, ora in piedi, ora in faccia, e ora per fianco, essendo finalmente obbligate a scostarci da esso, per andar via, fatti non so quanti passi, voltiamo ancora il viso, andando ad esso, quasi per dargli un addio così in lontananza, e per licenziarsi con l'ultima occhiata. Credi tu, che facciamo bene, o male a portare tanto affetto allo specchio?

Ter. Come male? E' egli forse male il tener conto d'un amico schietto, e sincero, qual è questo? Male sarebbe a non fare stima di lui, e non tenerlo caro quanto merita.

Ang. Amico lo specchio? Anzi io voglio, che tu dica, che non c'è il più ladro adulatore al mondo.

Ter. Non vi segni il Cielo a colpa quello, che voi avete detto. S'egli avesse lingua da poter articolare, voi vedreste la schiettezza, e la bontà sua più chiara, che la luce del Sole. Ma il poverino non ha parole, e noi interpretiamo quello, che dice, a modo nostro; come si fa di coloro, che per non aver lingua, parlano a cenni, sicchè spesso l'interpretazione riesce al rovescio del sentimento suo. Questo non è peccato dello specchio, ma dell'interpretazione.

Ang. Lo sai tu interpretare quando parla?

Ter. La padrona di buona memoria, con la quale io fui allogata fino a' passati giorni, era in ciò una perfetta Maestra, e m'ha insegnata questa dottrina molto bene. Ma s'io l'andassi insegnando altrui, ne sarei giudicata pazza, e perderei il pane. Quanto vi posso dire, che non c'è oro al mondo, che basti a pagare uno specchio, e una cameriera, che intenda, e spieghi quello, che dice.

Ang. Da qui in poi, se il pane mio non t'incresce, io voglio, che tu interpreti, mentre ch'io siedo allo specchio.

Ter. Quanto è a me, non domando altra cosa, che questa: e credo, che tutte le cameriere abbiano la stessa voglia. Anzi non so, come non muojano affogate, ritenendosi nel corpo per parecchi anni la verità; e se non si sfogassero talvolta a dire quel che ne sentono alle amiche, alle vicine, o nelle nuove case dov'entrano, io credo, che le morrebbero di dolore. Ma un picciolo sfogo qua, un'altro colà le tengono in vita.

Ang. Io ho caro, che tu stia sana, e non abbisogni di sfogarti fuori di casa: e però dì sù.

Ter. M'atterrò prima a' generali. Egli si vorrebbe nel principio dell'età, quando una fanciulla comincia ad intendere che presto comincia, dove si tratta di specchio, ch'ella avesse dietro a sè una buona interprete da principio, la quale le facesse comprendere, che quel cristallo mostra bene, e male; acciocchè l'uno s'accetti, e l'altro si sfugga: e così ingrosso andarla avvezzando a conoscere quello, che significhi quando rappresenta una figura semplice, naturale, ben composta, un'aria umana, disinvolta; e all'incontro, quando mette innanzi un corpicello affettato, e certi vezzi, che parrebbono sforzati in un ritratto, non che in corpo di carne, e d'ossa, e che s'ha a movere. Coll'andare del tempo la fanciulletta si fa giovane, e cominciando a conversare con l'altre, ecco

ch'

ch' ella prende in prestanza da una il sorridere, da un' altra la guardatura, e di qua un atto, e colà un altro, i quali essendo originali in chi gli ha, non appariscono male; ma in chi gli prende in prestanza divengono stenti. Lo specchio avvisa, che sono storcimenti; ma la giovane prende l'ammonizione, per incoraggimento a proseguire, e dàlle dàlle dàlle, credendosi di migliorare, sempre peggiora, e n' acquista infine o un sorriso, che le tien sempre le labbra tirate, o torte, o un guardare stralunato, e da pazza, o altre sì fatte grazie. La sua mala ventura s' accresce poi, quando ella comincia ad aver conversazione con gli uomini. Oh! questi sì sono gli adulatori, non gli specchi! Coteste buone anime, per avere il favor suo, fanno le maraviglie del suo sorridere, del suo guardare, e degli altri atteggiamenti, e scorci, tanto che infine la poverina fa il callo, e non c' è più scampo al fatto suo. Egli è vero, che fino a tanto, che durano gli anni verdi, quella vivacità, e freschezza dell' età, il color florido della carnagione, compensa gli sgarbi in parte; ma non sempre dura la Primavera. Lo specchio dice anche questo; ma non viene inteso; e qui se le cameriere volessero fare l' interpretazioni, correrebbero risico, non solo d' essere discacciate, ma d' andarne col capo spezzato. Che volete voi, che dica? Lo specchio v' ammonisce ora, che il vostro colore è smontato, che gli oc-

occhi vostri non hanno più quel vigore di prima, che nell'imbusto ... chi volete, che interpreti? e pure lo specchio dice tutto, è schietto, e vero amico, non lusinga mai.

Ang. E però vedi, Teresa mia, ch'io mi sono ritirata per un tempo dal mondo, appunto, perchè conoscendo d'avere acquistate alquante affettazioni, le quali nel fiorire dell'età mi furono comportate, e lodate, io intendo con la tua compagnia, e con quella dello specchio, il quale veramente comprendo, ch'è vero amico, procurare di liberarmene. Ma vedi bene, che tu hai ad essere interprete fedele.

Ter. Poichè così piace a voi, io vi presterò di cuore la servitù mia.

Ang. Or bene, incominciamo....

Signor Osservatore, così basti. I particolari non è di necessità, che vengano saputi da tutto il mondo. Questo Dialoghetto mi parve utile, e perciò ve n'ho fatto partecipe. Le cose universali possono giovare a'costumi, e si debbono palesare. Entrar nelle particolarità non si dee, e tanto meno quando si tratta di me medesima. Se con questa cameriera nasceranno altri ragionamenti, che mi sembrino a proposito, ve gli scriverò: addio.

RITRATTO.

Udii *Oliviero* a parlare di *Ricciardo* due mesi fa. Mai non fu il miglior uomo di *Ricciardo*. Bontà sopra ogni altra, cuore di mele, e di zucchero. Lodava *Oliviero* ogni detto di lui, alzava al Cielo ogni fatto. Migliore era il suo parere di quello di tutti. In dottrina non avea chi l'uguagliasse. Nel reggere la sua famiglia era miracolo, nelle conversazioni allegrezza, e sapore. A poco a poco *Oliviero* di *Ricciardo* non parlò più. Appresso incominciò a biasimarlo. E' maligno, ha mal cuore, non sa quello, che si dica, nè che si faccia. Va per colpa sua, la famiglia in rovina, è noja di tutti. *Ricciardo* da un mese in qua gli prestò danari.

FAVOLA.

Narrasi, che Mercurio, conducesse un tempo, quattro ombre a quella riva, ch'io nominai in alcuno de' passati fogli. Era l'una d'esse una giovanetta fanciulla, uscita del mondo in sul fiore degli anni suoi; l'altra un Padre di famiglia, la terza un nobile, e celebrato uomo di guerra, e la quarta uno Scrittore di versi. Mentre che andavano in compagnia guidati dalla verga di Mercurio, ragionavano come fa

chi

chi viaggia anche quassù, insieme de' fatti loro. Oimè! diceva la giovinetta, ben è stata crudele la mia fortuna, e di gravissimo dolore sarò io stata cagione, partendomi dal mondo ad un giovane, che cordialmente m' amava. Certamente il meschinello morrà di dolore; dappoichè io l' ho udito tante volte, con soave, ed affettuosa voce affermarmi di cuore, che senza di me non avrebbe potuto più vivere un momento. Mai non vidi tanto amore, l'un dì più che l'altro cresceva, nè altro avea in animo mai, fuorchè ad ogni suo potere cercare di farmi cosa grata. Ma s'egli non more d' angoscia, io son certa di vivere almeno sempre nella memoria di lui.

Quanto è a me, diceva l' ombra del Padre, io ho lasciati costassù molti cari, e bene allevati figliuoli in compagnia di mia moglie, i quali m'amavano tutti quanto gli occhi loro proprii. Oh! quante dolorose lagrime mi par di vedere sin di qua, e quanto lungo sarà il rincrescimento, che avranno della perdita mia! Ahi! meschini! io non posso altro fare per voi. Diavi il Cielo consolazione, e conforto.

E chi siete voi, disse allora, l' ombra del Guerriero? Siete voi forse da mettere a comparazione di me, famoso, e solenne per infinite battaglie? Le strida, e il compianto de' popoli, e le voci delle Città sono al presente la

mia

mia orazione in morte; nè perirà mai il nome mio sulla terra, il quale d'età in età sarà ripetuto da' posteri in tutte le parti del Mondo.

Chi potrà vivere più di me? e qual nome si vanterà d'essere immortale, come il mio? prese a dire l'orgoglioso Poeta? Achille in Omero, ed Enea in Virgilio, non saranno mai tanto celebrati sulla terra, quanto que' nomi che vennero ne' miei versi cantati; i quali verranno in ogni luogo imparati a memoria, letti, e detti in ogni luogo; ed io n'andrò con essi vincitore de' secoli glorioso, e chiaro. Chi sa qual è al presente l'oscuro dolore del mondo per la perdita mia?

Fanciulla, Padre, Guerriero, e Poeta, ombre mie, voi prendete tutte un granchio, disse Mercurio. Imperocchè, tu hai a sapere, garbata giovane, che l'amante tuo s'è già confortato, e dice ad un' altra quelle melate parole, che diceva a te quando eri in vita. E tu, o Padre, sappi, che i figliuoli tuoi, riveggono molto bene le scritture, e i conti, per far le divisioni fra loro delle tue lasciate facoltà; la Madre s'è fatta in un litigio avversaria loro; e di te non si parla, come se non fossi mai stato tra vivi. Ognuno pensa alla parte sua.

E tu, o nobilissimo Guerriero, hai a sapere, che già è stato eletto colui, che a te è succeduto, la cui fama volando intorno, l'ha sopra di te sollevato: e tu, o Scrittore di versi, il

qua-

quale credi, che l'Opere tue sieno lette, e rilette dagli uomini, e che vadano per le mani di tutti, con gravissimo compianto al tuo uscire del mondo, apri gli occhi, e vedi. Apparve allora agli occhi dell'infelice Poeta un miserando spettacolo, ch'egli non avrebbe creduto mai, imperocchè vide le sue scritture, ch'egli stimava essere onor suo, e de' Librai, che pubblicate l'aveano; parte qua, e parte colà lacerate per varie botteghe in tonache, e mantelletti di caviale, e d'aringhe.

L'OSSERVATORE.

Sarò io però mai stanco d'empiere di Favole, d'Allegorie, e di Dialoghi gli orecchi del Mondo? Così dico a me medesimo talvolta, e mi rinfaccio questa mia usanza di ghiribizzare in morale. Ma dall'altro lato mi rispondo: Non sarebb'egli forse quel medesimo se intitolassi gli scritti miei Trattati, Dissertazioni, Lettere, o altro? Ogni Libro è una continuazione di righe. Che importa, ch'esse sieno legate in Favole, in Allegorie, o in altri generi di scritture? Io non ho potuto mai avvezzarmi al pensiero di dettare un Libro. Mi pare, che l'uomo non abbia a durare sempre d'una voglia. Come si può egli dare, ch'uno Scrittore non si stanchi mai in parecchi anni di proseguir sempre in un'Opera sola, sempre d'un tuono, e al-

e alla distesa? Non è maraviglia poi, se per lo più la riesce pezzata. Io ci giuocherei che a leggere, s'indovinerebbe, qui l'Autore avea sonno, qui fame, qua gelosia, colà mala voglia; qui avrebbe terminato volentieri, se non si fosse obbligato col pubblico, o col Librajo di far più Tomi. In somma in più lati si vede, ch'egli ha tirato la materia co'denti. Può anch'essere, che lo stesso sia del fatto mio: ma le cose sono brevi: s'oggi non sono di voglia, lo sarò domani. Quasi in ogni facciata cambio argomento, se questo non quadra, darà nell'umore quell'altro. Che ha che fare al presente questa ciancia? L'è uno squarcio, come gli altri.

L'usanza mia non fu mai di dir male.
Berni Rime burl.

Amico carissimo, la Satira è uno di que' componimenti, ch'hanno in sè maggior difficoltà di tutti gli altri. Una certa malignità, che ogni uomo ha nel cuore, può spingerlo facilmente più oltre del dovere, sicch' egli aggravi altrui con la maldicenza. Per la qual cosa volendo voi attendere a questo genere di scrittura, io vi consiglio, fatelo senza rabbia, nè dispetto particolare; ma con un certo buon umore universale, in cui si vegga la sola volontà di scherzare, e uno spirito urbano; ma non maligno. In ciò avete due originali da poter imitare. Il primo alcune persone viventi, grate alle compagnie, perchè hanno un certo dono da natura di scoprire il ridicolo ne' difetti, e lo vestono con tal garbo, e con sì buona grazia, che talvolta ho veduto a ridere quel medesimo, che veniva assalito da loro. Anzi sono così di buona mente, che talora rivoltano contro di sè medesimi le piacevolezze. Il secondo originale degno d'imitazione è Orazio, il quale appunto nelle sue scritture satiriche fu imitatore delle persone da me accennate, e quasi sempre va per la via degli scherzi, e tocca i difetti da quella parte, che movono a riso. Questo è anche il

modo

modo di far qualche giovamento ne' costumi. La soverchia maldicenza fa dispetto a chi viene da quella colpito; nè mai tralascerà di far male colui, che viene rigidamente percosso; ma all' incontro s' adirerà, e s' ingegnerà quanto può di rendere il cambio a chi l' ha maltrattato, o con le parole, o co' fatti. E dirà fra sè: Chi è costui, il quale vuol essere mio Maestro, e Signore di me, e dell' opere mie? Non ha egli fatto sì, e sì? non è egli tale, e tal cosa? E ognuno dirà: Ben gli sta, che vuole lacerare altrui, se gli è tocco di quello, che andava dando al prossimo suo. All' incontro se il satirico scherzerà con grazia, s' acquisterà partigiani, che terranno da lui; e se colui il quale si crede ingiuriato, vorrà con la maldicenza difendersi, la collera sua moverà a riso, tanto che conoscerà, che il suo migliore è medicare i difetti suoi, e avere per amico il Poeta. Sopra tutto guardatevi molto bene, non solo dal dir male, ma dallo scherzare ancora intorno alle calamità altrui, non potendosi dare viltà d' animo maggiore, e forse maggior crudeltà del ridere dell' altrui sventure. La povertà, per esempio, non è cosa, che si debba mettere in canzone, dappoichè essa merita piuttosto la compassione, e le lagrime altrui, che d' essere motteggiata, e derisa: ed è obbligo dell' uomo, l' essere buono, giusto, ed onesto, ma non ricco; perchè le prime qualità dipendono da lui, l' ul-

 tima

tima dalla sorte. Anzi s'egli volesse liberarsi da quest'ultima disgrazia, gli converrebbe forse spogliarsi di tutte l'altre qualità, che lo rendono uomo degno di stima, e d'amore. Da un' altra cosa guardatevi, come dal fuoco, e ciò è dal tratteggiare le disgrazie del corpo, delle quali non ha colpa veruna chi a suo dispetto le dee sofferire. Che bestialità è quella di schernire un uomo, perch'egli è zoppo, guercio, o aggravato da qualche malattia? E con tutto ciò io ho veduto alcuni, che non sanno fondare in altro le facezie loro. Amico mio, in breve, io desidero, dappoichè volete consagrare la vostra penna a questo genere di verseggiare, che dimostriate altrui d'essere mosso da un'intrinseca gentilezza, e da una voglia di scherzare, accertandovi, che in tal guisa, senza biasimo vostro, farete qualche frutto nella correzione de' costumi. Scusatemi s'io sono stato lunghetto, e credetemi vostro affezionatissimo.

L'Osservatore.

LETTERA D'UN INCOGNITO.

„ Voi v'affaticate continuamente il cervello
„ ghiribizzando, e trovando invenzioni da scri-
„ vere. Io non vi mando trovati, nè invenzio-
„ ni; ma verità. Fatene quell'uso, che vi pia-
„ ce. Avrete mille volte udito a dire, che nel-
„ le famiglie sono nate divisioni, e romori,
„ per cose gravi, e d'importanza. Ma nella
„ famiglia mia è nato uno scompiglio da un
„ principio, che non vi sarà forse mai perve-
„ nuto agli orecchi. Sono molti anni, che fra
„ tre fratelli, che tanti appunto siamo, nacque
„ un uguale amore verso gli uccelli, e princi-
„ palmente a' Rosignuoli. La casa nostra ri-
„ suonava non altrimenti del canto di questi
„ uccelli, che un boschetto sopra un fiume. Le
„ camere, la sala, e la cucina erano tutte ri-
„ piene di pendenti gabbie, sotto alle quali stà-
„ va ognuno di noi con gli occhi attenti, e
„ con gli orecchi tesi, per udire qual meglio d'
„ essi gorgheggiasse, nè mai si faceva altro ra-
„ gionamento fra noi, che della maggiore, o
„ minor attività di quelli nel canto. Ognuno
„ de' fratelli avea la sua porzione, e ognuno l'
„ esaltava quanto più potea contro l'altra. L'
„ allevargli era ridotto a dottrina, e a scien-
„ za. Non vi posso dire tutte le regole, e gli
„ statuti formati da noi, per guidar bene la

„ famigliuola de' nostri uccelletti . Chi crede-
„ rebbe , che da tale innocenza fosse nato il
„ Diavolo della discordia fra noi ? Più volte si
„ suscitarono le disputazioni , perchè uno di
„ noi volea , che il rosignuolo suo fosse mi-
„ gliore dell' altro , ed è vero che fummo vici-
„ ni ad accapigliarsi più volte : ma finalmente
„ un caso fu il termine della nostra pace , nè
„ trovammo più il rimedio di rappattumarci in-
„ sieme . Camminando due di noi per via , ci
„ venne incontro un amico , e si rallegrò meco
„ dell' avere udito sotto alla casa mia un rosi-
„ gnuolo a cantare così soavemente , che s' ar-
„ restò sotto alla finestra un terzo d' ora per
„ ascoltare . Il fratel mio , con una sfacciatag-
„ gine fuor d' ogni misura , affermò , ch' egli
„ era il suo ; io , non potei aver pazienza , e
„ gli dissi villania , tanto che l' amico ebbe
„ una gran faccenda a quietarci . La sera rac-
„ contammo la nostra quistione al terzo fratel-
„ lo , acciocch' egli ne fosse Giudice : ma egli
„ ridendoci in faccia , volle sostenere , che nè
„ l' uno , nè l' altto de' nostri avea l' attività d'
„ arrestare genti sotto alle finestre ; ma che tal
„ virtù era solamente del suo , e che noi era-
„ vamo due pazzi . Non vi posso dire , come
„ si riscaldasse la nostra quistione , fummo vi-
„ cini a venire alle mani , tanto , che per non
„ fare scandali , deliberammo di vivere ognuno
„ di noi da sè , e ci dividemmo il giorno die-
„ tro .

„ tro . Se volete dar la relazione di questo ca-
„ so , fatelo; ma vi prego anche a significare
„ nello stesso tempo , che veramente i miei
„ due fratelli si sono ingannati , e che il rosi-
„ gnuolo , il quale cantò fu il mio , di che
„ spero, che s' avvedranno nella Primavera ven-
„ tura .

LA BERRETTA.

Favola.

Non disse mai Euripide maggior bestialità, che quando egli desiderò, che gli uomini avessero una finestra nel petto , acciocchè ognuno potesse vedere quello, che hanno di dentro. Io credo, che si faccia con esso loro vita migliore , affidandosi a' buoni visi, e alle buone parole , che a sapere , come la pensano . Narrano le antiche leggende delle Fate , che fu già una certa Flebosilla , la quale secondo l'usanza della fatagione , non so quanto tempo era donna, e non so quanto altro bestia , ora d' una generazione , e ora d' un'altra . Avvenne dunque, ch' essendo ella stata scambiata da Demogorgone in topo , e avendo per lungo tempo fuggite le trappole , e l' ugne dell' animale suo sfidato nemico, pervenne dopo una grandissima fatica, a quell' ultimo giorno, in cui dovea aver termine la sua condannagione, e tramutarsi in Flebosil-

la,

la, com'ell' era stata più volte. Io non so se fosse l'allegrezza, o altro, che le togliesse il cervello, quel dì la non istette guardinga, secondo l'usanza sua, ma scorrendo un poco più baldanzosamente qua e colà, che non soleva, ed essendole, senza ch'ella punto se n'avvedesse, teso l'agguato da una Gatta, la gli diede d'improvviso nell'ugne, e poco mancò, che non rimanesse morta dalla furia della sua avversaria. Volle la sua ventura, che la fu in quel punto veduta da un uomo, al quale non so, se per capriccio, o per altro, venne voglia di difendere il Topo, e con voce e con atti spaventata la Gatta la fece fuggire, sicchè la povera Fata mezza morta di paura si rimbucò, e non uscì fuori della sua tana fino al giorno vegnente, in cui deposta la pelle del vilissimo animaluzzo, era già divenuta femmina, anzi Fata qual solea essere prima. E' noto a ciascheduno, che le Fate sono una generazione di Donne, le quali hanno gratitudine verso coloro, che l'hanno beneficate; onde la prima cosa, che le venne in mente fu l'obbligo, ch'ella avea a quel valentuomo, che il giorno innanzi le avea salvata la vita. Per la qual cosa andatagli incontra gli disse: Uomo dabbene, tu hai a sapere, ch'io ho teco una grande obbligazione, imperciocchè non sapendolo tu jeri, per bontà del tuo cuore, mi salvasti la vita; di che io debbo con qualche atto di gratitudine dimostrarti l'animo mio,

mio, e farti vedere, che non hai servito ad un' ingrata. E però sappi, che tu puoi chiedermi qual grazia tu vuoi, essendo in mia podestà il farti quella grazia, che tu mi domandi. Il valentuomo mezzo sbigottito, come quegli, che non sapea chi ella fosse, quasi quasi non sapea, che domandarle, stimando, che la fosse una pazza; ma pur poich'egli intese, ch'ella gli facea nuove instanze, e gli disse chi ella era, le chiese per sommo favore, ch' ella gli aprisse agli occhi il cuore di tutti gli uomini, tanto che avesse potuto vedere, quello, che di dentro vi covasse. Sia come tu vuoi, gli rispose Flebosilla, benchè tu chieda un grande impaccio. Te, prendi questa Berretta: ell'è fatata per modo, che quando tu l'avrai in capo, non vi sarà alcuno, che ti dica altro, che quello, ch'egli avrà in cuore, e senza punto avvedersene, anzi credendosi di dire quello, ch'egli vorrà, ti dirà quello, che gli cova nell'animo. I ringraziamenti del valentuomo furono molti, e grandi; la Fata si licenziò da lui, ed egli si pose la Berretta. Ora, diss' egli, io voglio un tratto sapere quello, che pensa del fatto mio un certo Dottore di Legge, nelle cui mani sono le faccende mie, e fra l'altre un litigio di grande importanza, dal quale egli m'ha più volte promesso, che sarò sbrigato in breve tempo, e io non ne ho mai veduta la fine. Andiamo. Va: picchia all'uscio del Dottore, gli è aperto,

to , lo incontra . Il Dottore lo prende per la mano, con atto d'amicizia, e con molte riverenze l'accetta; ma le parole suonavano in questa guisa: Voi siete il più grasso tordo, che mi capiti alle mani. Fino a qui v'ho pelato quanto ho potuto; ma non siamo ancora a mezzo. Sedete. Buono, dice fra sè quegli della Berretta , io comincio a comprendere , come io sto nelle mani del mio Dottorello: e poi voltosi a lui gli domanda : A che ne siamo della nostra faccenda ? Usciremo d'impaccio in breve ? In breve? risponde il Dottore: Credete voi, ch'io sia pazzo? In breve ne potreste uscire , quand' io volessi: ma natura insegna, che ognuno debba piuttosto tener conto de'fatti suoi, che degli altrui. Non sapete voi , che quando voi foste sbrigato , voi non mi ungereste più le mani? Dappoichè ha voluto la fortuna , che i fatti vostri sieno intralciati, non sarò io già quello, che gli sbrighi, nò; anzi farò ogni opera mia, acciocchè sieno allacciati , e annodati sempre più. Udendo il Cliente queste parole, ebbe tanta collera , che cominciò a tremare a nervo a nervo , e gli battevano i denti per modo, che quasi se gli ruppe; ma non volendo scoprire il suo segreto , voltò via, e andò a ritrovare il suo avversario, e cominciò a parlare d'accomodamento. Ma quegli dicea: Volentieri, io l'ho ben caro ; ma dappoichè tu sei stato il primo a venire a parlarmi d'accordo, vedendo, che lo

fai

fai per paura , voglio , che ti costi gli occhi del capo; lascia fare a me. L'uomo dalla berretta fu per impazzare, udendo tanta iniquità, e partitosi anche di là con una gran collera , si vôlse per andare a casa sua, e per narrare alla moglie, e a' figliuoli quello, che gli era avvenuto , chiedendo loro consiglio di quanto egli avesse a fare. Era per la collera pallido , e sì smunto, che parea infermo. Sale la scala, la moglie lo vede, e prendendogli la mano, in atto di domandargli per compassione quello, che avesse, che lo vedea così alterato, le sue parole suonavano in questa forma : Lodato sia il Cielo . Io comincio pur a sperare quello , che ho tante volte desiderato di cuore. Vedi cera, che hai da essere fra pochi giorni in sepoltura. Io sarò infine libera di questo tedio. Egli è assai lungo tempo , che penso alle mie seconde nozze, e costui parea un acciajo, da non dover mai morire. Olà, o Lucia, scaldagli il Letto, ch'io spero , ch'egli vi abbia ad entrare per l' ultima volta. Mentre, ch'ella favellava in tal guisa , e il pover'uomo era fuori di sè per lo dolore , eccoti , che gli vengono innanzi i figliuoli , i quali cominciano a ragionare liberamente fra loro dell'eredità , che debbono fare, e a godersi a mente la ventura fortuna. Sbigottito corre giù per le scale , va a ritrovare, amici, parenti, e conoscenti , e ritrova ogni genere di persone ad un modo . Chi gl'insidia

la roba , chi la riputazione , e ognuno glielo dice in faccia . Non trova più una consolazione, non un momento di bene . Chi lo chiama fastidioso, chi sciocco, chi bestia. Non dormiva più la notte , non mangiava più il giorno, gli parea d'essere divenuto una fiera de' boschi. Finalmente non sapendo più che farsi, lanciata via da sè la Berretta fatata in un fiume: va al Diavolo, le disse, tu sei la cagione della mia tristezza , e d' ogni mio male. Io avea buona vita con la moglie, co' figliuoli, e con tutti gli altri, e gli credetti miei amici; maladetta Berretta, tu mi hai fatto troppo vedere. Chi vuol istar bene nel mondo, dee appagarsi delle apparenze.

Et Oratoribus opus est afflatu quodam divino.
Lucian. in Demost. Encom.

Hanno anche gli Oratori di bisogno del divino entusiasmo.

Dispersi per li dirupati dorsi delle montagne, e fra le oscure, ed intralciate selve anticamente viveano gli uomini dipersè, facendo una pessima, e disagiata vita. Erano l'erbe, e le ghiande, e le salvatiche frutte la loro pastura; nè sapeano ancora arte veruna di coltivare la terra; ma quello, che da essa spontaneamente nasceva, coglievano senza verun altro pensiero; e se ad alcuno mancava qualche cosa, lo toglieva con la forza fuor delle mani ad un altro, non usandosi allora nè compagno, nè amico. Dappoichè in questa condizione vissero parecchi anni, e forse secoli, ch'io non lo so, nacquero al mondo certi ingegni più degli altri privilegiati, i quali vedendo, che il terreno fruttificava, tentarono con l'arte di renderlo fecondo delle sementi migliori; e alcuni con pali, e frasche imitarono le spelonche ne'monti cavate, e fecero casettine posticce, tanto che a poco a poco incominciarono tutti a valersi di quell' intelletto che aveano ricevuto dal Cielo, e a migliorare la vita. Con tutto ciò essendo av-

vezzi alle boscaglie, e a certe costumanze piuttosto da Tigri, e da Lioni, che da uomini, non aveano mai pace insieme, e sempre, o colle pugna, o co' bastoni facevano zuffe, e battaglie; quando l'Altissimo Giove aperto il suo finestrino sul cucuzzolo dell'Olimpo, deliberò di metter fine alle discordie loro.

Avea egli costassù una bellissima figliuola, la quale nello splendore della sua faccia vinceva tutte le scintillanti Stelle; ed era stata fin dal suo primo nascimento allevata fra le caste braccia della Sapiente Minerva. Non era cosa, che alla Divina giovinetta fosse ignota, e quando ragionava, usciva dalla sua dolcissima lingua un' armonia non dissimile da quella, che dicono i periti delle cose Celesti, nascere dall'aggirarsi delle sfere. Non sono aeree le parole di lassù, come sono le nostre, nè solamente sono composte d'aria, e d'articolazione, sicchè uscite della gola si disperdano subitamente; ma hanno veste durevole; imperciocchè non può essere infecondo quello, ch'esce dalle Celesti bocche. Per la qual cosa le parole, che uscivano delle labbra alla mirabile figliuola di Giove, erano tante anella d'oro intrecciate l'una nell'altra a guisa d'una catenella; ma tanto invisibile, che occhio umano non sarebbe pervenuto mai a scoprirla; benchè la fosse d'una grandissima forza; e attissima a legare tutte le intelligenze del Cielo. Era costei nominata Eloquenza, la quale fu

fu chiamata un giorno da Giove a sè, che l'abbracciò, baciò in fronte, e le disse queste parole:

Figliuola, vedi da questo mio finestrino costaggiù nel mondo, come sono ravviluppate tutte le faccende. Sempre sono gli uomini alle mani, e nimici l'uno dell'altro. Non hanno di me conoscenza veruna; nè punto sanno con quali ordini si debbano reggere per aver fra loro pace, e quiete. Tu sola puoi con la facoltà della tua lingua spargere sulla terra quelle conoscenze, e que' lumi, che gli rendano mansueti, e amici l'uno dell'altro; e con quella tua invisibile, e maravigliosa catena d'oro legargli in perpetuo vincolo di compagnia, e di fede, che giammai non si rompa. Tu dèi però sapere, che non tale ritroverai essere la forza della tua catena fra gli uomini, quale l'hai fino a qui fra noi ritrovata; imperciocchè quassù tu ritrovi una subita capacità, e docilità a' tuoi soavi legami; laddove fra loro all'incontro t'abbatterai in ingegni duri, rozzi, intenebrati, ne' quali o nulla, o poco potrà il vigore della tua favella; e oltre a ciò vedrai animi cotanto ostinati, e sì poco avvezzi alla dilicatezza, che tu giureresti d'aver a fare con sordi, e piuttosto con durissime pietre, che con cuori umani. Tu hai a vincere due quasi incontrastabili opposizioni, per giungere ad allacciargli. Hanno costoro, che tu vedi colà, due parti, per le qua-

li possono esser presi, e vincolati, l'una è il cervello, e l'altra il cuore, ed hanno fra sè queste due parti una mirabile corrispondenza, e consonanza, la quale se tu saprai toccarla co' debiti modi, pensa, che ne sarai vincitrice: ma la loro ignoranza, e stupidità è tale, che tu non sapresti vincere la prova da te sola.

Avea il mio fratello, e a me nimico, rettore de' profondi abissi, mandati sulla terra due de' suoi, l'una femmina, e l'altro maschio, la prima chiamata *Curiosità*, e l'altro *Desiderio*, commettendo a quella, che s'ingegnasse di signoreggiare al cervello, ed al secondo al cuore degli abitatori della terra; e s'io con un subito avviso, non gli avessi fatti legare da Mercurio dentro alle viscere di due disabitate caverne, avrebbero fino a qui condotto il mondo a molto peggior condizione di quella, in cui si trova al presente. Imperciocchè la prima con gli stimoli suoi gli avrebbe commossi a voler sapere migliaja di cose, che non importano alla felicità della vita loro, ed il secondo con un certo suo impeto naturale, gli avrebbe traportati a volere quello, ch'è nocivo, in iscambio di quello che giova: sicchè non avrebbero più un bene al mondo. Con tutto ciò l'una, e l'altro oggidì sono necessarii, e ordinerò a Mercurio, che di là dove prima gli avea rinchiusi gli lasci uscire, e dia loro la libertà del conversare fra le genti; vedendo io molto bene, che la

tua

tua dolcissima favella non potrebbe far effetto veruno, se prima questi due non apparecchiassero gl' intelletti, e gli animi alla medicina de' tuoi ragionamenti. Tu sei allevata quassù nell' Olimpo, tu vedi quello, ch' è bene, e sai, che sulla terra non possono aver pace le genti, se non si conformano, per quanto lo soffre la natura umana, a' voleri di qua su; e perciò quando conoscerai, che gl' intelletti, e gli animi saranno stimolati dalla curiosità, e dal desiderio, apri loro con la gratissima fonte del tuo favellare quelle cose, che sono le più degne d' esser sapute, e quelle, che sono le migliori da essere desiderate. Anzi io voglio, che tu medesima ne vada con esso Mercurio, e sia la prima a presentare agli uomini la *Curiosità*, e il *Desiderio*, acciocchè conoscano, ch' essi due sono a te soggetti, e che tu se' loro Signora, e che puoi condurgli, allentargli, e tenergli a freno, quando a te piace, ed in effetto da questo punto in poi, ecco, ch' io ti conferisco un' assoluta padronanza sopra di quelli. Quando Giove ebbe così detto, chiamò a sè Mercurio, e gli ordinò incontanente quello che volea, che fatto fosse, e abbracciata di nuovo la sua figliuola, le diedè licenza. Volarono *Mercurio*, ed *Eloquenza* dall' altissima regione de' Cieli alla montagna, dove si giaceva la *Curiosità*, e quella dalle sue catene slegarono, tenendola però *Eloquenza* benissimo stretta a mano, perchè

 non

non le fuggisse; e di là a poco fecero lo stesso del *Desiderio*, il quale fu aggiunto all'altra, e così tutti e quattro in compagnia s' avviarono alla volta delle umane abitazioni. Io non so, se saprò dire quello, che la divina *Eloquenza* profferì dinanzi all'umana turba. Egli è impossibile, che il suo celestiale ragionamento possa essere notato quale fu appunto, dalla mia penna; ma m' ingegnerò a un dipresso di ricordarne la sostanza.

O usciti, diceva ella, dalle mani del supremo Giove, abitatore de' celesti regni, stirpe grande, e nobile, che da te medesima non ti conosci. Sorgi dal tuo profondissimo sonno, e sappi, che quelle lucide stelle, che intorno al tuo capo s' aggirano, furono create per te, che questa terra la quale di frondosi alberi, e di fruttifere piante è vestita, è solamente fatta per te così bella. Perchè giaci tu in un perpetuo letargo, senza voler nulla sapere? Quel pietoso Giove, a cui più, che ogni altra cosa creata stai a cuore, t' invia questa Donzella, la quale, se verrà da te cordialmente accettata, in breve tempo ti farà comprendere quello, che non sai, e ti renderà degna di quell'eterno, e mirabile facitore, che t' ha creata, e ti guarda con diletto dalle sue celesti abitazioni. E perchè il cuor tuo non giaccia in eterna infingardaggine; ma si ravvivi, e s' accenda di quelle nobili voglie, che ti facciano operare cose gra-

dite

dite a lui; eccoti, che per parte sua ne viene a te questo giovinetto, il quale ti desterà alle grandi opere, e metterà l'umana generazione in un perpetuo movimento di vigore, e di vita.

Alzavano gli orecchi tutti gli ascoltatori d'intorno alla parlatrice Dea; e benchè poco ancora intendessero il vero significato delle sue parole; pure si vide fra tutti una grande allegrezza, intendendo, ch'erano usciti dalle mani di Giove, e che le stelle, e ogni bellezza del mondo, era fatta per loro; onde con voci, e con atti, quali seppero il meglio, accettarono il dono de'due giovanetti fra loro, e ringraziarono *Eloquenza*, che ne fosse stata la condottiera. Mercurio quando egli ebbe veduto la riuscita della faccenda, salì al Cielo ad arrecarne a Giove novella, ed *Eloquenza* fra gli uomini sulla terra rimase.

Pochi giorni trascorsero, che incominciò fra gli uomini a chiedersi l'imperchè di molte cose, delle quali poco prima non s'erano punto curati; e si vedea da ogni lato volere, quello che non sognavano di volere pochi giorni innanzi, il che fu all'*Eloquenza* indizio, che gl'intelletti, e gli animi erano apparecchiati alla forza del suo favellare. Per la qual cosa quasi ogni dì saliva in un certo luogo rialto, e profferiva vigorosissime orazioni, per modo che a poco a poco la fece conoscere alle genti la verità, fecele insieme adunare, diede loro leggi,

in-

insegnò costumi, e d'una salvatica terra, che prima si vedea, fece una civile abitazione, in cui in iscambio delle pugna, e de' graffi, incominciarono i baciari, i salutari, le cortesie, i convenevoli, e l'altre gentilezze, che fanno bello il mondo.

OSSERVAZIONE.

Non dee ancora da' principii suoi spiccarsi la vera Eloquenza. Due cose ella avrà sempre a vincere, cioè l'intelletto, ed il cuore umano. Le Scienze sono di grandissima necessità, perchè l'uomo è avido di sapere, e con esse solamente si può pascere l'intelletto degli ascoltatori, ma non è perciò men necessario il conoscere tutte le piaghe del cuore umano, per movere le passioni, e guidarle a quel fine, a cui vuole il parlatore. Se manca il primo ordigno, non si può allacciare l'intelletto, se manca il secondo non si può guidar il cuore a suo modo. Beato chi gli ha tutte due, e può, e sa valersene con arte. La Favola da me inventata, e scritta qui sopra contiene questa intenzione, con la quale rispondo ad una gentilissima polizza, che mi fu mandata a questi giorni. I presenti fogli non comportano precetti, nè particolarità di regole, e d'arti. Tanti sono i libri, che trattano di questa materia, che sarebbe superfluo il ragionarne più oltre. Ringrazii

il

il Cielo chi ha avuto natura inclinata a ciò, e sopra tutto non si scosti dall'inclinazione di natura, se non vuole, che gli avvenga quello, che narra una

Favola.

Vengon dall'alto Ciel, dal bel soggiorno
Dove han luogo gli Dei, l'Api gentili,
Che ronzando con grato mormorlo
Colgono il dolce mel da' vaghi fiori.
Le prime, che di là volsero l'ali,
Presero albergo sull'Imetto; e quivi
Dai nudriti da' zefiri soavi
Fiori odorati, trassero il tesoro,
Onde fan ricchi i lor beati sciami.
Avida mano il mel ne prese, e vota
Ne rimase la cera. In varie faci
L'arte cambiolla. Un borïoso Cero
Ornato d'oro, e di ben pinte foglie;
Ah! perchè, disse, sì candido, e ricco
Perchè non cerco di durare eterno?
Non vegg'io forse l'impastata terra
Indurarsi nel fuoco, e non consunta
Esser dagli anni? A che non fo lo stesso?
Così detto si lancia, ove di fiamme
Ardea gran forza; e nulla ivi rimase.

Si ha dunque prima a conoscere la propria natura, e l'altrui, e fare quello, che uno può, la-

lasciando fare ad altrui quello, a che è inclinato; e non voler gareggiare con la natura altrui, essendo gli ingegni divisi ordinatamente, acciocchè ognuno faccia la parte sua; e in tal modo ogni uomo potrebbe acquistarsi onore, e dare avanzamento alle arti. Ma noi siamo d'una tempera, che quello, che sappiamo fare, ci par poco, e le nostre ali ci sembrano sempre tarpate, e vogliamo tagliar dalle spalle del prossimo, quelle che non sono le nostre; onde non è maraviglia, se in iscambio d'alzarci da terra, andiamo battendo l'ale, senza sollevarci due dita. Quello, che mi fa ridere, si è, che per lo più siamo così insensati, che diciamo alle genti addio, e ci par già essere sopra i campanili, e che tutte le genti sotto di noi sieno piccine, come un granello di panico, e di miglio, e non ci siamo ancora levati un palmo. Anzi, per meglio dire, abbiamo ragione, se gli altri ci pajono piccioli, perchè noi siamo sprofondati, e gli vediamo dal basso; e ingannati dalla lontananza, senza pensare, come la fu, ci diamo al dispregiare, e a farci beffe di chi si ride di noi, e ci sta di sopra mille miglia.

Di tutti i dispetti il maggiore, credo che sia quello d'un uomo, il quale sappia fare squisitamente l'arte sua, e venga censurato, e caratato da coloro, che non la sanno, nè punto nè poco. Egli, che sa quante notti avrà vegliato,

quanti

quanti giorni avrà sudato, stando in continuo esercizio intorno alla sua professione, e non avrà forse avuti altri pensieri in capo fuorchè quella, pensi ognuno la consolazione, che dee avere, quando cervellini nuovi, i quali non hanno mai avuto dentro altro che passatempi, scherzi, burle, e capricci, vogliono cattedraticamente giudicare dell'opera sua, e trovarle que' difetti, che non ha, e alle volte biasimare le virtù per difetti. Ma che? Noi abbiamo nell' animo una certa qualità, che ci stimola sempre a gareggiare con tutte le professioni, e con tutti gli artisti del mondo; anzi per lo più si vede, che ad un artista pare piuttosto di saper fare quella, che fanno gli altri, che l'arte sua, dappoi che vuol sentenziare dell'opere altrui, come s'egli ne fosse intelligente. Bontà del cuor nostro, che vogliamo sulla terra essere ogni cosa; e io ho udito di quelli, che se avessero l'ale, e la facoltà di salire ne' Cieli, apporrebbero qualche magagna al corso del Sole, e delle Stelle, e forse ci sono anche certuni che ve l' appongono; perchè noi abbiamo un' albagia, che non ha nè fine, nè fondo. Quando ci veggiamo uno a correre innanzi, di subito rizziamo gli orecchi, e ci moviamo noi ancora zoppicando per oltrepassarlo; seguendo in ciò la natura di certi Cavalletti magri, bolsi, e con mille guidaleschi, i quali non possono comportare, che un buon Destriero gli oltrepassi: e quando

se lo sentono alla coda, poi a' fianchi, poi lo si vedono innanzi; si sforzano, e fanno due o tre passi d'un trottone, che ammazza, e finalmente s' arrestano ansando. Se non che noi facciamo ancor peggio, che in iscambio del trottone, ci vagliamo della lingua, e in iscambio di tentare con la fatica nostra d'andare oltre, facciamo sperienza d'arrestare chi va, col dirne male. Tutto ciò è opera dell' albagia, della quale siamo impastati. Egli è il vero, che coloro, i quali sono innanzi, hanno a curarsi poco delle dicerie, e delle ciance, ma non possono però fare a meno di non averne qualche fastidio, come s' ha delle mosche, o delle zanzare, le quali non ammazzano, e' si sa; ma tuttavia si dee menar talvolta le mani, e farsi vento per discacciarle dattorno. Oh! le ritornano, pazienza. Almeno col dimenarci, non lasciamo, che ci mordano sempre, e che le s' empiano del nostro sangue. Quando s' odono certi giudizii travolti intorno a qualche opera d' ingegno, certe sentenze intorno ad una fatica, della quale chi le dà, è quel cieco, che vuol giudicare del turchino, e del giallo, io vorrei, che il giudicato avesse alle mani qualche pronto spediente da ribattere l' ignoranza, e la superbia, quale lo ebbe quel pittore di cui parlerà il racconto, che segue.

Novella.

Nella Città di Firenze fu già un nobilissimo Pittore, il quale nell'arte sua avea tanta capacità, che ognuno de' suoi tempi avrebbe giurato la Natúra medesima essersi tramutata in lui, e che la dipingeva con le sue mani. Non era cosa che cadesse sotto agli occhi, la quale dal suo pennello non fosse con tanta grazia imitata, che quasi ognuno, che la vedea non avesse giurato, quella essere effettiva. E non senza ragione egli era giunto a tanta virtù; imperocchè oltre all' attività dell' intelletto inclinato a quell' arte, l' avea fin da suoi primi anni assecondato con la meditazione, e con l' esercizio, per modo, che quando egli andava per via, egli era sempre quasi invasato, e s' arrestava qua a contemplare una faccia, che avesse del virile, o del vezzoso, colà un atteggiamento notava, e quai visi facessero uomini, e donne addolorate, indispettite, arrabbiate, o altro; nè rifiniva mai di delineare, o un bel pezzo di greppo, che naturalmente in una montagna si porgesse in fuori, o un fiume, che lento, e chiaro corresse in una bella giravolta, o una rovinosa caduta d'acqua; e spesso animali disegnava, che dormivano, che rodevano, che rugumavano, o lavoravano le terre, tanto che la sua fantasia era un fondaco, e un mercato d' ogni naturale apparenza.

Sopra ogni altra cosa però, come avviene di quasi tutti gli artefici, che più in una parte, che in un'altra dell'arte loro sono eccellenti, sopra ogni altra cosa dico, egli era egregio nel fare ritratti d'uomini, e donne, ed in ciò era principalmente adoperato, massime in que' tempi, ne'quali gli uomini, o le femmine innamorate non poteano così spesso vedersi, come fanno oggidì, e aveano bisogno di confortarsi il cuore di tempo in tempo con questa infruttuosa scorza di visi. Ora avvenne, ch'essendosi un Cavaliere innamorato d'una bella giovane sua pari, e volendo mandarle l'immagine sua, che fosse somigliante quanto più si potesse, andò a ritrovare il valentuomo, e dettogli quello, che volea, furono insieme d'accordo in poche parole, e fu cominciato il lavoro. Il Pittore usava nell'opera tutta quell'intelligenza, e dottrina, ch'egli avea; perchè assegnata prima al Cavaliere una nobile, e insieme gentile attitudine, e pregatolo, ch'egli stesse con un certo risolino fra le labbra, e con un'affettuosa guardatura, si diede ad imitarla con infinita diligenza, e prendendo colla fantasia tutti i lineamenti, che vedea, ne gli segnava con la punta del pennello sulla tela con tale espressione, che ad ogni pennellata n'usciva un pezzetto del Cavaliere così al vivo, che dal parlare in fuori, chi l'avesse veduto, avrebbe giurato, che fosse egli medesimo in ossa, ed in carne.

La-

Lavora oggi, ritocca domani, venne finalmente il giorno in cui era presso, che compiuto il ritratto, di cui il Pittore avrebbe giurato, che non avea fatto il più bello, nè il più somigliante in sua vita. Il Cavaliere intanto vedendo l'opera quasi compiuta, ebbe in animo di volere far sì, che la fosse veduta da parecchi giovani amici suoi, acciocchè gliene dicessero il loro parere, onde conferito loro, che s'era fatto dipingere, ne condusse un giorno da forse cinque o sei alla casa dell' artista, a vedere il ritratto. I giovani, fosse o per mostrare, che non v'erano andati per nulla, o perchè in effetto sapessero di pittura quanto la pittura sapea di loro, a pena fu presentata loro la tela, volle ognuno fare il saccente, e dire la sua opinione. Vi fu alcuno, a cui pare, che la bocca fosse un poco più grande che la naturale, e tale altro dicea, che gli occhi non aveano la forza de' vivi, che il naso era un poco più lunghetto, e chi vi trovò difetto nelle ciglia, e vi fu ancora chi prese l'ombre per macchie, e non avrebbe voluto, che le vi fossero, tanto che si conchiuse, che il ritratto, non somigliava punto all' Originale, e che l'innamorata giovane non l'avrebbe mai riconosciuto per lui. Questo punto più che tutti gli altri dispiacque all'animo del Cavaliere, tanto, che deliberò al tutto di non volere il ritratto, di che quantunque sentisse il pittore un gravissimo rammarico, ed una stizza

grandissima, pure ne lo pregò, che non gli facesse tale ingiuria, e gli promise, che glien' avrebbe fatto un altro, che avrebbe appagato lui, e tutti gli amici suoi. Di che contentatosi il Cavaliere, si pose l'artista a rinnovare il suo lavoro, e come quegli, ch'era punto dall' offesa, che gli parea d'avere ricevuta, e dal desiderio di mostrare quanto sapea a que' giudici novellini, che l'aveano contro ragione biasimato, postosi con l'arco dell'osso, e con quanto intelletto avea, fece un ritratto così bene armonizzato, e tale, che non v'era arte umana, che potesse censurarlo in un capello. Il Cavaliere lietissimo in suo cuore di sì bell'opera, e parendo a lui medesimo, che non vi potesse essere lingua cotanto prosuntuosa, che vi trovasse materia da biasimare, fu, come la prima volta, agli amici suoi, e gli guidò alla casa del Pittore. Non ebbe il secondo ritratto sorte migliore del primo; e forse peggiore, imperciocchè oltre a molti difetti, che in esso ritrovarono, e alla poca somiglianza, che diceano, che avea, incominciarono anche a riflettere, che quelle sono cose, le quali quando non vengono bene al primo, le non riescono poi mai più; che la fantasia del pittore riscaldata, e confusa, non potrebbe più fare quello, che non ha prima potuto netta, e vigorosa; e facendo un lago di dotte osservazioni generali, delle quali ogni uomo ha grande abbondanza, misero nell'

ani-

animo del Cavaliere la disperazione di non poter avere mai più un ritratto, che gli somigliasse, e in quello del Pittore un veleno, che gli schizzava pegli occhi. Non fece però, come avrebbero fatto alcuni, i quali non possono ritenere celato il dispetto, e si credono col quistionare di vincere la prova; ma ristrettosi nelle spalle per allora, pensò fra sè un modo di far sì, ch'essi medesimi confessassero la propria ignoranza, e si pentissero dell'aver giudicato diffinitivamente di quello, che non sapeano. Per la qual cosa, quando furono partiti, rimasosi col Cavaliere solo, il quale tra sè si dolea della sua mala sorte, gli cominciò a parlare in tal modo: Cavaliere, quantunque io sappia, che la capacità dell'uomo, non ha in sè tanto vigore, che la possa giungere nelle arti a far cosa, che non abbia in sè difetto veruno, pure quando io penso alla mia passata vita, e a quella di coloro, ch'hanno così liberamente sentenziata l'opera mia per non buona, spererei di dover essere stimato miglior giudice d'una tela dipinta, ch'essi non sono. Io ho fin da' miei primi anni abbandonato il pensiero d'ogni altra cosa del mondo; e quello di me medesimo ancora, per intrinsecarmi in questa benedetta arte, alla quale ho posto tutto il mio amore, cercando d'avere per essa qualche onore nel mondo. Ho fuggito tutte le compagnie, e i passatempi, facendo ogni mio diletto di questa

 tavo-

tavoletta, e di questi pennelli, che voi vedete. Non mi sono curato nè di dormire, nè di mangiare talvolta, per proseguire i miei onorati lavori. All'incontro gli amici vostri, ch'hanno sentenziata la mia pittura, non solo non hanno mai avuto un pensiero al mondo di quest' arte, nè mai hanno tocco pennello, o intenzione avuta di disegno; ma fuggirono anzi ogni qualità di studio, e di fatica, correndo dietro a' diletti, ed a' sollazzi a loro potere. E se vegghiato hanno le intere notti, ch' io non vi potrei negare, che non l'abbiano fatto, le vigilie loro furono impiegate in altro, che in fare figure dipinte, e similitudini di persone. Con tutto ciò io non intendo, che nel giudicare di pittura sia fra loro, e me vantaggio veruno, s' io non vi fo vedere in effetto, ch' essi non sanno quel che dicano, e se voi medesimo non confessate, ch' io abbia ragione. Per la qual cosa io vi prego, che voi diciate agli amici vostri, che vengano stasera, e diate loro ad intendere, ch' io abbia ritocco il ritratto; ma prima venite meco, e assentite, ch' io faccia di voi quello, che vedrete. Il Cavaliere, che ragionevole uomo era, e discreto, consentì a quello, che volle. Il Pittore, ch' era persona d'ingegno destro, e atto a diverse cose, prese incontanente una tela, e per modo la tagliò intorno, che il Cavaliere potea adattare al taglio la faccia sua, e sì metterla fuori per esso, che

pa-

paresse una cosa dipinta, e fattovi intorno col pennello un campo, e certe ombre, che ajutassero l'apparizione, acconciò la tela in luogo, che fra la notte, la luce d'una candela, e altri artifizii, avrebbe ingannato ognuno. Disposta in tal forma ogni faccenda, mandò il Cavaliere per gli amici suoi di nuovo, pregandogli, che venissero a vedere, i quali computando fra sè la brevità del tempo, incominciarono, prima ancora, che quivi giungessero a dirne male, e a conghietturare fra loro, che così tosto, non avrebbe potuto il pittore far opera buona, biasimando a mente quello, che non aveano ancora veduto. Quando picchiarono all'uscio, il Cavaliere corse incontanente dietro alla tela, e adattata la faccia, secondo il concertato modo, al foro di quella, incominciò ad essere ritratto, e ad attendere il giudizio, che dovea esser dato delle sue somiglianze. Il pittore presa la candela nelle mani, e tenendola a quel modo, che più gli piacea, fece loro vedere l'opera di natura; della quale incominciarono tutti a uno a uno a ritrovare i difetti. E chi dicea: Io vi scuso per la prestezza del tempo; ma in verità, che de'tre ritratti, che avete fatti, è questo il peggiore. Un altro: Il Cavaliere non ha viso così lungo: e il terzo dicea: Oh! parvi ch'egli abbia quel naso con quel rialto costà nel mezzo; oltredicchè gli occhi di lui traggono piuttosto al cilestro, e questi son neri. Il Pittore,

tore, perchè più si rinfocolassero a dire, si diede a difender l'opera; ond'essi sempre più infiammati a biasimare, e a non voler cedere, ne dissero sempre peggior male per ostinazione, e fu conchiuso ad alta voce, che la pittura parea fatta da uno Scolare, e che il ritratto era un mostro. Di che il Cavaliere non potendo più aver pazienza, rispose loro dalla tela, che ne gli ringraziava caramente della gentilezza, che gli usavano, e che finalmente s'era avveduto, che chi non sa, è tanto buon giudice della natura, quanto dell'arte. Gli amici scornati si partirono, e il Cavaliere, pagati tuttadue i ritratti volentieri al pittore, se n'andò a'fatti suoi, e fece presente d'uno allo sua innamorata, che l'ebbe carissimo.

Io non so in qual forma si potesse meglio convincere dell'ignoranza loro quelli, che non sanno, e vogliono fare i Maestri sulle altrui fatiche. Ma quanto è a me credo, che il meglio sia lasciar correr l'acqua alla china, e pensi ognuno come vuole. Questi sono, come si dice, gl'impacci del Rosso. Ognuno, che fa qualche cosa non dovrebbe affaticarsi per dar nell'umore a tutti; ma a que'pochi soli, che sono della sua professione, e che intendono le squisitezze dell'arte sua. Un Maestro nobilissimo di Retorica insegna, che quando un Poeta scrive, egli debba far conto sempre d'avere innanzi a sè Omero, e dica in suo cuore: che

parrà

parrà a lui , che m'ascolta di quello , che scrivo al presente ? E che parrebbe a Demostene, s'egli fosse Giudice del mio parlare , dirà un Oratore? Le migliaja delle genti che giudicano in fretta, non sono altro , che orecchi , e quando le parole del Poeta, o del Dicitore, hanno tocco loro l'udito , non trovano buco da andar più avanti , e non so come ciò avvenga , che la lingua, la quale dovrebbe avere una corrispondenza interna col cervello, l'ha per lo più solamente con gli orecchi , o con gli occhi , sicchè potrebbe dire, per esempio un Poeta, gli orecchi de' tali , e de' tali hanno giudicato che l'opera mia sia trista ; e un pittore, io fui sentenziato dagli occhi , e forse dalle palpebre di molti , per un mal pittore; e così va , che i cervelli per lo più oggidì s'impacciano poco , e lasciano fare quasi tutte le faccende a' sentimenti del corpo.

Ac natura quidem confusa, & inaequalis est, & a peculiari cujusquam pendet ingenio; leges autem communes, & ordinatae sunt, & eaedem universis.

Demost.

Nel vero natura ha in sè miscugli, e disuguaglianze; ed è particolare, secondo l'animo di questo o di quello; ma le leggi sono comuni, ordinate, e quelle medesime per tutti.

Ad ogni modo io credo certamente, che il mondo sarebbe una matassa scompigliata, se ognuno fosse lasciato fare a sua volontà. Di qua ci sarebbe uno, che non curandosi d'altro, che di mettere danari in borsa, scorticherebbe la pelle al compagno per dritto, e per traverso; e quando egli avesse più potere, e forza d'un altro, egli correrebbe coll'armi alla mano sopra i terreni, e sopra le case del prossimo, come si fa alla guerra, e direbbe, che il togliere per forza è un acquisto. Di là, direbbe un buon compagno, a cui nascessero parecchi figliuoli: Che ho io a fare di questo nuovo bulicame, di questi vagiti, e di questo balbettare in casa mia? Io non veggo nè cavalli, nè montoni, nè altri animali viventi, che si dieno briga della loro stirpe. Se vogliono, sì vivano, se non vogliono,

no, facciano come possono, io non intendo, che i pensieri, i travagli, e le noje mi spolpino. Perchè ho io ad affaticarmi, acciocchè questa genìa cresca; e intanto a rodermi il cervello? Dall'altro lato, non direbbero forse i figliuoli de' padri loro: Ecco sono costoro già invecchiati, inutili, e noi dobbiam fantasticare, e sudare per dar da biasciare a quelle loro sdentate gengíe, e perdere per loro la nostra più fiorita giovinezza? E perchè ci vogliono anche comandare? perchè ci hanno fatti nascere? perchè ci hanno allevati? Qual obbligo è questo? Obbligata è la madre a noi; che se non fossimo nati, la sarebbe morta di parto. E se ci hanno allevati a ciò che siamo loro schiavi, egli era meglio lasciarci perdere la vita in fasce. Queste e altre somiglianti barzellette, o piuttosto scellerate parole, direbbe ogni condizione di genti, se le fossero solamente guidate dalla natura loro; e il mondo, ch'ora apparisce così risplendente, così bello, sarebbe una spelonca di ladroni, un bosco universale di bestie salvatiche, e una burrasca perpetua. Quella delle leggi è stata veramente un'opera santa, e divina, la quale conoscendo l'inegualità de' temperamenti, e la diversità delle umane pazzie, che non avrebbero mai potuto annodare gli animi insieme, e formare questo bell'ordine di società, che vediamo, ha ordita un'invisibile catena, che gli accorda, e lega, tanto che si

pos-

possono comportare l'un l'altro e vivere in amicizia, ed in pace. Queste benedette leggi, conoscendo la complessione di tutti, hanno profferito tutto quello, che si dee fare, e di tutti i miscugli, e le disuguaglianze nostre ci hanno arrecato il rimedio, dimostrando in poche parole, come ognuno s'avesse a reggere secondo i casi; e in qual forma s'avesse a chiudere gli orecchi alle voci della naturaccia trista, e a tenere sì fatto ordine, che ognuno in particolare conferisca al bene di tutti. Non è forse stato questo un trovato più che umano, un'invenzione ispirata da' Cieli?

Egli è però il vero, che noi siamo fatti d'una pasta così trista, che ad ogni modo di tempo in tempo cerchiamo di sfuggire da queste lodevoli ordinazioni, e d'uscire, come dir si suole, pel rotto della cuffia. Abbiamo nel corpo nostro una malizia, che fa i comenti, e le chiose a tutte le leggi, non già per ritrovare la storia, e il fondamento, onde furono pubblicate, che la non si cura d'erudizione, no; ma per ricercare se vi fosse modo da potere cansarle, per rompere qualche maglia. E se le riesce, vi so dire, ch'egli mi par di vedere tanti pesciolini colti ad una rete, che come vi s'è fatto dentro un bucolino, guizzano fuori tutti l'un dietro all'altro, e ne vanno prima in fila, poi chi qua chi là a'fatti loro. Per la qual cosa non bastano punto le leggi, ma v'ha

ad essere un altro riparo, che cominci più per tempo. Quella naturaccia trista, che ho nominata di sopra, ha però un certo che, una qualità sua propria, per la quale può essere a poco a poco guidata a miglioramento. La può essere guidata a quel, che si vuole da una onesta consuetudine, dal farla spesso operar bene, dal vegliar sopra di lei, con una diligente custodia; per modo, ch'ell'entri ne'santissimi legami delle leggi assueffatta, e accordatasi spontaneamente a quelle prima di conoscerle. Queste verginette piante della gioventù, s'hanno continuamente a nutricare, a scalzarle d'intorno, a troncar loro gl'inutili rami, a non abbandonarle mai, perchè le crescano a poco a poco, e fruttifichino a tempo. A questo modo la gioventù, quando la comincia a vivere da sè, l'arreca alla società, e alla vita comune un animo adattato agli statuti, e senza punto avvedersene, come se gli avesse in corpo, fa secondo quello, ch'essi le impongono. Laddove all'incontro essendo lasciata vivere ne'primi anni di sua testa, e con le cavezzine in sul collo; entrando in società, di prima giunta non sa quello ch'ella debba fare; e avviene talvolta, ch'anche senza saperlo, la urta in iscoglio. Non vedi tu, come fa il Legnajuolo? Fa tuo conto, ch'egli sia il Legislatore. Egli ha in capo di fare un uscio di molte assi, che egli ha in sua mano; e in sua mente le stabilisce

prima al proprio lavoro. Pialla, sega, fa capruggini a questo pezzo, a quello, che tu non sapresti a che debbano servire; quando gli ha tutti apparecchiati, gli accosta l'uno all'altro, gli connette, e gli lega così facilmente, che par, che vi vadano da sè medesimi, e in un batter di ciglia è fatto l'uscio, ch'egli volea, s'accorda ogni pezzo, s'affronta benissimo, e si stringe; lo mette in su gangheri, e fa l'uffizio suo. S'egli avesse a forza di chiovi congiunte l'assi, non dirozzate, non piallate, e senza i debiti apparecchiamenti, vedresti un'apparenza d'uscio; ma ad ogni tratto n'uscirebbe di qua una fissura, di là un'asse in breve si spiccherebbe dall'altra, sicchè in fine ti parrebbe, che avessero nimicizia fra sè, e l'avrebbero in effetto, perchè non si possono le cose congiunger bene tutte insieme, se prima a una a una non sono acconce al congiungimento, che tu ne vuoi fare, e sono mal vaghe di stare ad un ordine, se tu non le avrai prima ad esso rendute ubbidienti.

L'artifizio, e l'esecuzione di tutto ciò tocca all'educazione. Se questa non sarà attenta, e vigilante nel principio, sicchè a poco a poco la conduca gli animi, che non sanno, ad uniformarsi un giorno al debito loro, non si congiungeranno mai quando sarà tempo, e vi riusciranno torti, e di mal garbo. Tutte queste cose stava io fantasticando da me, quando mi

prese

prese un gravissimo sonno, e secondo l'usanza mia, che veggo anche dormendo azioni, e faccende d'uomini, e di donne continuamente, m' apparve innanzi quanto narrerò al presente.

S O G N O.

Fecesi udire agli orecchi miei un altissimo scoppio di folgore, la quale percossa la sommità d'una montagna, fecela rovesciare dall' un lato, e dall'altro, per sì fatto modo, che nel mezzo della spaccatura rimase una Città la più bella, e la meglio popolata, che si potesse con l'immaginazione dipingere. Oh! diceva io maravigliato, nascono le Città come i funghi? E vedendola sì bella, e grande, e d'un'apparenza veramente reale, mi sentii tratto da una subita voglia d'entrarvi, onde incamminandomi, secondo il mio desiderio, me n'andava alla volta di quella. Alla porta stavano per guardia due vecchioni venerandi d'aspetto, i quali con passi tardi, e gravi, secondo l'età, e maestà loro mi vennero incontro, e mi domandarono donde io fossi, e a che quivi venuto. Risposi, ch'io era di lontani paesi, e parendomi, che gli avrei offesi a dir loro, che l'instantaneo nascere di quella Città, m'avea fatto invogliar di vederla, e parte parendomi d'esser pazzo ad asserire così fatta maraviglia, dissi, ch'io v'andava, invitato dalla fama di così bella, ed invitta

Città, per vederla. Risero i due buoni vecchi alla mia menzognera risposta; indi voltisi a me mi rinfacciarono la mia adulazione; e l'uno di loro mi disse: Gran fama veramente dev' essere sparsa per il mondo della Città nostra, la quale è uscita del guscio in questo punto, e appena appena si può dire, che torri, e muraglie comincino al presente a veder l'aria. Ma tu sei degno di scusa. Mai non vedesti così fatti prodigii, e perciò eleggesti piuttosto le lusinghevoli parole, che le veraci. Tu dèi sapere ch' io sono quell'antichissimo Orfeo, di cui avrai udito a ragionare più volte ne' tuoi paesi; e questi, che meco qui vedi, è quel dolcissimo Anfione, il quale salvatosi da un gran pericolo in mare, col suono della sua Cetra fece un tempo l'una sopra l'altra salire le pietre delle mura di Tebe. L'uno e l'altro demmo le leggi a diversi paesi, i quali poi, per la malizia degli uomini furono dati in preda alla distruzione. Di che dolendoci noi dinanzi a Giove, egli ci permise, che usciti fuori dell'abitazione dell' ombre potessimo un' altra volta salire al mondo, e riedificare una Città a voglia nostra; la quale finalmente è quella che tu qui vedi, e che oggi pel primo giorno è sopra la terra apparita. Io non ti potrei dire quanti anni sieno, che facemmo una vita sotterranea nelle caverne del monte che avrai testè veduto sparire. Bene avremmo potuto noi, come la prima volta

ta andare fra genti strane, e salvatiche, e dar loro nuove, e rigorose leggi, come facemmo già un tempo; ma avvedutici alla passata sperienza, che il dare le leggi, dove gli animi hanno già presa la piega loro, poco giova, e per non molti anni; entrati nelle cave del monte, e quindi usciti di tempo in tempo, andammo celatamente depredando qua fanciulli, colà fanciulle, e secondo le nostre intenzioni allevandogli, e facendo maritaggi, e i figliuoli, che ne nascevano ordinatamente educando, empiemmo tutti i vani del monte d'una nuova popolazione. Il compagno mio secondo, che andavano crescendo le stirpi, suonava, e qua facea sorgere una casa, colà una Torre, e costà un Castello, tanto che fu compiuta la Città, ed empiuta d'abitatori. Allora facendo noi con le preghiere domanda al supremo Giove, che la lasciasse al mondo apparire, quegli, come tu avrai forse potuto udire, e vedere, scoccando la sua folgore, aperse il monte, e l'adito alla Città nostra di potersi godere il Sole, e l'aria, come fanno tutte l'altre. Ora, se tu la vuoi vedere, vieni. Così detto i due venerandi vecchioni mi precedevano, e io andava dietro a loro. Mentre che in tal modo si camminava, io udii Anfione, che diceva ad Orfeo: dove lo condurremo noi prima? Noi abbiamo le scuole, dove s'avvezzano i giovanetti alla fatica del corpo, e quelle dove si forniscono l'intelletto con lo stu-

dio dell'arti, e delle scienze. Ci sono i luoghi, dove s'addestrano nell'arme, quelli dove le genti s'avvezzano a' lavori per supplire alle bisogne della Città; dove lo condurremo noi? Abbiamo, rispose Orfeo, a condurlo colà dove tutte queste cose hanno il cominciamento, cioè a quella scuola, dove s'ammaestrano fanciulli, e fanciulle a costumi del maritaggio, donde poi esce tutta la generazione, che il Paese riempie. Bene sta, rispose l'altro, andiamo. Così detto giungemmo ad un'ampia, e spaziosa sala, il cui mezzo era del tutto vôto di genti; e di qua e di là v'avea due filari di stanze dall'un capo all'altro distese nell'immensa sala, dall'un lato tutte ripiene di teneri giovanetti, e dall'altro di fanciulle, che non oltrepassavano i sei anni nè maschi, nè femmine. Capi maestri degli uni, erano uomini, e dell'altre donne di matura età, che con li loro insegnamenti introducevano a'discepoli nell'animo la virtù, la modestia, l'onestà, e tutte quelle qualità, che forniscono l'animo della giovinezza. Ma quello, di ch'io grandemente mi maravigliai, si fu il vedere, che aveano certi fantocci di cenci, i quali aveano movimento, e vita; de'quali ne veniva consegnato uno per fanciullo, e uno per fanciulla, e di quello, che ciascheduno mangiava, dovea dare una porzione al fantoccio suo, e chi si mostrava dolente, o ingrognato nel compartire il suo pranzo, tosto era gastigato

rigi-

rigidamente, e chi volentieri, e amorevolmente lo pasceva, ne veniva premiato.

Facevansi di tempo in tempo uscire delle cellette loro i fanciulli, e passare innanzi a quelle delle giovinette, le quali stavano con le maestre loro all'uscio; e i capi di quelli dicevano a' loro discepoli: Salutate, siate gentili a tutte quelle giovani, che voi vedete, delle quali ognuno di voi una ne possederà; e sappiate, che le sono nate tutte per essere il mantenimento, e la consolazione delle vostre famiglie. Quella, che ad ognuno toccherà dee essere la compagna sua fino a tanto, ch' egli vive; e quella dee amare, e aver cara quanto sè medesimo. Ella avrà l'obbligo d'essere soggetta a lui; ma egli dal suo lato sarà obbligato ad usarle cortesia, e umanità, e con la gentilezza del trattarla e non le lascerà punto conoscere la sua soggezione, ma le darà in ogni atto a vedere, che l'è la metà sua, la compagna sua, sicch' ella non s'invaghisca di desiderare altro, quand' ella è seco. Vedete, come le son belle queste fanciulle, come le sono graziose! Oh! non sarebbe egli gravissimo peccato, che alcuna d'esse ritrovasse in alcuno di voi rigidezza, bestialità, crudeltà, e stranezze tali, che il suo bel corpicino, e l'animo suo dilicato, non le potesse comportare, sicchè fosse obbligata a fare una pessima vita, a morir di dolore, o a spiccare il cuor suo da quello a cui toccherà, e ritro-

tro-

trovare in un altro maggior cortesia, e quiete maggiore. Qual vergogna sarebbe quella di colui, a cui questo accadesse? Ch'egli non avesse saputo in civiltà, e in gentilezza valere più che un altro, che nulla avea a fare con lei? Dall'altra parte, mentre che i fanciulli passavano, dicevano le Maestre alle donzelle: Vedete voi? fra que'giovani ognuna avrà il compagno suo. Siate loro gentili, e di buona grazia; ma non vi mostrate troppo appassionate di vedergli. Voi sarete da tutti loro comunemente onorate, se saprete stare in un decoroso contegno. Vedete voi, come vi salutano? come vi s'inchinano, come sono lieti, e ridenti quando vi passano innanzi? La fama della vostra modestia, e virtù vi rende loro così grate; non vi crediate, che i vostri visi, e la grazia de' corpi vostri bastino. O se pure sono sufficienti, non hanno sì lunga durata, che potessero farvi Signore degli animi loro. La virtù sola vi farà rispettare, e vi renderà grate. Uno di quelli dee essere il compagno d'una di voi. Ricordatevi... maladetto sonno, che in sul più bello de' precetti di maritaggio alle femmine, si ruppe, e non potei udire, quali fossero. Ma chi s'affida a'sogni la va a questo modo. Io n'ho pazienza, l'abbia meco chi legge.

Hominum sunt ista, non temporum.
Sen. Epist.

Questi sono difetti degli uomini, non de' tempi.

Comechè io abbia più volte affermato sino a qui, che ne' miei ragionamenti, non ho mai in animo d'offendere uomo alcuno vivente; ci sono taluni, i quali vogliono a viva forza fare le interpretazioni, e le chiose ad ogni mia parola, e detto, e trovarvi dentro le censure, le critiche, la malignità, la maldicenza. Pare a questi tali, ch' io stia sempre con gli occhi aperti a guardare tutti i fatti del prossimo, ad esaminare tutti i detti suoi, per commentargli a modo mio, ed empierne poscia questi fogli. Ma se costoro non avessero essi gli occhi d'osso, e vedessero lume, vedrebbero, ch' io non ci ho punto colpa, e che il male viene dagli uomini in generale, come appunto dice Seneca, e non da' tempi. Leggano essi, se pure i Libri non sono loro in odio come la pestilenza, le antiche Commedie, e le Satire, e vedranno s' io mento. Quando s' adirano essi meco, potrebbero per la stessa cagione avere collera contro a Terenzio, contro a Plauto, contro Orazio, e Giuvenale. Quante volte mordono

no essi i costumi, ch'egli pare, che mordano quelli de' tempi nostri? e quante volte ho io udito alcuni allegare al proposito di qualche fatto accaduto oggidì, versi d'alcuno di cotesti tre Autori. Se potessimo ritornare indietro, come andiamo sempre inannzi, io son certo, che sarebbe citato alcuno de' passi miei fra' Romani, come vengono citati i loro fra noi, e v'ha una certa qualità di scrivere, ch'è buono a tutti i tempi. Io non nego, ch'egli non paja, che gli Scrittori scrivano talvolta de' tempi loro, perchè in certe circostanze si vagliono di quello, che hanno sotto agli occhi. Per esempio, avranno detto gli antichi, tale, o tal cosa è avvenuta in un bagno, e io dirò in una bottega da caffè, perchè s'io dicessi in un bagno, perderei la verisimiglianza. Avranno essi fatta la descrizione d'una cena con que' loro letti, dove le persone stavansi a mangiare sdrajate, io la farò, come s'usa oggidì, con le genti in cerchio, poste a sedere intorno ad una tavola; altrimenti si direbbe, ch'io fossi pazzo. Ma quando s' entra nel cuore degli uomini, le usanze sono sempre quelle antiche, e da tutte quelle migliaja d'anni in qua, che il mondo nacque, la stirpe nostra è sempre stata quella medesima, e quelle stesse sono sempre state le fantasie, i desiderii, gli abborrimenti, e i pensieri. Non c' è bestialità, che non sia stata fatta, e quando io nomino Niccolò, Andrea, o Giambattista,

lo

lo fo per acconciarmi alle circostanze d'oggidì, e per non dire Lucio Sabino, Quinto Lutazio, o Sesto Tarquinio, i quali sarebbero nomi intarlati, e parrebbe agli uomini che leggono d'esser morti; le mie scritture si prenderebbero per un volgarizzamento fatto dal Latino, e si direbbe, che io ho rubacchiato da qualche Scrittore Romano. Per altro io ci giuocherei la mia vita contro un morso di berlingozzo, che quanto io ho detto ne' passati fogli sino al presente, si potrebbe così bene adattare a tutti gli uomini antichi, come i miei malevoli cercano d'adattarlo a' presenti; e coloro, che verranno potranno benissimo adattarlo a' tempi loro.

Ridentem dicere verum
Quid vetat?
Horat. Sat. I.

Che ti vieta che ridendo non possa dire la verità?

Poesia è un immenso mare, nel quale si può andare con varii venti da infiniti lati; e talora scopritori di viaggi nuovi ci sono, che possono condurre questa maravigliosa navigazione a terre, e porti non più veduti. Tante cose si sono vedute ne' passati tempi ne' Teatri, ch' egli pareva oggimai, che non se ne potesse vedere altre. Tragedie, Commedie, Pastorali, Tragicommedie, Drammi, Intermezzi, Farse, e altri spettacoli, aveano già fatto disperare gl' ingegni di poter inventare altro. La Favola del *Corvo*, della quale ho a lungo favellato in uno de' passati fogli, ha cominciato ad aprire una nuova via, ed a chiamare gl' intelletti anche a quella parte. So che alcuni ci sono, i quali s' affaticano per imitarla, e son certo, che vi faranno buona riuscita, essendo essi capaci d' ogni cosa, e arricchiti di tutte le grazie da Apollo, e se vi si metteranno, come suol dirsi, con l' arco dell' osso, vedremo in breve aggiunto agli altri questo genere di poesia, non men degli altri gra-

grazioso, e gentile. Dissi alquante mie riflessioni intorno alla passione, che nella soprallegata favola alletta, e tiene attaccati a sè gli orecchi degli Uditori: ora aggiungerò alcune altre meditazioni, che potrebbero sempre più migliorare, e far crescere non solo la bellezza, ma l'utilità di tali argomenti. Un significato intrinseco, e velato dall'allegoria potrebbe peravventura ridurre alla sua perfezione un tal genere di rappresentazione. Quelle maraviglie, quelle impossibilità di tramutazioni, conterrebbero un diletto di più, se in esse fosse lasciato il campo a quella malizietta fine fine, che naturalmente ha in sè l'uomo, d'interpretarvi qualche cosa; sicch' egli potesse gloriarsi, che l'accortezza sua v'ha dentro anch'essa una parte. So io bene, che questo modo ha in sè molte gravi difficoltà, e che non è cosa agevole quanto altri pensa, il rendere l'argomento sì chiaro all'udienza, ch' essa se n'avvegga, e tenerlo dall'altro lato sì occulto, che il velo dell'allegoria non ne rimanga in alcuna parte squarciato. Ma che non fa l'ingegno umano? Che non possono le forze d'un penetrativo intelletto, quando egli voglia affaticarsi? E quanta bellezza, e grazia non avrebbero in sè rappresentazioni, nelle quali, per così dire, parlassero anche le cose, che per natura son mutole; e significassero qualche cosa intorno al costume? Il *Corvo* n'ha già dato in parte l'esempio. Le colombe, che avvisano

il Principe della calamità, che gli sta sopra il capo, non esprimono forse, che all'uomo prudente parlano fino le cose, che non hanno senso, e ch'egli prende gl'indizii di quello, che gli dee accadere, da ogni menoma circostanza.

Io non so se il Dragone, che viene per divorare il Re la prima notte, ch'egli si corica a letto con la moglie, volesse significare qualche cosa contro alle insofferibili spese, che inghiottono le facoltà de' mariti quando prendono donna, e non oserei d'affermarlo; ma a un dipresso mi pare, che vi sia qualche significato somigliante.

Sopra tutto però è notabile la tramutazione del Principe in Statua; il quale perseguitato dal Negromante, è condotto a tale necessità, che non può dichiarare la sua innocenza, se in sasso non si tramuta. Nobile, e grande allegoria quivi è contenuta, che dimostra ogni pericolo doversi dispregiare, anzi ogni gravissimo danno, per palesare la sua innocenza agli occhi del mondo, e temere l'ignominia più ch'altra cosa. Il poco, ch'io dico ha già aperto l'adito a proseguire; e non solo possono avere gli Scrittori alle mani quelle Favole, che narransi dalle vecchierelle a' fanciulli, ma tutte le antiche ancora, cioè quelle, delle quali la mitologia ci ammaestra, ed hanno già per se stesse, e naturalmente il senso loro coperto.

Le

Le Commedie d'Aristofane potrebbero in ciò servire di guida a que' Poeti, che prendessero a trattare argomenti allegorici. Non è già ch'egli si valesse d'argomenti allegorici tratti dalle ricevute Favole delle antiche Deità. Fabbricavasi con la sua invenzione un capriccio, e quello adattava a diverse circostanze del suo paese; e allegoricamente censura i costumi degli Ateniesi. Ma dico, che l'orditura da lui adoperata potrebbe somministrare un buon ordine alle nuove Favole, e avviare gl'ingegni per questo verso.

Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Que' capacissimi ingegni hanno tentato ogni cosa, e sono d'ogni cosa Maestri.

Io so bene, che parrà forse strano a taluni, ch'io solleciti con queste mie ciance gl'intelletti ad allontanarsi dalla via d'un' imitazione naturale nelle rappresentazioni de' Teatri. Ma lo stimolare a novità non significa, che s'abbiano ad abbandonare le strade battute, e comuni. Nella Poesia, come in tutte l'altre cose, che furono ritrovate per diletto, la varieta è quella che piace; e se altro bene non facessero i trovati nuovi, sempre daranno campo, e agio, che torni a germogliare la voglia de' vecchi; i quali tenuti, per così dire, per alcun tempo,

in casa, e non lasciati andar per le vie continuamente, sono poi avidamente ricevuti, e come nuovi apprezzati. Chi mi chiedesse, perch' io abbia fatto sì lungo favellare sopra ciò, credo che non gliene saprei addurre la ragione. Sarà stato un desiderio di veder sempre più coltivata l'Arte Poetica, da me non abborrita mai, lo confesso: una voglia, che nel Teatro fioriscano le novità, una brama di cianciare all' aria. Che so io?

AL SIGNOR N. N.

„ Non Signore, non sono in quest'Autunno
„ uscito mai di Venezia, e l'ho caro. Se ave-
„ te veduto le continue pioggie, ch'hanno al-
„ lagata la terra, e se vi siete immaginate le
„ pozzanghere, e gli abissi della campagna,
„ potete anche immaginare, donde nasca, ch'io
„ abbia caro di non essermi partito di qua.
„ Ad ogni modo mi ritrovo ancora vivo all'
„ entrare, che qui fanno l'altre genti, le qua-
„ li non hanno a contarmi altri spassi, se non
„ che o si sono quasi annegate, o affogate nel
„ fango. E quelli, che si sono meglio sollaz-
„ zati, mi dicono, che rinchiusi in una Casa
„ hanno giuocato a carte tutto il dì, e quasi
„ tutta la notte, o hanno mangiato, e dormi-
„ to sempre. Io all' incontro narro loro più
„ cose, che non le sapeano ancora accadute qua;

„ e mi

„ e mi vendico del non essermi partito, col
„ dipinger loro i passatempi avuti in Venezia;
„ e sopra tutto fo loro spiccare con eloquenza,
„ che non mi sono infangato mai, e non ho
„ corso pericolo di rompermi il collo in Poste,
„ standomi alla discrezione di cavalli, che infine
„ sono bestie, e di vetturali ubbriachi, che
„ spesso sono più bestie di quelli. Il solo di-
„ spiacere, che ho avuto è stato quello di non
„ poter venire a vedervi come v' avea promes-
„ so: ma in iscambio v' ho avuto sempre in
„ mente, e non mi sono mai partito da voi.
„ Quand' io v' accerto, che l' animo mio è sta-
„ to con voi, che vi dee importare del corpo?
„ Io non sono di que' corpi, che vi possano
„ piacere. Se fossi femmina, o brutta, o bella
„ che mi fossi, non direi così. Se passato il
„ verno la Primavera sarà bella, ridente, e lu-
„ cida da tutti i lati, sì ch' io non possa avere
„ un menomo sospetto di pioggia, o di panta-
„ ni, attendetemi: altrimenti se non venite voi,
„ avrete sempre l' anima mia, e non altro.
„ State sano, e credetemi, che sono "

Tutto vostro
A. Z.

L'OSSERVATORE.

Io non so perchè, fui pregato di pubblicare questa lettera. Ad ogni modo, non penso più oltre. Servo ad un amico mio, che ciò mi domanda; e spero, che per riguardo dell'amicizia, i cortesi leggitori non ne saranno scontenti. Non è gran male, ch'io abbia riservata una faccia di questi fogli ad un amico.

E quando un segue il libero costume
Di sfogarsi scrivendo, o di cantare,
Lo minaccia di far buttare in fiume.
Berni.

S' aggirò per Venezia ne' passati giorni una novelletta di due Pittori. A proposito di quella, non so donde, mi pervenne alle mani un foglio, accompagnato da un'istanza di pubblicarlo. Stetti fra il sì, e il no per qualche tempo. Pure finalmente avendolo bene esaminato, e conoscendo, ch'esso non contiene altra intenzione, fuorchè quella di mettere in luce la verità, che dee essere amata da ogni uomo onesto sopra ogni cosa, consento a chi lo scrisse, e lo mando allo Stampatore. E' di necessità accordarsi a chi brama, che sia saputo il vero.

AL SIGNOR N. N.

A Milano.

„ La vostra lettera de'dì 13. del corrente è
„ stata qui pubblicata colle stampe. Bella cosa
„ avete fatta nel vero a piantare una carota co-
„ sì solenne, perchè la fosse poi messa alla lu-
„ ce. Dove avete voi la coscienza? Perchè
„ scrivete voi le cose al contrario di quel che
„ sono? Quale ingegno è il vostro, che si di-
„ let-

„ letta , non so per qual capriccio di maschc-
„ rare la verità , e di scrivere a' vostri corri-
„ spondenti quello che non è , e non è stato
„ mai ? Non mi sono io forse partito da Mi-
„ lano a questi giorni? Io so pure, com' è sta-
„ ta la faccenda de' due Pittori, l'uno de' quali
„ è a me noto , quanto son io a me medesi-
„ mo; e dell'altro n' ho quella cognizione, che
„ mi fu data dalla Città di Milano tutta inte-
„ ra . Pensate quello , che mi parve, quando
„ giunsi in Venezia, mi spogliai il vestito da
„ viaggio, mi mascherai, andai ad una Botte-
„ ga da Caffè, trovai, che vi si leggeva in un
„ foglio la lettera vostra, ad alta voce; e udii
„ un bugione così fatto. Non potei ritenermi,
„ e sapendo come la cosa è in effetto , mosso
„ da un certo amore alla verità, esclamai: Oh!
„ va, e dì poi, che s'abbia a credere una sto-
„ ria un minuto d'ora dopo , che l'è accadu-
„ ta; e quando l'è uscita un quarto di miglio
„ fuori di quel Paese, ove nacque! Tale escla-
„ mazione uscitami dalla bocca involontariamen-
„ te, fece invogliare alcuni circostanti di saper
„ ch' io fossi ; il Botteghiere mi conosceva,
„ disse loro all'orecchio, ch'io era Milanese,
„ tutti mi si fecero intorno, e cominciarono a
„ domandarmi le particolarità della storia de'
„ Pittori; io presi il foglio in mano, e dissi a
„ questo modo:

„ Vedete voi , Signori miei , questo primo
„ Pit-

„ Pittore , di cui dà notizia il foglio , come
„ *d'un uomo*, *che con l'opere sue moltissime* , *e*
„ *d'ogni sorte s'è fatto non poco credito in tutta*
„ *l'Italia* , *e fuori dell'Italia ancora ; ch'è af-*
„ *follato dalle faccende* , *che ha nelle cose sue*
„ *un non so che di vivo* , *di dilettevole* , *e di*
„ *naturale*, *che riesce bello agli occhi delle per-*
„ *sone ancora meno intendenti*, *ec.* Sappiate, che
„ questo è uno de' più capricciosi intelletti, che
„ adoperassero mai pennello; ed è il piacere di
„ Milano, per un suo nuovo, e non più udito
„ capriccio.

„ *Chi pon freno a' cervelli*, *o dà lor legge?* "

Ha egli veramente, come riferisce il foglio, infinite faccende, perchè da mattino a sera, con una fretta, che mai la maggiore sì sta sempre a ricopiare non so quali Lavandaie, o teste d' Oloferne, o Alessandri Magni da dozzina, e da buon mercato, che sono poi trasferiti per le Fiere ora di Bolzano, e ora di Sinigaglia, e in altri luoghi. E dipinge anche orciuoli, piattelli, e cartapecore da cembali, che quando hanno intorno la sonagliera, fra il romore di quella, e certi colori appiccativi grossi un dito, talvolta alla prima occhiata pare, che abbiano qualche vistosità; ma non vi fu mai alcuno, ch'abbia potuto intendere quello, che sia dipinto, se vi sia visi d' uomini, o bestie, o altro. Tutte queste cose vengono, come dissi, traspor-

tate

tate per le Fiere a balle, a sacca, in cassoni, e in ceste, per modo, che quanto all'abbondanza, non si potrebbe dir nulla, e non v'ha chi si opponga, perchè ogni altro Pittore a petto a lui, è una gocciola di pioggia a comparazione del diluvio universale. Ma quello, che fa maravigliare si è, che venendo le sue pitture trasferite qua, e colà, e condotte di Paese in Paese, e spesso riportare indietro, senza averle sballate, mette tutti questi viaggi in conto di suo concetto, e comechè egli sappia, che non vengono da' forestieri accettate nè spesso, nè volentieri, a lui basta, che le sieno andate attorno, per affermare il *credito*, ch'egli *s'è fatto fuori dell' Italia ancora*, e per tenersi nella sua immaginativa, *vivo*, *dilettevole*, *e natural Pittore*; ed è così entrato in tal fantasia, che non è mai stato possibile di fargli credere il contrario; e chi gli cavasse questa del cervello, gli rimarrebbe poco altro. Ma questo sarebbe un passatempo, se non fossero molti anni, che a dispetto di mare, e di vento non si fosse anche ostinato a volere, che la sua maniera di dipingere sia la più bella, e la più corretta Scuola del mondo, che i Tiziani, i Tintoretti, i Paoli sono a petto a lui pennelli da Imbiancatori; e finalmente non si fosse dato a svillaneggiare tutti gli eccellenti Pittori antichi; e i buoni moderni dell'antica Scuola; non so se perchè in effetto così l'intenda, o per fare come la

Vol-

Volpe della favola , che avea perduta la coda , e consigliava nell' assemblea a tutte l'altre Volpi il tagliarsela , per non parere essa sola scodata .

Spiacque un tal procedere ad un egregio Maestro dell' arte , il quale , come qui vedete , è nella lettera di Milano, nominato alla Lombarda *Spegazzino Copista*. Spegazzino Copista ! Signori miei, questo è uno de' più periti, naturali, e corretti Pittori, che sieno stati da parecchi anni in qua . Fin dalla prima età sua s'è applicato ad un ottimo genere di pittura , ad uno studio di natura indefesso, ad una perfetta imitazione di quella , ad un colorito , che ha tutta la squisitezza antica, e la moderna vivacità, e che dà un'anima di vita , e galanteria a quanto gli esce del pennello. Questi oltre allo studio suo, ha anche sempre avuto l'agio d'esaminare le sue invenzioni, di condurle a fine con diligenza , e di correggerle a modo suo, come colui , ch' esercitò la Professione per diletto, e ha fatto i quadri suoi non comandato; ma stimolato dalla sua libera fantasia , avendo tanto dalla Fortuna , che può attendere alla Pittura , senza cercare , nè voler guadagno da quella. Pochi sono i quadri, che fino a qui gli sono usciti delle mani, è vero; ma questi pochi, non sono andati per le Fiere, anzi sono cari ne' gabinetti degl' intendenti ; nè mai gli sono usciti di casa, se non gli mandò in dono a

que-

questo, o a quello degli amici suoi, di che ho per testimonianza tutta la Città ; onde vedete se la lettera di Milano ha il torto, dove afferma, ch'egli è invidioso dell'altro Pittore, perchè non *guadagna in capo all' anno due bagattini*. Ma per tornare al primo proposito, spiacque al valente Maestro, che l'altro col dispregiare gli antichi valenti Pittori, e co' vantamenti continui dell'opere sue, tentasse d'abbattere i buoni, e di guastare la Scuola d'un'arte, che ha in sè tanta nobiltà, e grandezza. Come, diceva egli fra sè più volte, pieno d'un' affettuosa passione? Una Scuola da' nostri maggiori, per tanti secoli, e con tanto sudore così ben fondata, che fa onore alla nostra Italia, e alla patria nostra, verrà ora desolata dalle parole di questo nuovo Pittore? Non saranno più esemplari della gioventù tanti mastri pezzi d' opere, che ci furono lasciati? Oh! che importa? Importa. Perchè le buone arti bene esercitate ingentiliscono i costumi; introducono nell' anima una certa misura, e armonia, che l' assuefà al pensare rettamente, e se non la rendono in effetto migliore quanto alla virtù, almeno la dispongono ad una certa compostezza, e ad un certo ordine, che più facilmente alla virtù può adattarsi. Le stravaganze nell'arti liberali, sono quelle prime, ch'entrano nel cervello della gioventù, la quale suggendo quel primo latte torbido, e tristo, non è possibile a

dirsi

dirsi quanto divenga poi male atta torcendosi in quel principio, a ricever una educazione regolata, ed onesta. Più volte così fu udito a dire; ma perchè le parole giovano poco, quando non si viene a' fatti, inventò un giorno un suo quadro allegorico, in cui dipinse sotto il velo di certe figurette gioconde una fraterna ammonizione al Pittore dell'abbondanza; il quale in iscambio di riceverla per quella, ch'ell'era, andò dicendo in ogni luogo, che l'era una Satira, e montò sulle furie talmente, che pieno di mal talento, presa una sua tela davanti, vi dipinse dentro la sua rabbia, e fu così da quella traportato, che gli parea d'avervi delineato, e dipinto il Pittore suo avversario. Vi fu per quella volta chi lo pose in calma, e se voi sapeste il modo, so che ne ridereste; ma in una pubblica bottega non si può narrare ogni cosa: solo vi dirò, che un uomo d'ottimo cuore, cordiale, e generoso, senza saputa del Pittore corretto, con un atto da suo pari, gli tolse quella furia del capo, e liberalmente nel mandò in pace. Ma che dico nel mandò in pace? Non dipinse mai dopo nè tela, nè orciuolo, nè piattello, nè carta da cembalo, in cui non dipingesse in un cantuccio qualche cane, che abbajasse contro al buon Pittore, o qualche rospo, che tentasse d'avvelenarlo con la bava. Mai non cessò nelle conversazioni, nelle botteghe, o nelle piazze di linguеggiare, e dir male de'

 fatti

fatti suoi; tanto che al Pittore corretto venne finalmente voglia di ridere del suo avversario; massime avendo egli notato, ch'oltre a'tentativi, che faceva d'offendere lui, avea più volte ne'suoi piattelli, e cembali attaccati anche gli amici suoi più intrinsechi, e non tralasciava mai di malmenargli, attaccargli, e stuzzicargli, checchè dica la lettera, che nessuno possa dire d'aver *ricevuta da lui la menoma offesa*. Per la qual cosa dunque il buon Pittore, immaginatosi vivamente l'effigie del suo Avversario, l'espresse in varie forme gioviali, e grottesche, condite da un certo garbo particolare del suo pennello, sicchè n'è riuscita un'opera non solo somigliante; ma piena di tanto vezzo, e di tale galanteria, che venendo sposta agli occhi del pubblico, vi fu un gran concorso a vederla, e ne rimase ogni venditore appagato. Quando l'avversario intese, che il quadro era stato posto fuori, prese un ottimo spediente in apparenza, che fu quello di non curarsene; e ben doveano gli amici suoi veri mantener in lui questa opinione; ma in sostanza di tempo in tempo, non veduto, andava a dargli un'occhiata, e non potea far a meno di non mostrare il conceputo dispetto, il quale fu benissimo conosciuto da' notomisti del cuore umano; perchè dopo lo stabilimento fatto da lui di non parlarne, non poteva tacerne mai. E quel che fu peggio, in iscambio di tentar d'abbattere l'avversario suo

con

con qualche bella invenzione, o difendersi con prove, e con argomenti, che mostrassero, quanta sia la sua sapienza nella pittura, di nuovo cominciò a dirne male, senza una prova al mondo, e a riconfermare la sua capacità, secondo l'usato, con le sue lodi, e col vituperare altrui senza misurare le parole. E tanto andò oltre riscaldandosi la fantasia, che incominciò a vaneggiare siffattamente, che immaginò ne' vaneggiamenti suoi d'*avere esposto* un *quadro novello approvato da tutti* (cosa che non avvenne mai ancora) e che per doglia l'emolo suo si rompesse il capo in una muraglia, e morisse di rabbia. Infine tanto entrò in questo farnetico, che gli pare d'aver l'ombra dell'Emolo suo sempre a' fianchi, e a guisa d'Oreste, va passeggiando, e parlando in questa forma:

Fammi di bronzo il petto Filosofica forza.
Ma nò, va la mia Nave a pioggia, ed or ad orza.
Scoppii da' nembi pure la folgore, ed il tuono;
Sarò sempre quel desso: ma non so dove sono.
Donde vieni, ombra iniqua, con la sferza crudele?
Perchè tazza mi porgi colma d'amaro fele?
Vanne, odo il fischio eterno dell' anguifere suore,
Tutto è ripieno il mondo di tenebre, e d'errore.
Ma Filosofo sono: vengami incontra Averno,
Sarò sempre costante; e tremerò in eterno.

„ In tal guisa imperversando, egli teme da
„ ogni lato le apparizioni del buon Pittore da

„ lui creduto morto, e questi quieto, vivo, e
„ sano, mangia, e bee del suo, ride di tali
„ fantasie, e si gode la gloria de' suoi onorati
„ sudori.

„ Questa, Signori miei, è la vera storia de'
„ due Pittori, alterata nel foglio, che qui si
„ leggeva. Nè io so per qual capriccio sia sta-
„ ta di colà scritta in altra forma. Ma io vi
„ prometto di ragguagliare a chi l'ha scritta a
„ quel modo, il caso, che m'è qui accaduto.
„ Anzi me ne vado subito a stendere il fatto
„ in una lettera. Addio, miei Signori.

„ E voi, Signor mio di Milano, se mai più
„ scrivete novelle, regolatevi, perchè le vanno
„ a stampa, e se avessi palesato il nome vo-
„ stro, ne sareste stimato un parabolano. Vi
„ raccomando da qui avanti la verità. E se
„ siete amico del Pittore assalito con l'ultimo
„ quadro, difendetelo onoratamente, e con que'
„ modi, che dee usare un uomo dabbene, o
„ tacete. Il Cielo v'apra gli occhi, e vi faccia
„ conoscere il vero, ed amarlo. Non altro.
„ Vi saluto. »

Di Venezia...

Ægri Somnia.

Horat. de Arte Poet.

Sogni d'infermi.

Sono al mondo certi pazzacci, i quali non avendo cervello quando vegliano, e facendo nel corso della vita ogni faccenda al rovescio, credono, che i sogni sieno la vera norma del regolare i fatti loro; e poichè non sanno nè prendere un consiglio da sè, nè conoscere s'altri lo dia loro tristo, o buono, si rimettono al dormire, e secondo, che sognano s'apparecchiano all' operare. Egli è bene il vero, che per lo più si vergognano di dire: Io farò, ovvero ho fatto a questo, o ad un altro modo, perchè io mi sono sognato sì, e sì; ma da quello, che n' esce, non si può conchiudere altra cosa, se non che i sogni sieno stati la loro guida: e chi ha pratica di ciò, potrebbe benissimo indovinare da qual sogno sia nato un errore, un granchio, un grillo, una pazzia, una bestialità, le quali non potrebbero nascere, se l'uomo non si fosse affidato a' sogni. Quanti sono, che con questa fiducia spendono i danari al Lotto? Non si sono forse composti Libri, e formato dottrina del sognare? Che non può apparire dormendo nè talpa, nè coccodrillo, nè barca, nè albero, nè paglia, nè

Zaffiri, orinali, e ova sode,
Nominativi fritti, e Mappamondi,

i quali non significhino un numero, e benchè la polizza non esca benefiziata, piuttosto, che dar colpa a' sogni, s'accusa l'ignoranza degl'interpreti, e dopo si dice: Oh! bestia ch'io fui, non parlò forse chiaro il sogno mio? Si potea dare evidenza maggiore? eccogli i numeri, chiari come nell'abaco. Ma io la perdono alle femminette, e agli omicciattoli da nulla, dappoichè nobilissimi Filosofi aveano quest' opinione anch' essi. Ippocrate, che pure non fu un'Oca, vuole che da certi sogni si possa conghietturare piuttosto una malattia, che un'altra; ed ecco una dottrina la più necessaria all'umana generazione, fondata anch'essa sul sognare, come il giuocare al Lotto. Oh! non vi furono forse di quelli, che sostennero i sogni di tutto l'anno esser buoni, fuorchè quelli dell'Autunno? Vedi Plutarco, s'egli vi fa sopra un lungo ragionamento, nel quale mi piace l'opinione di Aristotile riferita da Favorino; che ne dà la cagione a' frutti nuovi che si mangiano in quella stagione, e al vento, e agli altri impacci, che producono nel corpo; donde nascono i sogni torbidi, mescolati, e avviluppati per modo, che non se ne può trarre nulla di buono. Dopo viene in campo la pensata di Democrito, il quale

affer-

afferma, che i sogni sono immagini, che si partono dalle cose, che ci stanno intorno, e ci passano per li pori, entrandoci nel corpo non so in qual sacchetto, donde poi uscite ci fanno sognare. E pensa che sì fatte immagini ci vengono da tutti i lati, da' vasellami, da' vestiti, dagli alberi, e specialmente dagli animali, perchè questi molto si movono, e hanno calore; sicchè si può dire, che per li pori c'entrano, come dire, i suggelli d'ogni cosa, e le apparenze di tutto. Ed essendo nel tempo dell'Autunno l'aria disuguale, or fredda, ora umidaccia, e ora altro, queste immagini ne vengono ora piano, ora forte, s'incrocicchiano l'una con l'altra, s'avviluppano, e si confondono, onde così mescolate non hanno il buon effetto dell' altre stagioni, e non fanno quell'impronta, che giova a sapere la verità, sicchè non è da affidarsi punto. Oltre a questi pareri, ve ne sono anche altri, che sarebbe lungo a riferirgli: e io non posso fare a meno, vedendo, che sì fatti uomini consumavano il tempo in tali cosette, di non ricordar qui quello, che diceva Seneca parlando della Filosofia.

Mi vergogno, che in una scienza, che tanto importa, anche vecchi, trattiamo di frascherie. Topo è due sillabe, ma il topo rode il cacio, dunque due sillabe rodono il cacio. Fa tuo conto, ch' io non sapessi anche sciogliere questo argomento, qual danno me ne verrà? qual male?

qual

qual fastidio? ... O sciocchezza, o puerilità! in così fatte meditazioni aggrotteremo le ciglia? In esse c' è cresciuta la barba? e siamo così pallidi, malinconici, e solitarii per insegnar queste belle dottrine? Io non saprei dare il torto a Seneca, e non credo, che ci sia chi gliele volesse dare.

Maladetta sia l'erudizione, e il voler parere da qualche cosa con la roba altrui. Ecco, che per innestare questo squarcio di Seneca, io mi sono cotanto dilungato dal mio proposito primo de' sogni, che non so più come rappiccare il filo. Ma sia come si vuole, io so che volea dire, che n'ho fatto uno io ancora, il quale sendo d' Ottobre non so quello, che voglia significare; nè donde diavolo sieno uscite le apparenze d'esso per penetrarmi ne' pori: quando non fosse, ch'io vidi, e udii jeri un cieco a cantare, e suonare una sua vivuola; e ho sempre intorno parecchi libri da tutti i lati; dalle quali cose innestate, e rappiastrare insieme, e trapelatemi dentro, sarà nato il seguente

SOGNO.

A passo a passo io me n'andava camminando a piède d'una certa montagna, la quale con un erto, e difficilissimo giogo parea, che salisse fino alle Stelle; e tutta d'intorno così vestita di folti alberi, e qua e colà renduta scoscesa,

scesa, dirupata, e rotta da massi, da non potervi andar sopra se non con l'ale. Io non so qual desiderio mi stimolasse di voler salire; ma mi parea di struggermi, e andava da ogni lato esaminando, e spiando qualche luogo facile, e qualche adito, da potermi se non altro aggrappare. Quando in un certo viottolo mezzo coperto dalle ortiche, e dalle spine, vidi sopra un greppo a sedere un uomo canuto, con una prolissa barba, il quale tenendo una sua Cetra in collo, e movendo con gran prestezza le dita, soavemente accompagnava la sua voce, che profferiva cantando questi versi:

Chi cerca di salire all'alto loco,
Di qua venga, ov'io sono: è questo il passo.
Ratto andarvi non può, ma a poco a poco
Vedrà la terra picciolетta a basso.
L'ozio abbandoni, la lascivia, il gioco:
Perchè lungo è il cammino, ed erto il sasso.
Infin vedrà piaggia felice, e aprica:
Ma a gloria non si va senza fatica.

Sarà beato, se negli ultimi anni
Della sua vita, al colmo giunger puote.
Molti sono i sudor, molti gli affanni,
Che sostengon le a Febo alme devote.
Eterna fama poi compensa i danni;
Nè potrà volger di celesti ruote
Toglier la gloria a chi sull'erto monte
Di ghirlanda d'Alloro orna sua fronte

Ma

Ma non s' inganni chi prende il viaggio;
Ei molte donne troverà tra via
Che incoronan di Salcio, d'Oppio, e Faggio,
Mostrando a' viandanti cortesia.
Conoscerà chi veramente è saggio.
Che son Superbia, Vanità, Pazzia;
Nè prenderà per Lauro eterno, e verde,
Foglia, che in breve tempo il vigor perde.

In questa guisa cantava con dolcissim' armonia il venerando vecchione, a cui accostatomi, con grande atto d'umiltà, e temendo di sturbare la sua Canzone, me gli posi dinanzi, quasi volessi ascoltare, s' egli fosse andato più oltre cantando. Ma egli lasciato stare il suono, ed il cantare, e voltatosi a me con benigna faccia mi domandò chi fossi, e donde venissi, ed io gli risposi: Desiderio di salire sopra questa montagna m' ha qui condotto, per modo, che non mi parea più di poter vivere, se non mi concedeva fortuna di fare questo viaggio: ma poichè sono avventurato di tanto, che in questo luogo t' ho ritrovato; e tu hai, a quello ch' io udii, gran pratica del monte, io ti prego quanto so e posso, che tu mi dia quegli utili avvertimenti, co' quali io mi possa all'alta cima condurre. Lascia, rispose il buon vecchio, ch' io ti vegga, e poscia cominciò a considerare. Magro, aria astratta, malinconico, non molto coltivato il corpo, a questi indizii tu potresti be-

benissimo incamminarti, e mi sembri uomo da ciò; ma prima è da vedersi, se con queste cose estrinseche si congiungono anche le tue operazioni. Alza la faccia, parlami chiaro. In che hai tu consumato il tempo tuo fino al presente? Da' primi anni miei, risposi, abbandonata ogni altra occupazione, e fatto il tesoro mio d'un calamajo, e di certi pochi Libri, non mi sono spiccato mai da essi, parendomi di godere l' Ambrosia, e il Nettare degli Dei, quando io posso pacificamente attendere agli studii. Quale acquisto, ripigliò il buon vecchio, facesti delle tue lunghe fatiche, e vigilie? Acquisto, diss' io? Quanto è alle lettere, io non so, perch'io non ho mai fatto sopra ciò i calcoli miei per timore, vedendo tanti altri ingegni antichi, e moderni, andati innanzi al mio, che mi par d' essere ancora nel guscio; quanto è poi ad avere, e alle ricchezze, non solo questa vita non m'ha fruttato nulla; ma ne ho avuto discapito. E questo discapito, diss'egli, come t'è doluto? S'io, dissi, avessi a vivere eterno sulla terra, io ti confesso, che n'avrei un profondo rammarico; ma avendo io fino al presente passato più, che la metà della vita, e vedendo, che poco andrà, ch'io sarò uscito d'ogni impaccio, mi vo confortando con la brevità del tempo avvenire, e me ne curo poco. Tu hai, ripigliò il vecchio, quel ramo di pazzia, ch'è sufficiente a poter andare allo insù di questo monte, e sap-

sappi, che questo è uno de' bei principii da sperare di giungere alla cima. Oh! se tu avessi forza d' ingegno corrispondente a ciò, io ti prometto, che tu saresti nato per essere eterno. Imperciocchè io ti potrei noverare, che tutti coloro, i quali giunsero ad avere la ghirlanda dell'Alloro dalle mani d'Apollo, com' io poco fa dissi nella mia Canzone, incominciarono dall' abbandonare ogni desiderio di mondano bene, e ogni modo di vivere parve loro buono, purchè tirassero innanzi, come potevano, la vita. Io medesimo fui uno di quelli. O chiunque tu ti sia, che sei qui giunto, sappi, ch' io sono colui, che cantai l' ira d'Achille, e gli errori d' Ulisse: tu dèi sapere chi sono. Udendo, che quegli, al quale io favellava era il Divino Omero, incominciai a tremare a nervo a nervo, la voce mi si arrestava nella gola, e dall' un lato la curiosità mi spronava a mirarlo bene in faccia, mentre, che dall' altro il rispetto mi sforzava ad abbassare gli occhi. Pur finalmente ripigliando gli smarriti spiriti, gli chiesi scusa, se non l' avea conosciuto prima; imperciocchè avendo io udito a dire, ch' egli era stato cieco, non avrei potuto mai immaginarmi, ch' egli fosse quel desso, dappoich' io lo vedea ora con due occhi risplendenti, e molto più di quello, che si richiedesse ad un' età cotanto avanzata. Io fui cieco, mi rispose, è vero: ma tu dèi però sapere, che non fui così per tutto il

corso

corso della mia vita, di che ti narrerò una Storia, che non avrai forse udita giammai, come quella, che non fu saputa da uomo veruno.

Narrazione.

Io fui negli anni della mia fanciullezza cieco, ed essendo dalla povertà consumato, vissi delle limosine che mi faceano i Greci di Città in Città, cantando io nelle piazze diverse canzoni da me composte, in lode di quelle genti, che stavano intorno ad udirmi. Questa mia cetera, che porto ancora al collo, una buona voce, ed un incendio di passioni, che m'ardevano nel petto, aggiunte ad un ingegno subitano, e perspicace, mi rendevano uno squisito Poeta; maravigliandosi ogni uomo, che senza luce degli occhi, potessi tanto sapere. Ma non essendo io sviato dalla varietà degli oggetti, ch' entrano a sturbare l'intelletto per gli occhi, passava il mio tempo in continue meditazioni; e vivendo nelle pubbliche vie, negli alberghi pubblici, e qua, e colà per le botteghe, ebbi occasione d'udir a favellare ogni genere di genti, le quali di varie cose ragionando, gittavano nella mia mente quelle sementi, che con la meditazione poi germogliavano, e facevano frutto. Non ti potrei dire qual concetto avessi in me formato però degli uomini; perchè non vedendo punto le loro operazioni, ed in effetto essen-

essendo da quelli sostenuto con le larghezze, che m'usavano, diceva fra me: Oh! che buona, anzi divina pasta sono costoro! Vedi con quanto amore, e con quale benignità mi prestano nelle mie occorrenze assistenza. Ma conobbi finalmente, che tutto ciò facevano, per le canzoni, ch'io cantava in lode loro. Imperocchè essendo io giunto un giorno al Tempio d' Esculapio, e fatto quivi una cordiale preghiera, acciocch' egli mi facesse grazia di concedere agli occhi miei quella luce, che non aveano avuta mai; udì le mie preghiere il pietoso Nume, ed ebbi allora per la prima volta la vista. Oh! non avessi mai pregato il Cielo di favore sì fatto. Che non sì tosto ebbi ricevuta la facoltà di vedere, conobbi a poco a poco quello, che non avea saputo giammai; e quegli uomini, ch'io avrei prima giurato, che fossero tanti mansueti Agnelli, compresi, ch'erano Lupi, Tigri, e Lioni, che si mangiavano le carni dal corpo l'uno con l'altro. Quello fu il punto, che non mi lasciò più aver bene, perchè mosso da compassione del mio prossimo, incominciai, secondo che vedeva certe male operazioni, a voler ammonire ora questo, ora quello, e credendomi di far bene a cantar per le vie, qualche buon pezzo di morale, onde m'avvenne il contrario di quel, che credea. Tutti mi voltavano le spalle, e v'erano di quelli, che dicevano mille mali del fatto mio, e altri non contenti

tenti di ciò , me lo dicevano in faccia , e vi furono alcuni , che mi discacciarono dal Paese loro , tanto ch' io fui obbligato ad andarmene ramingo , ora in questo luogo , ed ora in quello , quasi senza più saper dove ricoverarmi. Giunto finalmente a questo luogo, dove al presente mi vedi, posimi per istracco a sedere sopra questo sasso, considerando fra me quello, che dovessi fare, parte sdegnato contro alla perversità delle genti , e parte volonteroso di ricondurle, per quanto a me era conceduto , al cammino della verità, e ad un umano costume.

Allora dall'alto di questa montagna udii un' altissima voce, che a sè mi chiamò, e mi disse: Omero, la tua buona intenzione è veduta, e commendata dagli Iddii, a' quali sei caro. Incomincia il tuo cammino, e non temere di nulla, che la maldicenza non ti potrà punto nuocere, e si disperderà da' venti, che seco portano le cose leggiere. S'egli ti dà l'animo di vivere con parsimonia, e di non curarti punto d' agi , e d' abbondanza di corporei beni , avrai quassù dove io sono, immortalità di nome, e sarai maraviglia di quanti dopo di te verranno. Questa magnifica promessa m' empiè tutto l'animo di sè ; e promisi alla sconosciuta voce di fare ogni suo volere , dimenticandomi di tutte le cose terrene; e incontanente vidi un luminoso raggio, che mi dimostrava il cammino a salire . Con tutto ch' io avessi l'invisibile ajuto

degli Iddii, non ti potrei dire a mezzo, quanto fu il mio sudore, e lo stento prima, che pervenissi alla sommità della montagna; ma finalmente superato ogni ostacolo, a capo di parecchi anni, mi trovai sulla cima di quella. Io non ti narrerò l'accoglienze che n'ebbi, nè i bene armonizzati suoni, e i balli delle leggiadre Muse, che costassù albergano; ma solo ti dirò, ch'egli mi parve d'essere divenuto altr' uomo da quello, ch'io era prima: i pensieri miei si fecero più vigorosi, e più maschi, la voce più gagliarda, e questa mia Cetera tocca da me costassù, parea un incantesimo a me stesso. Quivi appresi ogni bella dottrina alla sua fonte, e nelle selve abitate dalle Deità, mi venne voglia un giorno di domandare ad una delle Muse, che mi dicesse *lo sdegno orrendo del Pelide Achille, che diede infiniti travagli alli Achivi e mandò molte generose vite d' Eroi a Pluto prima del tempo, e gli fece preda a' cani, e agli uccelli del Cielo*. Al che ella mi rispose, *che questo era stato volere di Giove*, e così dicendo m'empiè il capo di tante immagini, e di tanti pensieri, ch'ebbi materia da riempere ventiquattro Libri; ne' quali feci vedere gli effetti delle umane passioni, lodai la Virtù, dimostrai i segreti delle Deità, la nobiltà del valore, il potere dell'eloquenza, e tante altre cose, che a me medesimo parve impossibile d' averne tante sapute, e certo io non le sapea,

se

se non fossi stato dal Cielo ispirato. Anzi per non riuscire spiacevole agli uomini, cantai di coloro, ch' erano già morti, acciocchè le mie lodi non s'acquistassero la taccia d' adulazione, e i biasimi di satira; ma nelle persone già uscite di vita, si vedesse uno specchio delle virtù, e de' vizii, che vivono, senza insuperbirsi, o sdegnarsi di quello, che si legge, perchè non toccando punto il Leggitore, nascesse in lui semplicemente l'amore alla virtù, o l'abborrimento del vizio.

Nè parendomi ancora d'aver fatto tutto quel bene, che avrei potuto fare, terminata, ch'ebbi l'Iliade, posi mano a raccontare gli errori d' Ulisse, e i varii casi, e pericoli ne' quali egli era incorso per far conoscere in qual forma si dovessero gli uomini diportare ne' male avventurati punti della vita loro, e provare, che la sofferenza è il superlativo rimedio d'ogni cosa. Quando io ebbi terminate queste due opere, fui dalle Muse accettato nella compagnia loro per sempre, e mi fu dato l'uffizio di guidar quassù coloro, che fossero amanti della sommità di questa montagna. E quanti, diss'io, sono di qua passati, dappoichè tu ci se', o Omero? Pochi, rispose, ma non mi far entrare in questa briga, perchè sarebbe una lunga intemerata a dire le ragioni, per le quali così picciol numero è privilegiato. Oltre di che mi viene anche fatta da Apollo proibizione di palesare questo

segreto, prendendosi egli spasso nel vedere continuamente un gran numero di persone, le quali si credono d'essere in sulla cima, e si diguazzano colà fra le pozzanghere di quella valle, chiamando anitre, e oche i candidissimi cigni, che nuotano nelle purissime onde del Permesso, di che Apollo si fa spettacolo, e commedia, e non vuole, che gl'infangati ricevano di ciò avviso veruno; ma si stieno a guisa di mignatte, e di tinche nel loro pantano, stimando di batter l'ale per l'immenso circuito dell'Olimpo. Ma non ne ragioniamo più, e dimmi, se vuoi dar principio al tuo viaggio. Ben sai, ch'io mi struggo di voglia, rispos'io, e già lo pregava, ch'egli m'andasse innanzi, e mi parea di vedere... Ma che? Le mattutine voci de' venditori di frasche, e ciarpe altamente gridando per la via mi destarono, e non vidi più nè Omero, nè la montagna, ma mi ritrovai nel letto, collo Stampatore all'uscio, che mi sollecitava per avere il foglio.

ANNOTAZIONE.

Crederà alcuno, che questo sogno celi in sè varii segreti, e chi sa, che non ci sia qualche intelletto perspicace, che non affermi, che siffatti sogni sono mie invenzioni, e ch'io gli fo quando voglio, e secondo, che la fantasia stabilisce, che debbano servire. Io ci giuocherei, che

che sarà ritrovato qualche mistero grande in Omero cieco, nella montagna, nel mio desiderio di salire, ne' cigni, nell' oche, e in tutto quello, che vi si legge, e potrebb'essere anche, ch' io fossi tacciato d' un poco di vanità, e dell' avermi lodato. Io accerto chi legge, e che quanto ho detto non è stato altro, che sogno, e che ogni cosa m' è apparita dormendo; e quando anche si sospettasse, che il sognare così fatte cose venga da una certa prosunzione, e albagia, che ha lo spirito di sè stesso, la si può comportare; perchè infine, quando fui per cominciar la salita, si vede che il sonno si ruppe, e che l'animo conobbe lo stato suo, e la sua forza, nè s' arrischiò d' andare più avanti.

Oh! non si potrebbe però comportare, ch' io mi lodassi un tratto in vita mia! Viene un punto nel corso della vita umana, che l' uomo si tiene da qualche cosa: s'egli s' inganna, pazienza. Non ho io forse udito di quelli, che in luoghi pubblici, non hanno mai a ragionare d' altro, che di sè medesimi. Io ho fatto tale, e tale atto d'amicizia, dirà uno; e un altro: la schiettezza mia non ha pari nel mondo; e io so fare, e io so dire; tanto che pare, che il commendar sè stesso sia necessità; e credo, che sia in effetto, stimarsi di tempo in tempo da qualche cosa, purchè sia con una certa moderazione, è una spezie di nudrimento dell' anima. Daresti tu alla gola sempre di che inghiottire?

Nò:

Nò: perchè ti s'empierebbe troppo lo stomaco, saresti sempre col capo pieno di fumo, e d' un calore, che te lo farebbe andare attorno, oltre di che n' avresti di quando in quando qualche malattia, e saresti obbligato a coricarti a letto, e ricorrere al Medico. All' incontro se vuoi sostenerti in piedi, avere fiato, e vigore da far l'opere tue, hai di tempo in tempo a ministrare al corpo tuo un discreto cibo, che ti rianimi, che ti rinforzi. Pensa similmente, che l'avere qualche concetto di sè, sia il pane, e la vivanda dello spirito. Se tu vuoi far opera degna di qualche onorata fama, hai a ristorarti talvolta con questo manicaretto. Non lo ingojare però sempre, perchè esso ha una certa facoltà, che ti rigonfia, t' empie di vento, e ti farà scoppiare; e di ristoro diventa veleno. Se non ne pigli mai, eccoti vicino a morire di fame. L' animo si fiacca, s' avvilisce, non gli pare d' esser atto a nulla, inciampa ad ogni passo, e tutto gli pare difficoltà, ombra, notte, selva, dirupi; trema sempre. Che può mai uscire d'un animo così fatto? Come si può distendere ad opere grandi, e nobili? come può andare avanti, se gli sembra di non poter stare in piedi? L' avvilimento lo lega, gli mette ceppi e manette, non sa più s' egli possa, o non possa nulla, anzi sarà certo un giorno di non poter nulla, e giacerà seppellito nell' ozio. Non senti tu che quando il corpo tuo richiede d'essere

sere ristorato, ti sollecita la fame; il palato ti fa sentire il sapore di quello, che mangi con una squisitezza, e con una dolcezza, che ti tocca il cuore? Natura t'ha dato anche un certo appetito nello spirito, di lode, di stima di te medesimo, per rinvigorirlo a tempo, per non lasciarlo sfiorire, e senti bene quanto sapore hanno le lodi, per indicarti che le sono necessarie; e se tu te le dài in coscienza, e discretamente, le sono buone, nutritive, e giovevoli a sollevare l'anima tua, e renderla capace e attiva nelle operazioni; e quando hai concetto di te a questo fine, io ti consiglio talora a dir bene di tempo in tempo del fatto tuo. Se poi all'incontro fosse tua intenzione, che l'esaltar te medesimo fosse avvilimento altrui, e lo facessi a questo fine, guardati, come dal fuoco; imperocchè non si può dar vizio peggiore.

Favola.

Narrasi nelle antiche Leggende, le quali hanno lasciato memoria de' luoghi, donde uscirono tutti i beni, e i mali, che sono venuti nel mondo; come non contento l'inimico Plutone, d'aver empiuto, per quanto potuto avea la terra di calamità, e di magagne, egli inventò anche un giorno, il Ragno, e la Gotta. E volendo mandargli fra gli uomini chiamò a sè l'uno, e l'altra, e parlò in questa forma: Io ho costassù

sù una gente a me nemica, alla quale io studio con ogni vigilanza, e diligenza di fare ogni dì qualche male; e bench' io non sia giunto ancora a quel colmo, ch'è da me ardentemente desiderato, pure ho fino a qui tanto fatto, che non ho cagione di dolermi delle mie invenzioni. Sono usciti di qua gl' infiniti desiderii, che travagliano quella genía, l' insaziabilità dell' avere, la guerra, la peste, e tanti altri fastidii, ch' io credo, che oggimai non abbiano un momento di riposo. Con tutto ciò, come si fa, quando si sono condotte a fine le cose più importanti, e massicce, non lascio mai di pensare a qualche novità; e a questi giorni, voi mi siete venuti in mente l'uno, e l'altra, e benchè non possiate far macelli, nè rovine universali, a me basta che secondo le forze vostre, vi diate ad infastidire i miei nimici. Vedete di qua giù i luoghi, a' quali dovete andare. Quivi sono altissimi Palagi, e dorati, e dall' altro lato casettine picciole, e capanne di genterelle, eleggetevi quale abitazione vi piace. Andate. Vennero al mondo il Ragno, e la Gotta, e dato un' occhiata intorno; oh! disse il Ragno; la natura mia è fatta per dimorare in luoghi ampii, e spaziosi. Tu sai bene sorella mia, ch' io debbo stendere certe larghe tele, per le quali non avrei campo, che bastasse, in queste casipole, sicchè pare a me, che mi toccasse d' abitare nell' ampiezza de' palagi, e che tu mi dovresti cedere le

le abitazioni più grandi. E così intendo io di fare; rispose la Gotta. Non vedi tu forse come ne' palagi, vanno su e giù sempre Medici, Cerusici, e Speciali? io son certa, che non avrei mai un bene al mondo, e la vita mia sarebbe un continuo travaglio. Così detto le s'accordarono insieme, e la Gotta andò a conficcarsi nel dito grosso del piede d'un povero villano, dicendo: Di qua, cred'io, non verrò discacciata così tosto, nè i seguaci d'Ippocrate s'impacceranno de' fatti miei, tanto ch'io spero di tormentare costui, e di starci con molta quiete.

Dall'altro canto il Ragno entrato in un Palagio molto ben grande, e salito fra certe travi colorite, e con bellissimi lavori d'oro fregiate, come se il luogo fosse stato suo, vi piantò là sua dimora, e cominciò ad ordire la tela; e a prendere alla rete le mosche. Ma un indiavolato staffiere, quasi non avesse avuto altro che fare, con la granata in mano, parea che avesse preso di mira quella tela, e dalle su oggi, dalle su domani non gli lasciava mai aver pace, nè requie, sicchè ogni giorno era obbligato il Ragno a ricominciare la sua orditura. Di che preso egli un giorno per disperazione il suo partito, n'andò alla campagna, a raccontare la sua mala vita alla Gotta; la quale con dolorosa voce gli rispose: oh! fratello, io non so qual di noi abbia maggior cagione di lagnarsi. Da quel

ma-

maladetto punto, in cui elessi di venir ad albergare con questo asinone di villano, pensa, ch' io non ho saputo ancora, che sia un bene. Sai tu quello, ch' egli fa? mi conduce ora a quel bosco a fender legna, e di là ad un tratto ad arare i campi, e quello, che più mi spiace a cavare la terra, dove calcando col piede sulla vanga, come se l'avesse d'acciajo, non mi lascia mai campo di posare un momento, tanto, che potresti dire, che non solo io non fo verun male a lui, ma ch' egli all' incontro ne fa molti a me; sicchè si può dire, ch' io abbia fatto, come i pifferi di montagna, che andarono per suonare, e furono suonati. Per la qual cosa, fratel mio, io credo, che noi faremmo bene l'uno, e l'altra se cambiassimo abitazione. Il Ragno fu d'accordo, ed entrato nella casettina del Villano, non ebbe più fastidio veruno, perchè non vi fu, chi gli ponesse mente, e la Gotta sconficcatasi di là, andò ad intanarsi nel piede d'un gran Signore, il quale si dilettava di tutti i punti della gola, e bevea i più squisiti vini, che uscissero dell'uve d'ogni parte del mondo. Egli non sì tosto la si sentì ne' nodi, che non potendo più, incominciò a starsi a letto, e ad accarezzarla con impiastri, unzioni, e mille galanterie, tanto che la vita sua divenne la più agiata, e la più soave, che mai s'avesse.

Amico

Amico mio questa favoletta non è nè nuova, nè mia; ma facendo essa al proposito vostro, ve la ricordo. L'esercizio è l'unico rimedio a questo male. E se voi non immaginerete d'aver le calcagna da Villano, e v'affiderete alle medicine, rimarrete il più dell'anno nello stato, in cui vi trovate al presente.

Numquam tantum sperat hyperbola, quantum audet: sed incredibilia affirmat, ut ad credibilia perveniat.

Sen. de Benef.

L' iperbole non ha mai speranza di tanto, quanto ardisce; ma dice cose incredibili, per giungere a quelle che si possano credere.

E' Una voce quasi comune, che quando ognuno parla di sè medesimo, esalta fino al Cielo l' onor suo, la sua buona fede, e la puntualità: ma la coscienza è quale una tela di ragnatelo, che viene squarciata da ogni menomo stecchetto, o da una pagliuzza, che le si ficchi dentro. Un certo Filosofo della Setta di Pitagora, andò alla bottega d' un Calzolajo, e comperò a credenza per pochi danari, non so quai borzacchini, o pianelle, dicendogli: Io ti pagherò tal dì. Venne l' assegnato giorno; e il Filosofo, che fedel pagatore era, va alla bottega per isborsare i quattrini. La trova chiusa. Picchia, ripicchia, non è chi gli risponda. Finalmente un uomo della vicinanza, affacciatosi ad un finestrino, gli disse: Se tu chiedi il Calzolajo, egli è morto, e gli hanno anche fatte l' esequie. Mi rincresce, risponde il Filosofo. Lascia, disse l' altro, che ne incresca a me, che non lo vedrò

più

più al Mondo: ma tu, che sei di coloro, i quali hanno opinione, che gli spiriti passino di corpo in corpo, perchè non ti consoli? Non sai tu, ch'egli rinascerà? Tu lo vedrai allora. Il Filosofo appena comprese, che quell'uomo dabbene si facea beffe di lui, essendogli in quel punto entrata nell'animo una certa avarizia, che gli facea aver caro, che il Calzolajo fosse morto, e ritornava indietro, riportandosi a casa que' pochi quattrini in mano volentieri, dibattendogli, e facendogli suonare. Avvedutosi poi di quell'occulto piaceruzzo del non avere restituito, disse a sè: Ha avuto ragione di motteggiarti colui da quel finestrino, e più l'avrebbe avuta, s'egli avesse saputo la tua intenzione. Se quel pover' uomo è morto per altrui, non è morto per te. Va, e rendigli, come puoi, i suoi danari. Così detto, ritornò alla bottega, e trovatovi un fesso, vi gittò dentro i quattrini, gastigando in tal guisa sè medesimo della sua mal conceputa ingordigia, per non avvezzarsi all'altrui.

Questa è una delle iperboli di Seneca, per esprimere quanto debba essere sottilmente custodita la coscienza. All'incontro, dice lo stesso Seneca, ci sono alcuni, i quali attaccano alla coscienza altrui quei difetti, che non vi sono; e s'eglino avranno ad avere, questo è a sufficienza, perchè l'uomo divenga loro schiavo; e non guardano nè calamità, nè altro, come se

l'anima dell'uomo, e tutta la bontà sua stesse nella borsa. Nè si contenteranno cotesti tali di spargere la voce per tutto il mondo delle disgrazie di lui, ma senza guardare altro, con le dicerie, e con le menzogne lo morderanno da tutti i lati; parendo loro d'averlo comperato, e di poter fare di lui, come di cosa propria, dando in questa guisa segno di quel, che sono di dentro.

Dall'un lato, e dall'altro è dunque di necessità, che la coscienza sia netta, e pura; il che suole avvenire di rado, e non sono tutti gli uomini come quelli, di ch'io lessi a questi giorni nella Novella, che segue, la quale va tra le iperboli anch'essa.

NOVELLA.

Gregorio, e Taddeo erano due vecchi, i quali sopra ogni cosa aveano in tutto il corso della vita loro tenuto gran conto di custodire la coscienza, tanto che ad udire le sottigliezze, e i pensieri loro, quando ragionavano intorno a tale argomento, le genti ridevano loro in faccia, e parea, che fossero rimbambiti, e usciti del cervello, come avviene a chi favella contro l'usanza comune. Avea Gregorio una sua buona casetta in Villa, e volendo egli far piacere all'amico suo, che richiesta glie l'avea per comperarla, furono insieme a contratto, con sì mi-

surate domande, ed offerte, che in due parole ebbero accordato insieme, e andarono ad un Avvocato, perchè mettesse loro i patti in iscritto. L'Avvocato era uomo di tal condizione. Non avea egli in tutto il tempo della sua vita preso a difendere Causa, che non gli fosse paruta giustissima; e per ogni poco di garbuglio, che dentro veduto v'avesse, consigliava i due partiti all'aggiustamento, intramettendosi egli medesimo con le buone parole, e col suo parere per vedernegli pacificati. E tuttavia, narra la Storia, ch'egli avea poche faccende, perchè sapendosi l'usanza sua quasi tutti i litigatori gli aveano fatto perdere il concetto, dicendo, ch'egli era troppo flemmatico, e poco pratico delle cose, e non sapea tirare in lungo un litigio, quanto abbisognava; indizio di picciolo ingegno. Basta, comunque ciò si fosse, egli era uomo, a cui piaceva la pace fra le parti, e questi fu colui, che scrisse lo strumento della casa fra i due buoni vecchi, i quali l'aveano in ogni loro faccenda eletto per Consigliere, e per Giudice. Non sì tosto ebbe Taddeo la comperata casetta nelle sue mani, che volendola, per li suoi molti figliuoli, e nipoti ingrandire, andò quivi con non so quanti Muratori, e fece atterrare certe muraglie, per riedificarle a suo modo. Ma mentre, che qua e colà cadevano le pietre, gittate giù da martelli, e picconi, eccoti, che in un certo lato si scopre un'

 urna,

urna, nella quale risplendeva molt'oro, di che avvedutosi il vecchio, che quivi per caso si ritrovava, la fece incontanente ricogliere, arrecare alla sua casa in Città, e chiudere sotto grandissima custodia in una stanza. E come l'ebbe a quel modo rinchiusa, mandò per Gregorio, che a lui ne venisse; perchè dovea conferirgli un segreto di grande importanza. E quando fu giunto, affacciatosi lietamente a lui, e fattolo entrare, dov'era l'urna, incominciò in questa guisa a parlargli: Amico mio, io ho comperata da voi una casa, e sborsatovi per essa quel pregio, di che ci siamo accordati: ma io non credea, che per sì poco valsente, voi voleste anche oltre a quella, darmi tanto, che vale molte volte più di quello, che m'avete venduto. Vuole la buona fede, che dall'una parte, e dall'altra sia eseguito l'accordo; e perciò voi vi ripiglierete quell'oro, ch'io ho testè ritrovato in un muraccio, il quale non entra nella scrittura nostra, e perciò non è mio. E così detto, gli fece quell'oro vedere, e gli narrò in qual modo trovato l'avesse; dicendogli, che a casa sua ne lo facesse portare. A Dio non piaccia, rispose il venditore, ch'io riporti meco quello, ch'io ho una volta venduto. Taddeo, è vostro quest'oro; e se vi ricorda le parole della scritta nostra, io v'ho dato la casa, con quanto in essa è, ed a quella appartiene, e però non vi debbo ritogliere quello, che vi diedi
una

una volta. Rispondeva il comperatore: Voi non sapevate, che vi fosse urna, nè oro, e perciò non entra nelle clausule della scritta quello, che non si sapea, e non si vedea, ma quelle sole appartenenze, che note erano al venditore, e a chi comperava. Io non ne voglio saper altro, diceva Taddeo, io mi delibero a voler, che sia quello che suona la carta. Che dirò io più? A poco a poco si riscaldarono i sangui de' due vecchi, ebbero insieme non so quali parole risentite, e si divisero l'uno dall'altro, risoluti di venire alle citazioni, e alle difese, con tanto ardore, che parea si volessero mangiar vivi. Partitisi dunque l'uno, e l'altro a grandissimo furore, n'andarono incontanente Taddeo di qua, e Gregorio di là all'Avvocato; e avvenne, che quivi ancora si ritrovarono insieme dinanzi a lui, il quale non sapendo, che si volessero guardandosi in cagnesco, udì finalmente donde procedea la ragione, e con le buone parole dimostrò loro quanto fosse facile il ridurre la cosa ad un accomodamento. Di che l'uno, e l'altro rimise in lui giudizio, e giurò di stare alla sentenza, ch'egli avesse sopra di ciò profferita. Allora egli cominciò dal lodargli della buona intenzione, che aveano entrambi, e della squisita puntualità loro, e finalmente conchiuse, che non volendo nessuno d'essi due quell'oro, come cosa, che a sè non appartenesse, cercasse di darlo via per limosina, a benefizio d'alcune buone

per-

persone, che avessero con esso migliorato lo stato loro. Piacque a' vecchi il consiglio, ma non volendo nè l'uno, nè l'altro disporre del trovato tesoro, vollero, che l'Avvocato lo ricevesse, per distribuirnelo a sua volontà, a cui più gli fosse piaciuto; e così detto, stabilirono d'andare per l'urna, e d'arrecarnela a lui. L'Avvocato fra tanto rimaso quivi solo, incominciò con l'immaginativa a vedere tanti bei danari, che gli doveano fra poco venire alle mani, e parea, che non sapesse spiccar il pensiero da quelli. Anzi quanto più si sforzava di ritrovare persona, a cui gli dovesse distribuire, sempre più parea, che a dispetto suo, gli suggerisse la mente lui medesimo, e diceva tra sè: Perchè sarò io così pazzo, che voglia perdere cotanta ventura, che m'è venuta alle mani? Vorrò io dunque spontaneamente spogliarmi d'un bene, che l'uno, e l'altro di cotesti miei Clienti non vogliono, a' quali apparterrebbe di ragione, se lo volessero? Dappoich'essi lo lasciano, e lo mettono nelle mie mani, perch'io a volontà mia ne disponga, perchè non ne disporrò io a mio favore, facendone una limosina a me, per arricchire un tratto senza fatica, e vivere il restante de' giorni miei con maggior agio di quello, ch'io abbia fatto fino al presente? S'alcuno l'avesse a sapere, potrei forse averne timore: ma chi lo saprà? Egli si vede, che nè Taddèo, nè Gregorio si curano punto del trovato

vato tesoro, ed hanno posta in me tutta la fede loro. Adunque io posso facilmente dare ad intendere all'uno, e all'altro d'aver fatto quello, ch'è paruto il meglio alla coscienza mia, e tenerlomi senza sospetto veruno. Così detto fra sè, e stato alquanto in questa tentazione, parve che tutto ad un tratto gli scorresse il ghiaccio per le vene; e disse in suo cuore: Vedi bello, ed illibato galantuomo, vissuto fino a qui, come un Ermellino purissimo, perchè non mi s'è aperta mai l'occasione di truffare! E' egli possibile, che dopo d'aver fuggito per tutto il corso della mia vita, di macchiarmi con azione veruna che giusta non fosse, io mi sia così dato oggi in preda all'avarizia, che pensi di mancar di fede a due, che la pongono in me come s'io fossi incorruttibile? Avrà dunque in me tanto potere questo maladetto oro, non ancora da me veduto, che per esso io franga le leggi dell'onesto uomo, e non mi ricordi più punto del mio vivere passato, ch'io ho fino al presente mantenuto libero da ogni sospetto di colpa? Mentre, ch'egli stava in tali pensieri dal sì, e dal nò combattuto? ecco che un giovane, ed una fanciulla gli chieggono d'essere uditi, per avere il consiglio suo sopra a'loro interessi. E quando gli furono innanzi, incominciò il giovane addolorato a dire: Questa fanciulla, che voi qui vedete è ama-

ta

ta da me quanto gli occhi miei proprii, ed ella vuol quel bene a me, ch'io voglio a lei; ma l'avarizia del padre mio, e la povertà del suo, sono cagione, che non possiamo far maritaggio insieme, e siamo ridotti ella, ed io per la disperazione a morire, se non troviamo qualche rimedio al nostro dolore. Grondavano dagli occhi alla fanciulla le lagrime a quattro a quattro, mentre, che il giovane favellava, e col capo basso non avea ardimento d'alzare gli occhi. Intanto il giovane seguitò: Noi siamo venuti a voi, perchè, come uomo d'ingegno, e di leggi, m'insegniate in qual forma ella potesse fuggire con onor suo dalla casa paterna, e in qual guisa io potessi chiedere al padre mio ch' egli mi desse di che vivere, intendendo io da qui in poi, di starmi con essa lei a dispetto di lui, e del mondo. Incominciava appunto l' Avvocato ad aprir la bocca per fare una cordiale, e paterna ammonizione a'due giovani, quando salirono le scale Taddeo, e Gregorio con l' urna de'danari; onde al primo vedergli corse all'animo dell'Avvocato, che in niun'altra migliore limosina si potesse impiegare quell'oro, che nel confortare due persone, che così cordialmente s'amavano; di che narrato a'vecchi il caso (non senza grandissimo timore de'due giovani, i quali non sapevano dove la cosa avesse a riuscire) tutti furono contenti di beneficare

que'

que' poveri spasimati, e Gregorio, e Taddeo, quasi quasi ringalluzzati, cominciarono a dire un gran bene del matrimonio, e che si dee in ogni conto ajutare, e vollero ad ogni modo essere i Compari, e l'Avvocato fu quegli, che mise i parenti d'accordo.

Voi, e questi altri, che m' amate sano,
Non mi chiamate di grazia Giovanni.
Pur chi mi vuol chiamar mi chiami piano.
M. Giov. della Casa Rim. Bur.

Pregami chi mi scrive una lettera, con tanta gentilezza a pubblicarla, ch' io sarei scortese, se non compiacessi chi me la manda; massime trattandosi in essa, come si vedrà, di salvare un certo onorato cognome da non so quali imputazioni, che gli possono venir date, a cagione d'un cognome, che ha le stesse sillabe, e lo stesso suono, che lo compongono; ma che per essere indosso ad un'altra persona, non è così forbito, e netto, come il primo. Nel che io non posso tralasciare di fare alcune poche riflessioni, secondo l' usanza mia, ed entrare ne' santi penetrali della Morale. Pare che al mondo nasca alcun uomo con tanta contrarietà di fortuna, che tutte le cose gli abbiano sempre a riuscir male a suo dispetto. N' ho veduti a' miei giorni mille esempii. Ma questo è uno de' più strani e particolari. Ecci un uomo dabbene, il quale in vita sua ha procurato d'arricchire il suo ingegno con gli studii, di vivere piuttosto solitario, che altro, di mantenersi pochi, e buoni amici, di far del bene a cui ha potuto sempre, e di guardarsi dalle male opere,

come

come dal fuoco. Voi direte, sia egli benedetto. Questi merita ogni lode, e ogni bene, il nome suo dee esser detto altrui per esempio d' una vita onorata. Indovinereste voi mai, che questo così onesto, e dabbene uomo, viene di tempo in tempo assalito dalla maldicenza, a cagione d'un altro, che ha lo stesso cognome, e non ha quella gran voglia d'operar rettamente che ha egli? Questo caso gli è avvenuto più volte, e s'egli non avesse nome Paolo, e l'altro Giambatista, gliene sarebbe forse accaduto peggio. Sicchè egli può dire, che quel Giambatista sia il suo persecutore, il quale con le sue male azioni di quando in quando lo mette in bocca degli uomini, e fa dubitare del fatto suo per parecchi dì, finchè gli amici suoi, che lo conoscono vadano vociferando per tutto, non è stato Paolo, non è Paolo, non fu Paolo, Paolo è galantuomo, Paolo lo conosco io, è uomo dabbene, gli è stato Giambatista; tanto che infine Paolo ritorna a galla, e Giambatista va nel fondo. Con tutto ciò Paolo è stanco d' aver a farneticare così spesso a cagione di cotesto Giambatista, e si duole a ragione, che i cervelli del mondo, quando si tratta di dir male, si curino così poco della Logica, che senza punto distinguere Paolo da Giambatista, s'appicchino al cognome, e fatto d'ogni erba fascio, attacchino a lui que' biasimi, che vanno addosso all'altro; e senza altro conoscimento,

facciano una sola persona di due, e vogliono a forza, che Giambatista sia Paolo, e Paolo Giambatista, quando si tratta di dir male. Ma è tempo, che senza prolungare le mie riflessioni pubblichi la lettera di Padova.

SIGNOR OSSERVATORE.

„ Per quanto si cerchi d'illuminare gli uomi-
„ ni, s'incontra tuttavia anche a' tempi nostri,
„ come nell'età più goffe, e dalle tenebre dell'
„ ignoranza coperte, certuni, i quali si lasciano
„ condurre alla trappola, e agli inganni con
„ grandissima facilità. E sempre ci sono astu-
„ tacci, e tristi, che si vanno aggirando gior-
„ no, e notte per trovare genti di buona pa-
„ sta, che prestino fede alle loro ciance, e ca-
„ dano nella rete, ch'hanno loro apparecchiata.
„ Noi abbiamo qui in Padova un buon uomo
„ d'Oste, a cui a questi dì è avvenuto con suo
„ gran danno di prestar fede a tre barattieri,
„ i quali gli diedero ad intendere, che nella
„ Cantina della sua casa v'avea un certo tesoro
„ sotterrato, e custodito non so se da' diavoli,
„ o da altro. Il buon uomo preso all'amo d'
„ un interesse in aria, e parendogli già di no-
„ verare, anzi pur di misurare gli zecchini a
„ staja, non potea vivere se non si ritrovava
„ co' tre compagni a ragionare della sua fortu-
„ na; e non gli parea di poter tanto durare,
„ che

„ che vedesse a risplendere quell' oro , di cui
„ con le parole gli aveano riempiuta l' immagi-
„ nazione. Ma essi, che sapeano tutti i punti
„ dell' arte , ora gli davano ad intendere , che
„ le costellazioni non erano ancora a segno , e
„ talvolta gli faceano udire certi romori per ca-
„ sa da far ispiritare le genti ; e oggi con un
„ artifizio, domani con un altro gli ravviluppa-
„ vano sempre più la fantasia , tanto ch' egli
„ avrebbe creduto , che non risplendesse il So-
„ le, piuttosto, che dire: nella cantina mia non
„ è il tesoro, ch' essi compagni mi affermano.
„ Essi, per confermargli, e conficcargli sempre
„ più nella testa quest' oppinione , una notte
„ segretamente dopo diversi apparecchiamenti lo
„ fecero scendere nella cantina , dove in una
„ pentola ardeva un certo fuoco verdastro chia-
„ ro con loro artifizii composto, e tanto fecero
„ visacci, e l' intrattennero con parole, e baje,
„ che finalmente la materia posta nella pentola
„ si consumò, e andativi sopra con mille ciur-
„ merie , fecero trovare all' Oste in fondo a
„ quella due doble. Pareva già all' Oste d' esse-
„ re Mida, o Creso, e ardeva d' impazienza di
„ scoprire il tesoro intero , ma vi mancava
„ molto tempo ancora ; imperocchè non erano
„ venuti i punti favorevoli delle Stelle ; nè s'
„ avea tutto fatto acciocchè gli spiriti fossero
„ ubbidienti. L' oro chiama oro dicevano essi.
„ Qui si vuole mettere insieme una somma di

 „ quat-

„ quattrocento zecchini. Oimè, diceva l'Oste,
„ io non gli ho: e rispondevano i ciurmadori,
„ noi per nostra porzione ve ne porremo cen-
„ to, e ci darai la quarta porzione del tesoro,
„ e ci farai quel vantaggio più, che a te par-
„ rà, che meritino i nostri pensieri, e le fati-
„ che. Bene, dice l'Oste, e così sarà fatto.
„ Escono tutti lieti, l'Oste pel tesoro, gli al-
„ tri pel deposito, che avea a farsi. Buona
„ notte di qua, buona notte di là. L'Oste
„ incomincia a fantasticare in qual forma abbia
„ a premere da tutte le facoltà sue trecento
„ zecchini. In pochi giorni vende quanto ha d'
„ argento, di grani, di vino, e d'ogni cosa,
„ tutto a buon mercato. Egli sel vedea: ma
„ che? diceva fra sè, io non ho mai venduto
„ sì caro. Questa è la più grassa investita, ch'
„ uomo possa fare. L'argento mio fra poco sa-
„ rà cambiato in oro, ogni granello di biada,
„ e ogni gocciola di vino sarà una dobbla; e
„ io avrò in breve terminato d'esser Oste. Co-
„ sì dicendo, e facendo, ecco, ch'egli ha ac-
„ cumulate le monete richieste dagli Spiriti;
„ e va a' truffatori dicendo: Quando voi vole-
„ te, ogni cosa è in pronto. Tu hai fatto da
„ valentuomo rispondono essi, noi abbiamo il
„ restante. Quel che s'ha a fare si faccia, per-
„ chè le Stelle vanno avanti, e noi già siamo
„ presso, che a' punti stabiliti. Ma vedi bene
„ sopra tutto, che mai di tal cosa non ne uscis-

„ se

„ se sentore nel volgo , sarebbe rovinata ogni
„ faccenda, e chi sa, che non ne andasse infine
„ in fuoco, e fiamme la casa. Così detto, van-
„ no insieme in una stanza, la rinchiudono, e
„ cominciano a noverare . Uno de' ciurmadori
„ cava fuori una borsa di pelle, e in essa ven-
„ gono seppelliti subito i quattrocento zecchi-
„ ni , che doveano essere pastura de' Diavoli.
„ Chiudesi la borsa, vi si mette sopra un sug-
„ gello. Ora, che se n' ha a fare? dice l' Oste.
„ Tu l' hai, ripigliò uno, a rinchiudere a chia-
„ ve in una cassettina di quell' armadio colà;
„ io vado a Venezia, e di qua a otto giorni
„ sarai avvisato da me per lettera di quello,
„ che tu debba fare dei danari. Ma vedi bene,
„ che tu non errassi, non aprir mai prima,
„ che tu abbi da me l' avviso; e fa com' io ti
„ dico, perchè se tu apri l' armadio, e la bor-
„ sa, senza l'avviso mio, io ti prometto, che
„ tu avrai a piangere. Fu riposta la borsa con
„ gran solennità nell' armadio, e fatti certi bre-
„ vi convenevoli, i tre ciurmatori se n' andaro-
„ no a' fatti loro, e l' Oste rimase colla fanta-
„ sia, secondo l' usato, ripiena di zecchini. In-
„ tanto i giorni parevano all' uomo dabbene se-
„ coli interi; la notte non chiudeva mai occhi,
„ e guardava nelle finestre se appariva il lume,
„ il giorno ascoltava tutti gli oriuoli, parendo-
„ gli, che non suonassero mai, o guardava il
„ Sole quando calava verso il Ponente; e tan-

„ to stette in questi pensieri , che passarono
„ gli otto dì ; ne' quali non ebbe mai lettere,
„ nè avviso veruno dall' amico . I punti delle
„ Stelle, dicea egli, non saranno a segno anco-
„ ra. Che mai sarà ? non anderanno mai que-
„ ste Stelle, dove le debbono andare? Oh! co-
„ me sono io sventurato! ho il tesoro in casa,
„ gli cammino sopra coi piedi, e non lo posso
„ adoperare. Quando mi scriverà l' amico: ma
„ faccia egli. A lui son note le cose de' Diavo-
„ li, io non le so, e mi conviene aver pazien-
„ za. In tali pensieri passarono altri otto dì,
„ e poi altri otto ancora, e finalmente si chiu-
„ se un mese, che non vide mai lettera dall'
„ amico. Comincia a temere, e non sa di che.
„ Sentesi tentato d' andar ad aprire l' armadio,
„ ma teme del fatto suo. Dall' una parte la spe-
„ ranza del tesoro, e la paura degli spiriti lo
„ ritiene, dall' altra lo stimola il non avere più
„ danari, nè roba. Non sa che farà. Passano
„ i giorni, e sempre più il bisogno lo stringe.
„ Va fino all' armadio risoluto, poi torna indie-
„ tro, e lascia passare un altro dì, ma final-
„ mente costretto dalle faccende sue, che anda-
„ vano male, delibera al tutto di cavar fuori
„ la borsa dicendo: S' io non avrò più il teso-
„ ro pazienza, dirò, che tanta fortuna non era
„ fatta per me, ma così non posso più durare.
„ Va avanti, che parea adombrato. Guardava
„ ad ogni passo, se appariva fuoco in alcuna
„ parte

„ parte della stanza, gli parea, che le travi si
„ crollassero, avrebbe giurato, che il palco gli
„ cadesse sotto. Mette le chiavi nella toppa,
„ non ardisce di voltarle. Se non che vedendo
„ in fine ogni cosa quieta intorno a sè, fa
„ cuore, volta, e apre, vede la borsa, chiude
„ gli occhi, e l'abbranca con fretta, quasi,
„ che avesse a trarnela di mano agli spiriti, e
„ gli cadevano i sudori dalla fronte, come goc-
„ ciole di pioggia. Mettesi tutto trambasciato
„ a sedere, rompe tremando il suggello, scioglie
„ la bocca alla borsa: ed oh! maraviglia, e do-
„ lore, erano gli zecchini riposti, divenuti pez-
„ zetti di piombo. Poco mancò, che non si
„ tramutasse in piombo anch'egli, così muto-
„ lo, e freddo rimase; di là a poco parve, che
„ gli si aprissero gli occhi dell'intelletto, e ve-
„ dendo, che non fuoco, non rovine di casa,
„ e non altro male gli avveniva, conghietturò
„ fra sè di subito, che la borsa buona fosse
„ stata cambiata, nel riporla, in una trista, e
„ che i tre fossero, come in effetto erano,
„ truffatori. Ricorse incontanente all'ajuto, e
„ alla tutela delle Santissime Leggi, e tanto
„ fece, che uno degl' incantatori fu messo di
„ subito in prigione, e confermò i nomi degli
„ altri due, a'quali avverrà quel bene, che s'
„ hanno meritato.

„ Pregovi, o carissimo Osservatore, e da me
„ grandemente amato, pubblicate ne'fogli vostri

„ stri

„ stri questa novelletta, la quale non sarà forse
„ a' Leggitori incresciosa con tali circostanze:
„ ma aggiungetevi ancora poche righe, che scri-
„ verò qui sotto, le quali debbono giovare al-
„ la riputazione d'un amico mio, uomo dabbe-
„ ne, e di lettere, il quale per sua fatalità ha
„ il cognome somigliante a uno de' tre truffato-
„ ri. E' il mio buon amico il Sig. Abate Pao-
„ lo Vendramin, figliuolo del Sig. Angelo Ven-
„ dramin Trivigiano. L' incantatore degli spi-
„ riti ha un altro nome. Questi più volte è
„ caduto in diversi fatti, che non gli fecero
„ onore, e la somiglianza del cognome fece più
„ volte prendere sbaglio, e sparlare del mio
„ buon amico; il quale è notissimo a tutte le
„ oneste genti di questa Città, in cui dimorò
„ più di venti anni, ci fece gli studii suoi,
„ fu in Teologia addottorato, ha l' amicizia
„ intrinseca di più Lettori di questo Studio,
„ e nelle case di molti Nobili Veneziani, è per
„ li suoi buoni costumi, e per la sua dottrina
„ gratissimo, avendo diverse Operette date alla
„ luce. E' di necessità, che tutto ciò sia stam-
„ pato una volta, e saputo pubblicamente, ac-
„ ciocchè il mio buon Paolo sia di subito dif-
„ ferenziato dall'altro nome; se mai accadesse
„ altra novità, che mescolasse i due cognomi
„ insieme.

„ Son certo, che mi farete questa grazia,
„ richiedendo l'onestà, e il dovere, che sia

„ difesa

„ difesa l' innocenza d' un uomo dabbene anche
„ dai più menomi, e momentanei sospetti, che
„ se ne possono avere . Vi farei forse maravi-
„ vigliare , se vi narrassi , che quattro volte
„ fino al presente, il mio amico Paolo fu per
„ questa somiglianza di cognome, preso in iscam-
„ bio; ed ebbe cagione di dispiacere. In breve
„ mi raccomando alla grazia vostra, e v' accer-
„ to, che sono con la più sincera affezione.

Di Padova li 10. *Dicembre* 1761.

Vostro vero Amico
· L. S.

AMICISSIMO L. S.

Eccovi ubbidito. E' di dovere, che voi, e l' amico vostro siate serviti subito. E tanto più volentieri lo fo, perchè il Sig. Abate Paolo Vendramin, è da me conosciuto, e tenuto in quel conto d'uomo di lettere, e di buon costume, che merita, ed in cui è tenuto da tutti gli uomini dabbene. Spero oltre all' aver fatto il debito mio, che non sarà discara a' Leggitori la novelletta, che m' avete mandata, e riuscirà grata a loro, che umanissimi sono, una dichiarazione, che mette al sicuro l'onestà, e l'innocenza. Quella morale che contengono i presenti fogli, sarà più volentieri accettata, avendo dipendenza da un fatto vero, di quella, ch' io procuro d'innestare in varii trovati di fantasia per renderla gradita. Seguite ad amarmi, come fate, e credetemi ch' io sarò sempre.

Venezia li 12. *Dicembre* 1761.

Vostro affezionatissimo
L'Osservatore.

Excursusque breves tentat.
Virg. Georg. Lib. IV.

Tenta piccioli corsi.

Gentilissimo, e amorevolissimo Pubblico, dal cui animo ho riconosciuto, che qualche cosa sono stati que' fogli, che ho fino al presente dettati, io sono giunto a quel termine, in cui debbo dimostrarti la mia riconoscenza. Egli è già passato un anno, che co' miei varii pensieri ho procurato d'intrattenerti, e tu pieno di grandissima cortesia, ti sei appagato di tutto quello che mi dettò il cervello di settimana in settimana; e mi desti, pel corso continuo di dodici mesi, segno della tua magnanima cordialità, ed affezione. Per dire qualche cosa della mia gratitudine, che tutto non potrei certamente; io ti confesso, che mi sono provato molte volte, e rimirando la picciolezza dell'opere mie, mi sono tanto atterrito, che non ho potuto andare più oltre. Riandando così da me a me i passati miei fogli, ho veduto, che spesso non erano di tanta dignità, che ti dovessero comparire dinanzi, e tali altri non trattavano l'argomento da me eletto con quella o facondia, o chiarezza, che avrei voluto. Egli è bene il vero, che l'amor proprio, il quale signoreggia, quan-

quantunque mascherato, ogni cuore, mi somministrava qualche scusa, e dicevami ora, che il breve tempo concedutomi dall'obbligo, ch'io preso m'avea di dar fuori due fogli alla settimana, era stato cagione di qualche oscurità, e negligenza; ora che il mal umore, o la poca mia salute m'aveano avviluppato il cervello; sicchè io perdonava a me medesimo quello che non mi gradiva nelle mie scritture. E peggio m'avvenne ancora, che talvolta gonfiato da un ventolino di superbia, diceva: Se gli argomenti miei non sono maneggiati con tutto quell' artifizio, che ad essi conviene; io ho però in ognuno di quelli qualche onorato merito per l' invenzione; nella quale una poetica fantasia ha gran parte; e da' versi in fuori, si può dire, che in tutti questi fogli si vegga un' immaginativa traportata, e invasata dalla cocentissima fiamma delle Muse; alle quali io ho volentieri fin da' miei primi anni servito. Io ho inoltre cercato in più luoghi di ravvivare l'amore alle buone Arti, le quali sono di non picciolo utile alla società degli uomini, come quelle che con la soavità loro, entrando a poco a poco nelle menti, e nel cuore de' giovani, introducono in que' teneri, e giovanetti animi un certo garbo, e una certa buona grazia di gusto, che senza avvedersene essi punto, divien costume, e si stende per tutte le loro operazioni in tutta la vita. Ho qua, e colà scoperti molti difetti

delle genti, tenendo sempre in mano il freno della fantasia, sicchè non trascorresse alla soverchia licenza, sfuggendo a tutto mio potere, non solo la malignità, ma anche ogni apparenza di quella. Tutte queste cose io ho pure eseguite ne' passati fogli, diceva io, e non è però stata picciola impresa, e fatica. Ma comechè io ragionassi meco in tal guisa per confortarmi, sentiva nella coscienza mia una cosa, che non cessava tuttavia di rodere, e dirmi segretamente: Tu la pensi male, tu non dì il vero: guarda bene a quello che mediti. Non sarebbe egli il tuo meglio, proseguiva questa segreta voce, che tu riconoscessi la tua picciola attività, l' insufficienza tua, e che riconoscessi quello, che sono i tuoi fogli, dalla cortesia del Pubblico? Quando udii queste ultime parole della coscienza, m'avvidi, ch'essa avea grandissima ragione, presi la penna in mano, e deliberai di seguire la sua volontà, anzi la giustizia delle sue ammonizioni; ma non sapendo con quali parole manifestare il sentimento mio, mentre, ch'io fantasticava accettando, e ricusando varii pensieri, m'addormentai, e m'apparve dinanzi agli occhi questo

SOGNO.

Egli mi parea d'essere appunto a quel tempo, in cui tutti gli uomini, lieti della loro semplice libertà, vagavano per boscaglie, e montagne; e ritraendo il bisogno alla propria vita dalla terra, in comune si godevano un quieto riposo, ed un vivere spensierato. Quando, non so come, s'apersero le lucidissime porte dell'Olimpo, donde mi parve che uscisse una voce, che col tuono, e il fragore d'una procella, esclamò: Non è bella quanto io vorrei la faccia della terra: vadasi, e si cambino l'erbe, e le piante selvagge, e di mal aspetto, in domestiche, e di bella veduta. Poichè queste parole furono dalla voce mirabile profferite, io vidi scendere dal Cielo un picciolo fanciullo con l'ali appiccate agli omeri, e con un arco alla mano, da cui non cessava giammai scoccare infinite saette; le quali qua, e colà volando con indicibile impeto ferivano intorno le genti, e parea, che avessero ad uccidere ogni uomo. Ma che? n'avveniva tutto il contrario. Più vivace colore tingeva a tutti i feriti le guance, scintillavano gli occhi loro d'una più vitale, e graziosa luce; e gli uni agli altri correvano incontra, profferendosi tutto l'animo, ed ogni loro servigio, e attenzione. Nello stesso punto io vidi a dividersi in più parti la terra e a tutti coloro, ch'erano

no quivi toccarne una porzione, la quale fu da ogni uomo, che l'avea sotto di sè aperta con vanghe, marre, aratri, erpici, per modo che quel terreno il quale avea un solido aspetto, e qua rialzato dai monti, colà dalle fondure avvallato, prese una faccia uguale da ogni parte, e divenne bellissimo agli occhi de' riguardanti. E poco andò poi, ch'io vidi migliaja di mani moversi da tutti i lati, gittar sementi, sarchiare, rimondare alberi, di che, come ne' sogni avviene, in poco d'ora, si vide tutto essere divenuto un giardino ripieno di fiori, e di bellissime frutte. Mentre ch'io stava guardando con attenzione quella così nobile maraviglia, s'accostò a me il Fanciulletto con l'arco suo, e mi parlò in questa forma: Oh! dormiglioso, o pigro! che fai tu qui in questo comune lavoro, ed in questo universale movimento? Credi tu forse d' averti a godere le delizie altrui, e l'aspetto di quest'ameno terreno, senza punto moverti, e standoti continuamente con le mani a cintola? Non se' tu forse di quella medesima stirpe, di cui sono tutti gli altri uomini? Adunque che non fai tu ancora quello che vedi qui fare a' compagni tuoi? Non sai tu che la società, che qui vedi, è formata d'uomini, che vivono l' uno per l'altro? E non conosci tu, che questa bellissima terra, rimirata sempre dall'onnipossente occhio di Giove, riceve di punto in punto bellezza nuova da suoi abitatori? Oh! qualun-

 que

que tu sia, celeste Giovanetto, che in tal forma meco adirato ragioni, dimmi tu quello, ch' io debba fare per appagar le tue voglie, e mi vedrai pronto ad ogni tuo cenno. In tal guisa risposi al fanciullo. Quand'egli sogghignando con una certa sua malizietta, si pose la corda dell' arco alla guancia, e da quella scoccò una saetta che velocemente volando mi percosse qui nel petto appunto, e penetratami nel cuore, tutto in un momento l'accese; e levatosi in sull'ale, mentre che da me spariva, esclamò ad alta voce: Va, tu non hai di bisogno d'altri ammaestramenti, oggimai tu medesimo saprai da te qual dee essere l'opera tua. Allora io rivolgendo il guardo, che seguito avea il mio feritore per gli altissimi campi del Cielo, alle circostanti genti; mi sentii tutto rintenerito, e fui preso da un grandissimo amore di quelle; e diceva fra me: Oh! nobile, e veramente grande animo ch'è quello di quanti ho qui intorno; i quali senza punto curarsi di pensiero, o sudore, abbelliscono con l'opera loro questo terreno, ed i miei desiderosi occhi riempiono della sua maravigliosa bellezza. Io mi godo pure questi fruttuosi alberi, e questi coloriti fiori. Questo è pure quel terreno, in cui dopo il corso de' giorni miei in questo mondo ritroveranno l'ossa mie ricovero, e asilo; adunque che fo io? e che indugio? più che non adopero queste picciole mie forze a coltivarne la parte mia insieme

con

con tutti gli altri? A pena ebbi terminato di ragionare in tal modo che vergognandomi di me medesimo, adocchiai in un cantuccio certe poche pertiche di terra, che non erano state dirozzate ancora, e quivi andato co' miei ferruzzi, cominciai a razzolare in quel modo, ch' io potea, tanto, che ne feci solchi, e gli ridussi a condizione da poter essere coltivati. Bench' io vedessi che il terreno da me lavorato, non avea tanta grazia, che potesse fare competenza col restante, io mi vedea concorrere intorno infiniti abitatori del luogo, i quali dalla cortesia dell' animo loro guidati, venivano per diporto a vedere, e mi davano sempre maggiore spirito all' opera, e taluni credo per empiermi di coraggio, m' andavano dicendo, ch' io era un buon agricoltore, m' assicuravano che il mio picciolo poderetto dava loro nell' umore, e ne speravano buon frutto. In questa guisa sempre più io desiderava di compiacergli, e non passava dì, o notte, che io non pensassi d' aggiungere qualche cosa alla mia coltivazione, nè avea altro in animo che le buone parole, le quali mi venivano dette, sicch' io mi sarei contentato per gratitudine quasi di spirare sulla faccia loro, per vedernegli veramente contenti. Nè bastava a molti di quelli che venivano, l' esaltarmi con tante non meritate lodi; ma di tempo in tempo m' avvisavano di quello ch' io dovessi fare, per migliorare la mia possessioncella; e spesso al-

alcuni di sementi di fiori, e di piante mi furono liberali. Oh! esclamava io sovente, in qual guisa potrò io mai soddisfare all'obbligo mio? In qual guisa almeno ringraziar con parole tanta cortesia, e così grande? Io posso veramente dire che questi nobili animi mi diedero la pioggia, ed il Sole a tempo con le loro commendazioni, acciocchè cresca la bontà del terreno mio; e potrebb'essere forse, che tanta gentilezza m'inanimasse ad intraprendere il lavoro d'una quantità di terra maggiore. Mentre, ch'io così diceva, mi risvegliai, col cuore di gratitudine ripieno, e sempre più bramoso di non essere inutile in quella società, in cui vivo.

A pena io ebbi terminato di scrivere questo sogno, che mi pervenne alle mani una lettera, la quale per la novità del capriccio, mi pare che meriti d'esser pubblicata. Mi fu inviata da un amico mio, ch'abita fuori di Venezia, ed è un foglio scritto a lui da un certo bell'umore, ch'è venuto a godere il Carnovale in questa Città.

La lettera è questa

AMICO MIO GENTILISSIMO.

Venezia adì 18. *Gennajo* 1762.

„ Dite quello che volete, ma i bachi da se-
„ ta, e il color nero, sono le due cose più de-
„ gne d'onore che sieno al mondo. Vadano a
„ nascondersi le pecore, e quanti altri animali
„ vivono, o dànno il pelo, e le pelli agli uo-
„ mini per vestirsi. Voi crederete ch'io sia
„ impazzato a dirvi così all'improvviso queste
„ parole; ma sono un entusiasmo d'amore ver-
„ so un mantello nero, col quale vo maschera-
„ to. Il primo giorno ch'io sbarcai, mi posi
„ in maschera con un mantello di panno d'un
„ certo colore, traente al marrone, perchè ti-
„ rava un certo tramontano, che mi feriva le
„ budella; ed uscito di casa, comechè non
„ vi fosse alcuno, che s'arrestasse per dirme-
„ ne nè bene, nè male; m'accorsi, che cam-
„ minando per le vie non v'era uomo dab-
„ bene, nè facchino, che non volesse passar-
„ mi innanzi, e che passando non m'appun-
„ tasse i gombiti nel petto. Non vi potrebbe
„ noverare un abachista gli urti, che mi furo-
„ no dati, le male parole che mi furono det-
„ te, tanto ch'io ritornai a casa mezzo sbigot-
„ tito, ed in più parti livido, ed ammaccato.
„ Pure accagionando di ciò la gran concorrenza

„ delle

„ delle genti che vanno e vengono di sù di giù,
„ di qua di là, e un movimento perpetuo, uscii
„ la mattina vegnente con un altro mantello
„ tinto in scarlatto. M'avvenne quasi il mede-
„ simo del passato giorno, e ritornai alla Lo-
„ canda, in cui sono alloggiato, pesto e pigia-
„ to come l'uva in un tino. Sentendo il Lo-
„ candiere che nello spogliarmi, io gittava qual-
„ che sospiro, e guajo, come chi sente doglie,
„ mi domandò quello che avessi. Fratel mio,
„ diss'io, ho fatto il mio conto di godermi il
„ restante del Carnovale in un buon letto, e
„ bene sprimacciato della tua Locanda. Io tro-
„ vo per tutte le vie una calca di genti, che
„ vanno e vengono con tanta furia, ch'io non
„ so tanto guardarmi il corpo dalle urtate sen-
„ za veruna discrezione, ch'io non ritorni all'
„ albergo con parecchi lividure nelle coste e
„ nelle braccia. Se tutti vanno alle case loro a
„ questa guisa, qui si dee consumare un pela-
„ go d'unguento. Rise il Locandiere, mi rispo-
„ se: Signor mio, di tutto ciò è vostra la col-
„ pa scusatemi, voi uscite con due mantellac-
„ ci, che invitano, e traggono a sè tutti gli
„ sgarbi del Paese. Come mantellacci? diss'io.
„ Non sono essi forse nuovi, e usciti dalle ma-
„ ni del Sarto, si può dir jeri? Fate pure a
„ modo vostro, ripigliò, ma se voi non avete
„ un mantello nero di seta, correte risico di ri-
„ tornare a casa dilombato, o azzoppato. Ac-

„ cet-

„ cettai il parere del mio buon Locandiere, e
„ fattomi tosto un mantelletto nero, che risplen-
„ de come uno specchio, uscii con quello indos-
„ so. Oh! maraviglia, che non sì tosto fui nella
„ calca delle genti, quelle ch' erano indietro ri-
„ manevano indietro, quelle che m' erano a' fian-
„ chi mi rasentavano leggiermente, per modo,
„ che mi parea d' esser solo; e da quel punto
„ in poi mi vendico degli urti ricevuti, contro
„ a tutti quelli che non hanno il mantello co-
„ me il mio. Egli è vero ch' io non sto così
„ bene, come co' miei primi mantelli, e che mi
„ sono infreddato; ma non si può a questo mon-
„ do avere ogni cosa. V' avviso di quanto m' è
„ accaduto, sapendo che avete a venir in Ve-
„ nezia voi ancora, acciocchè vi regoliate, e
„ sono con vera amicizia, e stima".

Tutto di voi
N. D. S.

Una bella, e piacevole villetta, mi fu a questi giorni apparecchiata dalla fantasia, mentre che ognuno uscito della Città si gode l' aria serena, e aperta della campagna. Egli è il vero, che non posso ad ogni mia voglia riandarvi, nè rivederla; ma spesso ritornandovi colla mente, riveggio ancora quello che vidi una volta, e vado pascendomi delle sue delizie col pensiero, poichè non posso andarvi co' piedi del cor-

po.

po. Ma acciocchè sia nota altrui la qualità di questa mia fantastica villetta, conviene ch' io entri in una certa breve narrazione necessaria per venire al fatto.

Che ognuno brami quello che non può aver facilmente, è cosa notissima. A questi dì intrattenuto da diverse occupazioni, e spezialmente da questo benedetto calamajo, da cui ho tratte più parole, di quante n' abbia mai profferite colla lingua in vita mia, lagnavami così fra me dicendo: Ecco quante barchette si spiccano dalle rive. Io veggo parecchi burchielli molto ben ripieni di masserizie, che se ne vanno, indizio che le persone, le quali vi son dentro intendono di fare una lunga dimora in campagna. Quanta allegrezza si manifesta in que' visi! come ne vanno lieti! Di qua a poche ore giungeranno cotanti giovani, e quelle vezzose donne a quella cotanto desiderata libertà de' campi. Egli mi par già di vedere i Castaldi, avvisati per lettera dell'andata de' padroni, affacendati nello aprire usci, finestre, rifar letta, e spazzare stanze, acciocchè apparisca la diligenza loro; e per mostrarsi dèsti, e attenti, e dar ad intendere d' avere usata per tutto il tempo passato buona custodia all' abitazione. Spiegano all' aria le loro verdi fronde i cedri, gli aranci; e spargono soavissimo odore di fiori, e allettano gli occhi con la quantità delle frutte. Ed ecco, che le barche approdano co' padroni, s' abbarruffano i servi

servi a portare e a far portare le masserizie; si va a'giardini, si passeggia; si ritorna alle stanze, si giuoca, si scherza, si ride; si mangia, si dorme; e tutti i pensieri sembrano fuggiti da'cervelli, nè altro s'aggira intorno, fuorchè contentezza e diletto. Tutte queste cose parecchi giorni mi stettero fisse e salde nel capo, nè di là si poteano mai partire, dolendomi io grandemente che le mie faccende mi togliessero cotanto diletto, e quasi mi legassero quale schiavo alla catena. Per più farmi disperare, ebbi a tutti questi giorni da'cortesissimi spiriti, i più grati inviti del mondo. Vieni. Che vuoi far tu sempre penzoloni sopra que'tuoi mortiferi Libri? Poi quando anche egli ti toccasse il capriccio di leggere, o di scrivere, non credi tu che si possa? Molto maggiore, e più largo campo ti darà di farlo quella solitudine, quel silenzio. E poi non sai tu, che più utile si trova il cervello chi di tempo in tempo qualche sollazzo gli dà, che colui il quale lo tien teso sempre nelle applicazioni, e tra le fatiche. Io mi scusava, adduceva le mie ragioni, ringraziava, faceva inchini, e mi partiva di là dolendomi fra me amaramente di non poter accettare così belle cortesie; ed ingrognato, e solo, rivolgeva per mente quel buon tempo ch'io perdeva. Ma il sonno mi compensò in parte de'passati rammarichi, e m'apparecchiò innanzi quello che scriverò qui sotto.

SOGNO.

Egli mi parea, che stillandomi il cervello continuamente in sui fogli, mi sentissi un grandissimo bollore nel capo, gli orecchi mi zufolavano dentro, avea, contra l' usanza mia, le guance accese come di bragia; e quello, che più mi diede dolore si fu, che dinanzi agli occhi mi si calò a poco a poco una tela, la quale sempre più ingrossando, tanto s' oppose alle cose di fuori, ch' io non vedea più punto, e andava brancolando, già divenuto cieco. Se mi dispiacesse questo fatto ognuno lo può immaginare da sè senza ch' io lo dica. Nè mi valse punto a mia consolazione, ch' io mi ricordassi, che vi furono filosofi, i quali per non essere sviati dalla vista, s' accecarono da sè medesimi; nè che Omero fosse privo degli occhi. Rammentavami ancora, che fra le genti del mondo, le più liete appariscono quelle, che non veggono: e diceva: Chi è che più canti, e suoni de' ciechi? Costoro, quasi avendo tutti i fatti del mondo per nulla, non hanno altro in mente, che strumenti da suono, e canzonette, e se ne vanno a coro per le vie facendo con le loro accordate voci cerchio di persone intorno a sè, e se non facessero certi visacci, e torcimenti di bocche, atteggiamenti loro particolari, appena ci sarebbe chi s' avvedesse, che ciechi fossero.

Nè

Nè è da dirsi, che questa magagna impedisca loro l'andare dovunque vogliono. Si vanno diritti per tutte le vie, salgono i ponti con tanta baldanza, che il fatto loro è una sicurezza. E hanno in ciò questo vantaggio sopra i veggenti, che laddove questi camminano con saldi passi il giorno, e la notte poi vanno con sospetto, i ciechi all'incontro vanno con quella stessa sicurezza il dì, che la notte, come quelli a'quali tanto è luce, che ombra. E poi? Se non veggono molte belle cose, che sono nel mondo, allo incontro non sono offesi dalla veduta di cotante sozze, che sono forse il maggior numero. Tutte queste cose mi s'aggiravano per l'animo; ma con tutto ciò non potea rimovere da me l'acerbità del dolore, nè la malinconia della mia cecità. Ma mentre ch'io stava fra cotanti, e così dolorosi pensieri, udii una voce che disse: Stassù, infingardo, che fai tu? di che ti duoli? La tua cecità ti viene per tua cagione. Tu non se'cieco qual pensi; ma solamente sei tale, perchè ti se'a questi giorni dimenticato di me, e rivolgendo gli occhi altrove dalla mia faccia, hai perduto il lume, che ti facea vedere. Innamorato de'giardini, e delle delizie altrui, ti lasciasti uscire di mente, ch'io t'avea fatto posseditore d'una bellissima Campagna, e non curando punto quante volte fosti meco a vederla e a coltivarla, essa t'era già uscita di mente affatto. E che no, che tu non

 mi

mi conosci? Parlami. Sai tu ch'io sia? Mezzo fra lo spaurito, e il consolato, levando su il viso, come i ciechi fanno, le risposi. Chiunque tu ti sia io confesso, che non ti conosco. Soave è la voce tua, e le tue parole dimostrano, ch'io debba aver di te una gran conoscenza. Ma io ti prego bene, che tu mi scusi, imperciocchè potrebb'essere che questo mio gravissimo dolore mi togliesse agli orecchi la famigliarità della tua voce, sicch'io più non la comprendessi bene. E però se tu fosti mai quella liberale verso di me, che tu affermi, fa che tu m'usi anche questa nuova grazia, e dimmi la tua condizione. Io sono, ripigliò ella, poichè tu nol sai ancora, quella fedelissima compagna che tu avesti teco da tanti anni in qua, e colei principalmente, che dimorai teco sempre assidua pel corso di due anni. In breve sono l'*Osservazione*, sai tu ora chi io mi sia, o hai tu di bisogno che ti spieghi più a lungo le mie fattezze? Oh! buona, e diligente femmina, da me cotante volte veduta in faccia, e udita a parlare, come si può egli dare, ch'io mi sia cotanto dimentico del fatto tuo, che non ti riconoscessi di subito? ti prego abbi compassione di me e perdonami; e se il puoi ajutami e restituiscimi quella vista, ch'io ho poco fà repentinamente perduta. Ben sai che sì, ch'io lo farò, diss'ella, e perchè tu non abbia da qui in poi a dolerti, che mentre ognuno passa il tem-

po

po alla Campagna, tu solo se'costretto a starti fra molte faccende, attendi. Così detto, mi toccò gli occhi con la cima del dito mignolo, le cateratte svanirono, e vidi ch'io era in una bella, e fiorita Campagna, solitaria, piena di piante, d'arboscelli, d'alberi d'ogni qualità, scorrevano rivoli d'acque finissime, s'udivano canti di rosignuoli, e infine niuna cosa mancava di quelle che agli occhi, e agli orecchi possano dar diletto. Pensi chi legge, s'io mi rallegrai a vedere tanta novità, e così diverse bellezze, e sopra tutto mi piacque di rivedere la compagna mia, la quale con un ridente aspetto mi disse: Che ti pare? Ora non è questo un bel luogo? Non è quello, che tu vedesti tante volte meco? Questo è pur tuo. Io te ne feci pure il padrone, e tu nol vedevi più? che vuol dire? Io mezzo impazzato, giurava che non l'avea veduto mai più, e che quella era la prima volta. Ma poichè durò buona pezza fra noi la disputa del sì, e del no; io le dissi finalmente: Sia comunque tu voglia, io l'avrò veduto; ma ad ogni modo noi staremo qui in una troppo gran solitudine, poichè non veggo intorno anima, che viva. Che farem noi qui così soli? Rise allora la mia compagna, e disse: Vedi tu? Che tu non sei guarito bene ancora della tua cecità, e tu non sai la condizione del luogo da te posseduto. Sai tu, che questi alberi che tu vedi qui intorno, ad un mio cenno tutti si

movono , e non altrimenti , che si facesse ne' boschi della Tracia quello antico, e memorabile Orfeo, spiccate le loro barbe dal terreno, quando io il voglia , verranno innanzi a te , e tu gli potrai interrogare, ed essi rispondere? Vuoi tu, che ne veggiamo la prova? Sì, ch'egli m' è tardi il vederla... Or bene adocchia alcuno fra questi alberi, e dimmi a cui tu vorresti favellare . Mentre che in tal guisa si ragionava da noi, io udii un gran cinguettare, e standomi con l'orecchio attento, m'accorsi , ch'era nata quistione tra un garofano, e un grappolo d'uva , che non era maturo ancora . Diceva il primo. Oh! bella, e gran cosa, che tu se' costà penzoloni , e impiccato a quella tua vite! Vedi colore, ch'è il tuo; e quali strane fattezze! Vuoi tu dunque disputar meco di bellezza , e di grazia? O tu se' cieco affatto , o tu non vuoi vedere queste mie garbate, e così ben dipinte foglie , che uscendo a foggia di corona, inghirlandano questo mio gentil gambo. Ma io non voglio però che ogni nostra speranza sia fondata nelle parole. Attendi , che qualche galante giovane , o maschio , o femmina giunga in questo luogo , e vedrai a cui rivolgerà gli occhi. Io son certo, che fra poco sarò spiccato di qua , e diverrò gratissimo ornamento del seno d'una Signora, laddove, se ad alcuno venisse il capriccio di spiccare un granello di te , o pessimo agresto, son certo, che mettendoti in

bocca

bòcca ti sputerebbe come veleno. Oh! Sciocco, ripigliava il grappolo! A che t'affidi tu in quella tua leggiera, e picciola bellezza, che passerà tosto? Quando tu sarai côlto, con tutto che ti verrà fatta molta custodia, e sarai messo in un'ampolla acciocchè l'acqua, con la sua freschezza, sostenga quella tua debole vita, fra pochi giorni tu appassirai, e verrai gittato sulla strada con la spazzatura. Lasciami maturare, e io diverrò letizia delle mense de'Signori, premuto in soavissimo liquore, e di giorno in giorno acquistando maggior forza, riscalderò gli animi de' convitati riempiendogli d'allegrezza, e di festa; quando non sarà più di te memoria al mondo. Poichè fu tra loro terminata la disputazione, con mia grandissima maraviglia, che non avea più udito a parlare garofani o grappoli, vidi poco da lontano una quercia, e dissi alla mia compagna: Io avrei caro di parlare a quella robusta pianta ch' io veggo colà. Bene, diss' ella, attendi: O altissima quercia, vieni dinanzi a noi, e dì chi tu fosti: Cominciarono a crollare i rami di quella, non altrimenti, che quando gli percuote un mezzano fiato di vento, poscia piegandosi or di qua, or di là il tronco, finalmente la cominciò a muoversi, e a camminare alla volta nostra, e disse: Io fui un tempo Filosofo, ma ebbi in ogni cosa la fortuna contraria nel mondo a tale, che che qualunque altro uomo da me in fuori si sa-

 rebbe

rebbe disperato: ma io levando gli occhi al Cielo, riconosceva quanta fosse la mia picciolezza, che sofferendo io moltissime percosse della fortuna, il mondo non perciò comportava male veruno; a poco a poco mi sentiva ad ingrandire l'animo, il quale volando quasi fuori di sè, non curava più cosa, che al mondo fosse: laonde finalmente, quando invecchiai, indurandosi le mie carni, divenni quella che ora vedete fra queste altre piante, sopra le quali ora sollevo il capo, e sto signoreggiandole tutte intorno con la mia cima. Di che non insuperbisco io però punto, ma ringrazio solamente colui, a cui piacque di concedermi quest'altezza. Io non avrei creduto mai, diceva fra me, d'aver a udire a filosofar le querce. Io ti ringrazio, o Filosofo, vanne oggimai a' fatti tuoi. Avute seco queste poche parole, ebbi appresso ragionamento con un pesco, con un melo, con una ficaja, e vidi che traevano la qualità delle frutte loro, o fragili, o durevoli, o buone, o triste, da' costumi che aveano avuti nel mondo. Finalmente uscirono fuori di certi boschetti, non so quali bestie domestiche, come dire pecore, conigli, cani, buoi, e altri così fatti, i quali anch'essi parlavano; e già mi parea che la campagna mia non fosse meno maravigliosa, e fruttifera di tutte l'altre; quando la mia compagna rivoltasi a me mi disse: Oggimai tu non avrai più cagione di lagnarti ch'io non ti dessi

fa-

facoltà, e passatempi quanto hanno tutti gli altri, e più, sicchè da qui in poi sta lieto, e ricordati del fatto mio. Così detto disparve, e io scosso dal sonno, mi trovai, secondo l'usanza mia, con la penna in mano, e mi diedi a scrivere quello che avea veduto.

Io non ho speranza, che la memoria del nome mio duri lungo tempo nel mondo; e credo che un uomo per vivere fra gli altri suoi somiglianti, anche dopo la morte, abbia a fare cose grandi, massicce, e di somma importanza. Quello che può avvenire del fatto mio si è, che di tempo in tempo caggiano le Scritture mie in mano d'alcuno, il quale non sapendo, che altro farsi, quasi per via di diporto, ne legga qualche facciata, e vada fantasticando fra sè chi fosse quell'uomo, il quale in vita sua venisse tocco da tanti capricci, e fantasie così diverse, che gli bastasse il cuore di proseguire parecchi anni a scrivere, si può dire, in aria, e standosi in sull'ale, svolazzando ora ad un argomento, e ora ad un altro. Dicerie, Cicalate, Sogni, Novelle, Dialoghi di questo Mondo, Infernali, di Deità, di bestie, e migliaja di Scritti, da far impazzare chicchessia solo a pensarvi. Costui fu uno strano umore, dirà chi legge, e quello, che mi ricrea l'animo fin da oggi, si è che chiunque leggerà, giudicherà ch' io fossi il più contento uomo che vivesse mai, e s'egli vorrà immaginare qual fosse il corpo

mio,

mio, e l'aspetto mio, gli parrà, ch'io sia stato grasso, rossigno, gagliardo di membra, sempre ridente, e della miglior voglia del mondo. Nel che tuttavia egli non s' ingannerà forse quanto altri crede, non dico già quanto alla grassezza, o alla gagliardia delle membra; ma quanto è all' animo, io non sono però quell' uomo malinconico, che altri giudica nel vedermi in faccia, e s'io non rido sgangheratamente, ho un certo risolino cheto, ed interno, che mi stuzzica per lo più le viscere, e mi mantiene d'una buona voglia, che se non è veduta da altrui, la sento io, ed è a sufficienza per mantenermi in vita. Egli è il vero, ch'io non rido d'ogni cosa, ma solamente di certe particolarità, delle quali un altro non riderebbe mai; nel che io non affermerei però se m'ingannassi, o no; o s'io faccia bene, o male: ma chi è quegli che sappia se fa bene o male in tutto quello che fa; o s'egli erri, o no in tutte le faccende della sua vita? Noi siam qui al bujo; e quello, ch'è bello a vedersi, si è, che ognuno crede d'avere di quegli occhi, che veggono più passi sotterra, de' quali si racconta, non so se nelle storie, o nelle favole; e non c'è al mondo chi non giurasse di veder più là di tutti gli altri. Di che si può dar giudizio facilmente, udendo tutto il dì, che vengono censurati i fatti altrui, e biasimare or quest' or quello, ch' egli si sia diportato male, e ch'ab-

bia

bia eletto il peggio, e ch'egli è un goffo, che non vede più oltre d'una spanna, tanto che egli si conosce, che ognuno non darebbe l'acutezza sua per quella d'un altro, e stimasi di vedere più avanti di quanto prossimo ha sulla terra. Io benedirò a questo proposito in vita mia un uomo dabbene, il quale è stato la cagione di queste mie poche riflessioni a' passati giorni. In effetto io non so chi egli sia, nè di qual Paese. Per caso udii il suo ragionamento in una bottega; e parendomi argomento, da cui il pubblico possa trarre qualche utilità, ho risoluto di stenderlo nel presente foglio con quell'ordine medesimo, con cui venne da me udito. Stavasi dunque sedendo, e tacendo il valentuomo, ch'io dico, in una bottega; ed avea certe guance pienotte, e colorite, che il vederlo era una consolazione; di tempo in tempo andava chinando il capo, come uomo, cui prenda il sonno, non che dormisse mai affatto, ma mostrava, ch'egli avrebbe dormito volentieri, e tutti gl' indizii, che gli uscivano d'intorno, erano di persona spensierata, e dabbene. Quando entrò nella bottega un altro, il quale affisatolo così un pochetto, a guisa d'uomo che pensasse, se lo riconosceva o no, finalmente con molta domestichezza gli andò da vicino, aperse le braccia, e proruppe... Ma prima, ch'io vada più oltre è il meglio, che dica quali nomi avessero, per isbrigar me, e chi legge dal tedio di

ripe-

ripetere disse, e rispose. Il primo, a quanto udii, avea nome Lorenzo, il secondo Jacopo, e il ragionamento loro fu quale io lo dirò qui sotto.

DIALOGO

Jacopo, e Lorenzo.

JACOPO.

Oh! Lorenzo. Se' tu veramente Lorenzo, o m'inganno?

LORENZO.

No, Jacopo, tu non t'inganni. Vedi Lorenzo.

JACOPO.

Come va questo caso. Io ti lasciai già nella Patria tua, che tu vivevi in questo mondo a pigione. Ora ti faceva male un'anca, ora la testa, avevi gli occhi scerpellini, una vocina, che parevi un moscione, un colore di bossolo, una pelle informata dall'ossa, e ora io ti veggo a questo modo cambiato. Sappi, ch'io stetti buona pezza prima di raffigurarti. Tu mi pari divenuto un altro. E ancora non ne sono ben certo. Se' tu Lorenzo?

LORENZO.

Quante volte te l'ho a dire? E' egli forse di necessità, che quel medesimo Lorenzo non possa un tempo essere magro, e un altro grasso,

so, e scambiare il colore, e l'aspetto delle sue membra? Come tu sai, i' fui già Lorenzo tisicuzzo, e tristo, e al presente sono quello, che tu vedi, ma non perciò ho scambiato il mio nome di prima.

JACOPO.

Io me ne rallegro teco, e meco ancora, perch'io avrò ricoverato l'amico mio di buon umore, laddove io l'avea una volta malinconico, e strano, e avrò seco di nuovo que' ragionamenti, ch'io soleva avere intorno alle dottrine, e alle lettere. Perchè, se le Signorie vostre, che ci stanno qui intorno, non lo sapessero, lo sappiano ora, che questi è uno de' migliori, e più periti letterati dell'Italia. Che è, che t'accendi così nel viso, e negli occhi?

LORENZO.

Signori miei, e circostanti, l'amico mio non sa quello, ch'egli si dica. Non solo io non sono quell'uomo letterato, ch'egli dice; ma sono ignorantissimo, e fo professione d'ignoranza. Egli vi parla a questo modo, ingannato da quella pazzia, ch'io ebbi un tempo di perdere il cervello in su i Libri per voler essere da più, che gli altri uomini. Ma egli non sa poi, che rientrato in me medesimo, è lungo tempo, che ho venduta la Libreria, dato bando a' calamai, ed a' fogli; nè mi rimane al presente altra fatica, fuorchè quella di cacciar via a guisa di fastidiose mosche, que' pensieri estranei, nuovi, e dan-

e dannosi, ch' io avea imparati studiando, e per li quali mi parea di vedere più oltre di tutti gli altri uomini, e intanto faceva male tutte le faccende mie, diceva male di tutte quelle degli altri, e dimagrava di giorno in giorno, come un cane vecchio, e stizzoso. Tu inarchi le ciglia! Sappi che la cosa sta, come ti dico. E se tu vedi la condizione del corpo mio migliorata, ciò deriva dall' avere io dato bando a quanto avea studiato, e a quanto volea studiare, e dall' avere abbracciato qual mia carissima, e legittima moglie l' ignoranza, sanità del corpo, e contentezza e quiete dello spirito.

JACOPO.

Tu dì ora le maggiori bestialità ch' io udissi giammai. E se non fosse, ch' io credo, che tu le dica per modestia, e per abbassare il tuo concetto fra questi Signori, che qui sono presenti, avrei teco non poca collera, che mi fai parere bugiardo. Io vi giuro Signori miei...

LORENZO.

Jacopo, non giurare. Pensa, che tu affermeresti con giuramento la più solenne bugia del mondo. Io sono un ceppo, un sasso, o se altro peggio è sulla terra, e più vôto di dottrina, io son quello. Non è modestia, non è cerimonia, è la verità medesima. Ho sbandite da me le lettere, e ringrazio il Cielo d' essermi avveduto a tempo, che secondo il corso naturale mi restano ancora parecchi anni da vivere.

JA-

JACOPO.

Poichè tu l'affermi con tanto calore, io ti presterò fede. Ma essendo uomo ragionevole, so io bene, che non avrai abbandonati gli studii senza qualche cagione. E però io ti prego, dimmi, che ti mosse a tralasciare quel cammino, in cui eri già entrato con tanta tua lode, e onore.

LORENZO.

Volentieri. E lo farò il più brevemente, ch' io possa, acciocchè non paja ch' io voglia ancora far pompa di quelle retoriche, e di quelle Filosofie, che m'aveano così lungamente fatto impazzare. Tu dèi pure ricordarti com' io stava male in quel tempo; ch' io non potea mangiar boccone che non mi rodesse lo stomaco, e le budella: l'estate mi toglieva il fiato, il verno mi facea sì rannicchiare, che diveniva più basso una spanna, la primavera mi rimescolava tutti gli umori, l'Autunno me gli chiudeva in corpo, e mi si cambiavano in doglie di capo, febbri, e mille magagne, tanto ch' io non avea mai un bene. Per la qual cosa avvenne un giorno, che stanco della disgrazia mia, incominciai a pensare fra me, e a dire: Ognuno m'afferma, che questo mio lungo, e assiduo studiare mi guasta la salute; e pazienza se non ci fosse altro danno, imperciocchè io potrei ben comportare una vita breve, per avere onorata fama. Tanti ci sono, i quali s'accorciano la vita per

perdere la roba e la riputazione, che anch' io potrei far picciolo conto della mia, per lasciare qualche memoria di me dopo la morte. Ma esaminiamo un tratto quali vantaggi abbia avuti l'intelletto mio dallo studio, quali verità abbia conosciute. Mettiamo mano al quaderno de' conti. Io avea già quattordici anni, e a pena era uscito di que' primi digrossamenti di studii, che avvíano le genti alle dottrine maggiori. E che mai poteva io sapere in quel tempo? Con tutto ciò mi ricordo benissimo, che faceva più conto delle opinioni mie, che di quelle di tutti gli altri, e avrei giurato che ogni altro uomo fosse cieco a comparazione di me, e se cedeva alle altrui parole, ciò avveniva piuttosto per una certa soggezione di quell'età, che perch' io confessassi mai in mia coscienza d' avere il torto. Proseguii a studiare, e non passarono due anni, che ricordandomi di quelle opinioni, ch' io avea sostenute con tanta pertinacia di quattordici, le mi cominciarono a parere da pazzo, e dissi fra me: Vedi che fanno gli anni, e lo studio! egli è pure il vero, che a lungo andare cresce il lume dell' intelletto, e si sa ogni dì più. Ora egli mi pare di conoscere la verità, anzi la conosco; e quella ostinazione, ch'io avea a difendere le mie opinioni di quattordici anni, l'acquistai nel proteggere quelle di diciotto. Intanto scorreva il tempo, e il medesimo feci di vent'anni, e poi di venticinque,

e di

e di trenta, scambiando sempre parere, apprezzando l' ultimo, e dispregiando i primi, tanto che ogni dì mi parea di cogliere la verità, e di là a poco mi parea il contrario. Ecco dunque, io diceva, sono oggimai giunto agli anni trentacinque dell' età mia, sempre scambiando opinioni, e tenendomi ogni anno dappiù di quello, ch' io fui negli anni passati. E se così fosse anche per l' avvenire? Tutto quello, ch' io ho studiato fino al presente, non mi sarà giovato a nulla, e quello, ch' io studierò da qui in poi, non mi gioverà ad altro, che a farmi credere di due in due anni, d' essere divenuto più perito conoscitore del vero; tanto che infine io morrò con un' opinione in corpo per vera, che potendo ancor vivere due anni più, l' avrei conosciuta per falsa. Oh! è egli dunque vantaggio perdere la sanità, per correre dietro alla bugia? Oh! egli s' impara almeno, che non si sa nulla, come diceva quell' antico Filosofo, il quale sapeva ciò, che non sapea cosa veruna. Merita forse la sapienza in questo gran fatto, che s' abbia a stillarsi il cervello per tutto il corso della vita? Non so io forse, che non so nulla anche al presente, e quello, che più è, che non saprò nulla mai? Perchè non tralascio io dunque d' affaticarmi, e non confesso sinceramente d' essere ignorante, che mi costerà minor fatica, che lo studiare per imparar, che son tale? Eh! Sì. Vadano in pace i libri; il calamajo stia in po-

 sa,

sa, e si cessi dagli stenti. Tali a un dipresso furono i miei pensieri, e cominciai da quel giorno in poi a mettermi in capo d'abbandonare le lettere. Egli è il vero, ch'ebbi per alquanti giorni a contrastare con la consuetudine; perchè anche non volendolo io, la mano correva a' libri, e più volte mi colsi improvvisamente in sul fatto, ch'io leggeva, senza essermene avveduto. Ecco, esclamai allora, che cosa è vizio. Ad ogni modo io me ne debbo pure astenere. Sicchè volendo pur vincere, vendei la libreria, e da quel dì in poi, che pure sono parecchi anni passati, questa opinione mi s'è stabilita nel cervello, onde non avendola scambiata mai, mi confermo a credere finalmente che la sia la migliore.

JACOPO.

Io non avrei creduto mai, d'avere ad udir favellare Lorenzo in tal forma.

LORENZO.

Tu non avresti anche creduto mai di vedermi grasso, e di buon umore. Ma se tu vuoi vedere, che quanto io ti dico è verità; vedi nel viso, e nel ghignare di questi Signori, che mi sono presenti, universale consentimento che applaude all'ignoranza, evidente segno, ch'io ho tocco il vero; perchè s'io avessi detta cosa contraria al parere comune, e a quello, che le genti sentono intimamente, tu vedresti altri aspetti, e molti indizii di disapprovazione.

SOGNO.

O divina Minerva, figliuola di Giove (io udii già eclamare ad alta voce poche notti son' ora passate) o divina Minerva figliuola di Giove, ammaestraci, e col tuo lume fa una volta, che conosciamo in qual forma, e per quali vie ci dobbiamo guidare per questi intrigati labirinti del mondo. Tali parole mi suonavano negli orecchi, uscite ad un tratto da più gole, nè credeste già, o voi, che qui leggete, ch' io desto fossi; che anzi da profondissimo sonno erano legati gli occhi miei; e non nella mia stanza mi parea d'essere, ma in un deserto così avviluppato fra le tenebre, che a pena mettendo le mani innanzi, potea mover passo. I capelli mi s'erano rizzati in sul capo, un certo freddo m'avea prese tutte le membra, e le ginocchia mi vacillavan di sotto, sicchè a pena avea vigore di sostenermi in piedi. Qual mia cecità, diceva io fra me in mio cuore, o qual mio infortunio m' ha ora condotto in questo sconosciuto luogo, e come ci son io al presente? Chi mi trarrà fuori di qua salvo? Io odo, che chiunque è qui pervenuto si duole, e chiede ajuto agli Dei; segnale certissimo, che tutti sono colti dal timore; imperciocchè fino a tanto, che l'umana superbia può da sè sostenersi, poco si cura delle Deità, e allora solamente rivolge il cuor suo alla divina autorità, quando abbattuta

si trova e riconosce la picciolezza sua nell'opporsi a' gravissimi travagli. Quali genti saranno costoro, che fanno le loro supplicazioni a Minerva? Mentre ch' io in tal forma ragionava, o piuttosto meditava tacitamente, vidi nell' alto un certo splendore non altrimenti fatto, che quello il quale ne vieue avanti all'aurora, quando le cose non si veggono ancora, ma si comincia a sperare di poterle vedere; e a poco a poco s' allargava, e cresceva, tanto ch' io vidi dalle altissime regioni de' cieli discendere fra la luce un nobilissimo carro, tirato da due splendidissimi cavalli, i quali, secondo ch' io potea comprendere, tanto spazio d' aria trascorrevano ad ogni movere di piedi, quanto un uomo standosi sopra la punta d' uno scoglio, potrebbe misurarne con gli occhi guardando sul mare. E mentre che il cocchio ricchissimo di luce andavasi alla terra accostando, sempre più udiva, ch' esso era accompagnato da un soavissimo canto, che vestiva di note molte virtuose parole, le quali non pervennero già tutte agli orecchi miei; ma d' una parte me ne ricordo ancora; per modo, ch' io posso a' miei amorevoli leggitori metterle innanzi nella presente scrittura.

Fra bronchi, e sterpi, in luogo bujo, e strano,
Stirpe infelice, il non veder il vero
Guidò tuoi passi, onde qui cieca or tremi.
Quante fiate con sonora voce

Gridai

Gridai dentro al tuo sen, gente non saggia,
Mal segui il piè di non oneste scorte?
Rideano al fianco tuo giocondi in faccia
Mille diletti, indi stendendo l'ale,
Scherzando in atti, e con parole liete
Si fean tue guide; e tu seguace schiera
Cupida fatta di seguirne il volo,
Movesti i passi, e di fanciulli in guisa,
Che dietro a le volubili farfalle
Fanno lor corso, e disïosi vanno;
Tal pur n'andasti. Ove son or le belle
Ghirlande, ond'essi si cingean la fronte,
Ove le vaghe lor piume dipinte,
Desío degli occhi! E chi ruppe le corde
De le lor prime armonïose cetre?
E chi dinanzi a voi tolse la luce,
Che v'era scorta; La malvagia schiera
Da voi disparve, e solitarii e mesti
Or qui giacete della vita in forse,
Dove incerto sentier turba le menti,
Ed ululato di selvagge fere
Gli orecchi assorda. Pur poi che le voci
Alzaste a'gioghi dell'eterno Olimpo,
Udille Giove, e al mio venir consente.
Levate il guardo. I'son colei, che prima
Trovai l'arti più belle, ed il tesoro
Delle scïenze all'ostinata terra
Portai primiera, e le fei dono in parte
Del ben dell'alte intelligenze eterne.

Con

Con sì fatta canzone s' era già accostato il carro alla terra, non senza mia gran maraviglia, che le parole uscite della bocca d'una Deità fossero così chiare, e usuali, dal che m'avvidi benissimo, che debbono quindi prendere esempio i più acuti ingegni, e cercare d'accomodarsi agli orecchi degli ascoltanti, quando favellano. Intanto io vidi scendere dal cocchio non so quanti venerandi vecchioni; i quali, comechè avessero fatto un lungo viaggio, pure mostravano d'aver salde le ginocchia, e robuste; mentre che in esso rimase a sedere la Dea, che all' elmo, che portava in capo, m' avvidi benissimo, ch'ell'era la saggia Minerva. Intanto io circuendo con gli occhi il luogo, in cui mi trovava, vedea da ogni lato qua certi alpestri sassi, che non vi sarebbero salite su le capre salvatiche, colà non so quali selve cotanto intralciate, ch'altri non si sarebbe aperta la via col ferro tagliente; e dall'una parte correvano torbidissimi torrenti, dall'altra stagnavano paludi, anzi pozzanghere, da lasciarvi dentro le ginocchia chi entrato vi fosse. Le genti, che poco prima avea udite ad esclamare con voce compassionevole ed implorare ajuto, aveano visi, che pareano dissotterrate in quel punto, occhi lagrimosi, occhiaje livide, erano scapigliate, tenevansi le mani al petto, e si vedea in tutti gli aspetti pentimento, e dolore. Uditemi, incominciò allora fra quelle la Dea, e fate quan-

to

to io vi dirò, se v'è pure a grado d'uscir fuori di questo tenebroso loco, donde a voi non sarebbe mai dato l'animo d'uscire. Questa compagnia d'uomini, che meco è venuta, e ch'io qui lascio, dee esser quella, a cui da qui in poi dovrete prestare orecchio, e lasciarvi guidare fuori di questo labirinto. Non vi spaventino punto queste lunghe barbe, non queste aggrinzate pelli, nè que'calvi capi incoronati da certi pochi, e canuti capelli. Questa loro lunga età non farà sì, che sieno però divenuti ruvidi, nè cotanto nemici dell'umana generazione, che la vogliano tenere in continova schiavitù, ed in perpetue fatiche. Sanno ben eglino, che la natura vostra è così fatta, che non potrebbe senza qualche diletto durare. Richiede l'animo vostro qualche ristoro dopo lo esercizio delle fatiche, e vuole ricreazione, e rilassamento. Eglino hanno già tutto ciò imparato col loro lungo vivere nel mondo, ed aggiungendo alla meditazione una buona pratica delle cose, è gran tempo, che salirono dinanzi a Giove, e gli riferirono la loro intenzione rispetto al viver vostro, e a qualche regolamento di quello, acciocchè possiate più facilmente, e con minori fastidii passare quell'età, che vi sarà conceduta sopra la terra. Questi sono i ministri miei. Prestate loro orecchio, e consentite alla volontà loro, se volete avere quella quiete, che invano siete fino a qui andati cercando, seguendo que'

di-

diletti, a' quali corresté dietro senza veruna elezione. Ecco in qual luogo vi siete ciecamente lasciati guidare: voi avete me pregata di soccorso, io venni: il restante sarà opera vostra. Lasciovi la luce mia in questo diserto. Non altro: reggetevi giudiziosamente. Così detto volse le redini, e i cavalli girandosi, e alzando il capo allo in su, salirono con tanta fretta, con quanta erano poco prima discesi.

I buoni vecchi, che in compagnia di Minerva erano in terra venuti, si posero a sedere in un luogo alto, circondati dal popolo, e l' uno di loro, che nel mezzo degli altri sedeva, trassesi fuori del seno un libro; e poi che gli altri con l'atto delle mani ebbero dimostrato, che si richiedeva silenzio, egli aperse il suo volume, e lesse in questa guisa.

PROEMIO

ALLO STATUTO DE' DILETTI.

Dappoichè egli non è possibile, che colà dove non si rivolga al tutto l'animo alla virtù, gli uomini sopra la terra ritrovino quiete; e dall'altro lato non potendo la natura umana durare in continua serietà, e senza qualche ricreazione d'onesti diletti; noi deputati dalla divina Minerva a ciò, abbiamo nel presente nostro statuto deliberato qual debba essere quella condizione di piaceri, a'quali da qui in poi debbano le genti rivolgere l'animo loro, quando n'avranno di bisogno. E perchè sieno dall'una parte di ristoro alle umane fatiche, e dall'altra non offendano punto le nostre principali Costituzioni, nè allontanino mai dalla consuetudine della virtù, che intendiamo di confermare nella popolazione a noi da Minerva conceduta, gli abbiano eletti con tale avvertenza, e con sì fatta cautela ordinati, ch'essi medesimi diletti servano al nostro fine principale; e gli scherzi stessi, e le piacevolezze aprano l'adito a quell'amicissima virtù, che intendiamo da qui in poi dover essere dal nostro popolo tenuta per sua tutela perpetua. Abbiamo avuto rispetto ad ogni età, e cominciando dalla fanciullezza, assegnando ad essa i diletti suoi appropriati, passammo

ad

ad una ad una a tutte l'altre fino alla vecchiezza, la quale per essere vicina al termine dell' umano corso, non dee perciò essere dimenticata. E tu, o santissima Virtù, la quale fosti da noi invocata nel principio di quest'opera, e che col tuo lume ci guidasti fino alla fine, fa sì, che la nostra intenzione sia volentieri dagli uomini ricevuta, e tengano per fermo finalmente, che da te sola, e da que' piaceri, che da te non si scostano, dipende la tranquillità degli animi loro.

Io non so, o Lettore, se tu mi presterai fede, s'io ti dirò, che quegli uomini, i quali si ritrovavano in tante calamità avviluppati, quando udirono così fatto proemio, cominciarono a stringersi nelle spalle, e parea che volessero dire. Odi anticaglie! Noi avremo da qui in poi bei maestri di piaceri! Questi vecchioni senza sangue nelle vene, e privi di sugo i nervi, che s'intenderanno essi di diletti? Pure udiamogli, che avremo, se non altro, di che ridere. Mentre che con gl'indizii esterni mostravano l'intrinseco scherno de' loro maestri, il vecchio leggitore avea già letto la contenenza del primo Capitolo, che diceva a questo modo:

Le prime notizie, che si daranno a' fanciulli debbano essere per via di favola, la quale narri azioni mirabili, virtuose; ma senza spaventi. Sieno al tutto sbandite le favole delle vecchierelle. Sieno le nuove composte in versi, e accompagnate col canto, e.... Qui

Qui s'udì uno sbadigliare comune, di che avvenne improvvisamente, che quel lume, il quale era prima venuto col carro di Minerva, e quivi era da lei stato lasciato, incominciò a poco a poco ad oscurarsi, e in breve tutto il deserto rimase coperto dalle tenebre di prima: i vecchi sparirono col libro loro, ed io dolente per la curiosità, che m'era in corpo rimasa d'udire il restante degli statuti, biasimando altamente l'ostinazione di quelle genti, non so in qual forma, mi destai, e conobbi, ch'anche in sogno il nome della Virtù, e le vie che ad essa conducono, fanno sbadigliare le genti.

O magnum virum! contempsit omnia, & damnatis humanæ vitæ furoribus, fugit.

Sen. Epist.

O grand' uomo! ogni cosa ebbe in dispregio, e si fuggì avendo condannate le pazzie dell'umana vita.

Sono infiniti coloro, i quali biasimano le faccende mondane, e fanno professione d'abborrirle in parole. Non è forse uomo al mondo, il quale in vita sua non abbia detto più volte: Credetemi io sono stanco d'affari, d'aggiramenti, d'avere visitazioni, di farne. Ho invidia a' Villani; viverei volentieri in una villa, fra' boschi, sconosciuto: e se non fosse, ch'io sono ritenuto da tale, o da tal catena, io già mi sarei deliberato a fuggire da questo mondaccio tristo pieno di lacci, reti, e trappole, che insidiano qua le braccia, e costà i piedi; sicchè a camminare siamo obbligati ad ogni passo a guardare, e a far, come i cavalli, che aombrano. Posto che cotesti tali si stabilissero un giorno ad andare in una solitudine, quando vi fossero stati alquanti giorni cambierebbero ragionamento, e direbbero: Oimè! che vita è questa? Che noja mortale! Almen che sia ci fossero qui uomini da poter favellare, o da poter udire

udire qualche cosa da uomini! Ma qui non m' abbatto ad altro, che a villani, i quali per aver veduto solo con gli occhi del corpo que' pochi oggetti, che si sono loro presentati in questi luoghi solitarii, congiungendo di rado due idee l' una all' altra a pena sanno sciogliere la lingua; e dall'altro lato ogni più facile, e aperto ragionamento, che si faccia, par loro un indovinello. Di buoi, di pecore, di castrati non me ne curo, di seminare, potar viti, segar fieno non me ne intendo; sicchè fra poco io sarò condotto a valermi della bocca per isputare, e non altro. Che diavol farò io qui? A che non me ne vado io? Sicchè ad ogni modo stieno gli uomini in Città, o in villa non sono contenti mai; e vorrebbero cambiare la vita loro con istantanee tramutazioni. Ma l'aggiramento, e l'incostanza non ci viene dalle cose di fuori, e quì stà il nodo. Egli è che ciascheduno di noi ha in corpo una ruota, che mai non s' arresta, ma sempre va intorno con grandissima furia; sicchè oggidì vorremmo una cosa, e domani un'altra; e se noi non mettiamo prima ogni nostro ingegno per arrestare quest'ordigno, o almeno per indugiarlo il più, che si possa, non avranno mai fine i nostri struggimenti, e le nostre smanie dovunque siamo. Per giungere a tanta fortuna io non ci veggo altro rimedio, se non che ognuno quando egli entra nel mondo studiasse bene intorno a sè, e minutamente esa-

minasse le circostanze della sua vita; e s'appagasse dal più al meno di vivere fra esse per tutto quel corso, che gli sarà conceduto dal Cielo, senza curarsi d'altro. E... Ma che romore è questo, mentre ch'io sto qui meco medesimo filosofando? Genti, che vengono a ritrovarmi. Sieno i ben venuti. Convien, ch' io vada loro all'incontro. Chi sa? renderò forse fra mezz'ora conto al pubblico della mia conversazione. Intanto tralascio di scrivere, e me ne vo.

Breve racconto della mia conversazione.

Pare, che alle volte il caso si mescoli nelle faccende degli uomini. Io era quasi impacciato a proseguire il mio ragionamento in questo foglio. Volea troppo sottilizzare, mi stillava il cervello, e forse forse sarei stato inteso poco. Gli amici miei erano una brigatella di Galantuomini, che andavano alla campagna. Vennero a salutarmi in fretta prima di partirsi. Alcuni di loro dicevano, che la vera felicità si gode nella solitudine, altri dicevano il contrario. Uno fra loro dicea, che la vera felicità (e questo è il punto, ch'io volea trattare) l' uomo non può averla, se non la fabbrica in sè. Come s'ha a fabbricarla? Con una bella, gagliarda, e instancabile forza della fantasia. Questa sola ci può ajutare a vivere contenti. Vadano le cose come le vogliono, che importa

a me,

a me, s'io mi sarò messo in capo, che le vadano a modo mio? e facciano gli uomini quello, che piace loro, che fa a me, s'io sarò risoluto a credere, che facciano quello, ch'io voglio? Io so, che tutti voi quanti qui siete, avete l'umore vôlto agli studii filosofici; e ognuno di voi s'ha eletto qualche Filosofo per maestro, e guida de'suoi costumi. Così ho fatto anch'io; ma lasciando stare tutti gli antichi, e i moderni Scrittori, ho preso per esempio della vita mia una Filosofessa, che vive, mangia, bee, e veste panni; la più ampia, sublime, e penetrativa mente, che mai discendesse ad illuminare la terra, se la fosse creduta, e seguíta. Ma che? quello, che si possiede non s'apprezza; e se la fosse venuta da qualche lontano paese a far professione della sua virtù, ognuno le correrebbe dietro; ma essendo nata in Venezia, e in una stessa Patria con esso noi, non v'ha chi la curi, da me in fuori. Egli è il vero, che per quanto io m'ingegni d'andar dietro all'orme sue, le sono ancora molto lontano; ma prima forse, ch'io muoja, tanto farò, che si saprà, ch'io sono suo vero, e sviscerato discepolo. Parlava quest'uomo dabbene con tanto entusiasmo, che ognuno di noi ardeva di voglia d'intendere, qual fosse la Filosofessa tenuta in tanto concetto da lui; onde pregato, e ripregato più volte, ci rispose, non già ridendo, ma con indicibile gravità, che l'era BETTINA.

 Rise

Rise ognuno di noi a questo nome, e credemmo, ch'egli scherzasse: ma il buon uomo alteratosi daddovero, rinnovò il suo dire, con maggior calore di prima; e fece un ragionamento, ch'ebbe quasi quasi la forma retorica d'un'orazione, dicendo:

E fino a quanto, o sconsigliati, o ciechi degli occhi mentali, starete voi senza conoscere quel bene, che il Cielo vi manda? Aggirasi per tutte le contrade questo vasello d'ogni morale virtù, e voi insensati nol conoscete? Tutte sono nel suo solo seno, ed intelletto raccolte quelle qualità che rendono le persone tranquille. La sua nobile fantasia, con penetrativo vigore dipinge a lei tutte le cose in quel modo, ch'è utile a lei sola, e non disutile altrui. E' ella forse travagliata dalla sua povertà? nulla. Stimasi da sè la più qualificata femmina, che sia oggidì sopra la terra. Di qua avviene, che que' pochi cenci, che le dànno le genti, gli si acconcia in sul corpo in guisa, che sono alla condizione da lei fortemente immaginata adattati; e quello, ch'è limosina delle caritative persone, lo giudica omaggio, e tributo. Un canovaccio prende nelle sue mani figura d'Andrienne, uno squarcio di velo, e di pannolino vecchio sul capo suo si trasfigura in corona. Le penne dell'oche, e de' capponi, con le quali s'adorna il collo, sono stimate da lei preziosi giojelli, e collane, e con tal portamento ne va, che ben

si

si vede quanto conto ne tenga. Quel suo contegno maestoso donde deriva esso, se non che da una coscienza sicura di sua grandezza? Que' risolini, ch'ella fa talora, donde procedono, fuorchè dalla sua intenzione di beneficare di sua grazia i vassalli suoi, ne' quàli mette ogni ordine di persone. Voi la vedete poi d'un colore brunetto, giallognolo, traente alla noce, con un naso piuttosto lungo, due occhi piccioli, e bigi, una bocca grande, e ampia. Ma questo che fa a lei, se da sè medesima la si tiene la divina figliuola di Giove, madre degli Amori, in somma la celeste, e graziosa Venere? Io so bene che nelle vie, nelle piazze, nelle botteghe ella è salutata, chiamata qua, e colà, vezzeggiata da mille persone il giorno, le quali si credono di farsi beffe di lei. Ma prende ella forse cotante cortesie per beffe? No; anzi le stima gentilezze dovute alla sua inestimabile grazia, e bellezza, e tiensene da più; e tanto si pregia, che con le dolcissime sue occhiate, giurerebbe, che libera dal travaglio i più spasimati amanti del mondo. Io l'ho sentita più volte a cantare, e comechè nel principio talvolta pare, che l'intuoni bene, a passo a passo poi va giungendo al gorgheggiare con tale frastuono, che scortica gli orecchi de' circostanti: ed ella tuttavia crede di mettere negli orecchi di chi l'ode l'armonia de' più soavi rossignuoli, e delle più dilicate calandre; e s'ella stordisce

tutti

tutti intorno a sè, questo non fa punto male a lei, quando nella sua immaginativa le sembra d'essere la Musica in carne, e in ossa; e si gode di quel diletto, ch'ella è certa di dare a'suoi uditori. Ma quello, che più d'ogni altra cosa è in lei degno d'imitazione, è il suo eloquente linguaggio. Oh! quello sì, che merita tutta l'attenzione; e s'io fossi nell'arte retorica bene erudito, le andrei sempre dietro per segnare mille bei detti, e mille figure, ch'io non ho mai ritrovate in altri dicitori. Tutti coloro, che fanno professione di parlare, o di scrivere con eloquenza, procurano sopra ogni cosa d'essere intesi; la qual intenzione, sia con buona licenza loro, non è giudiziosa; nè fa quell'effetto, ch'essi credono. Quando l'uomo vuol persuadere, e parla chiaro, l'uditore, che maligno è per natura, intendendo subito quello che gli vien detto, gli apparecchia in suo cuore la risposta, e gli si oppone nel suo interno; nè certo da altro nasce la gran difficoltà, che si trova nel persuadere, checchè ne dicano i maestri dell'Arte. Ma se il parlatore favellerà in modo, che non sia inteso da alcuno, con vocaboli scelti, ma profferiti con significato diverso da quello, che hanno; e sopra tutto empierà il suo ragionamento di contraddizioni continue, e di pensieri, che non abbiano mai che fare l'uno con l'altro, allora la malignità di chi ascolta non avrà più campo d'opporsi, d'apparecchiar-

si

si alla difesa, e converrà, che ceda il cuor suo al parlatore. Oh! non si può dire, che in tal modo rimanga persuaso. Rimarrà sbalordito; e farà quel medesimo effetto. Ma certo voi non mi potreste negare, che sia più facile il formare la risposta contro a colui, che parla chiaro, che contro a chi parla oscuramente. Quest'ultima forma del favellare, buja, con perpetue contraddizioni, paroloni, che suonano, e profferiti con significato diverso da quello, che hanno, è mantenuta perpetuamente dalla Filosofessa mia maestra. O nobile, e da umana mente inconcepibile Bettina, quando favelli! Dia il Cielo alla mia immaginativa il vigore d'assecondarti: concedami idee sempre slegate, l'una all'altra opposte, e parole, che feriscano con forte colpo gli orecchi di fuori; ma non trovino buco da penetrarvi dentro! e voi, o insensati, che qui mi state d'intorno ad udirmi, se volete aver bene sinchè vivete, dipingete a voi stessi le cose in quella forma, che possa acquietarvi l'animo, e non vi curate del restante.

Dappoichè l'amico ebbe favellato in tal guisa, tutti si levarono in piedi, e taciti intorno a lui, stavano pure osservando, s'egli avesse così parlato da buon senno, o da beffe. Ma vedendo, ch'egli non cambiava faccia, e parea più che mai stabile nel proposito suo, scambiarono argomento, e dette alcune poche parole si

par-

partirono da me, e s'imbarcarono per la volta della campagna. Io rimasi solo, e considerando che quanto avea udito, si confaceva in parte col suggetto, che avea stabilito di trattare stamattina, scrissi il fatto della mia conversazione.

ALL'OSSERVATORE.

Spirto gentil, di Poesia languente
Maggior ristoro, udir, deh! non t'incresca
Quello che intorno ad essa ragionammo
Macrino ed io: Macrin, che infonde i semi
D'Arti, e Scïenze al mio crescente ingegno,
S'una Facciata alzarsi maestosa
A un Palagio magnifico, o ad un Tempio
D'alte colonne vagamente e fregi
Scorgessi adorna, il cui Padrone, avaro
Del bianco eletto Veronese marmo,
Ponesse in opra pinto legno, in vece:
Temi i tarli, che l'empian di foracchi,
Gridare udrei, e dar beffe al Cremete.
E perchè, i tarli temi, al Poetastro,
Che a servir suono sciocchi sensi inventa,
Gridar non odo? No; da'Lettor stolti,
Il cui naso infreddato oltre la scorza
Mai non penétra, e del midol non sente,
Coll'odorato fievole, il fetore,
Larghi batter di mani, e mal dovuti
Applausi e lodi dar sento, e mi rodo.

Se

Se poi bennato ingegno, il nobil estro
Vago aggirando, eletta opra produca
Di puro stil, di pensier sodi, e giusti,
Composta a sesta; con sbavigli, e braccia
Stiracchiando allargate, i marchigiani
Giudici odo gridar, cader lasciando
Dalle man sozze gli aurei scritti a terra:
Ahi stentati pensier! rancido stile!
Suole così l'incolto Americano
Tratteggiare ammirando il rozzo ferro,
E'l lucid'ôr co'piè calcar negletto.
Che giova dunque esatto i miei pensieri
Pesare, esaminar, frenar, disporre,
E averne in premio poi visacci e fiche?
No; no: piuttosto un palafren, che sciolto
Or corra a lanci, ed ora a saltelloni,
Regola insegni; simmetria s'impari
Dai gran che cadon, poichè lunge i scaglia
Duro villano, acciò lascin la pula;
Ed acconcezza da que'sgorbi, e mostri,
Che suoi primi disegni il fanciul noma.
Così udransi eccheggiar del popol folto,
Al cui tergo ignoranza il marchio impresse
Di suo vassallo, gli alti applausi e i viva.
Così dissi, e i Maestri, che sfuggire
Seppero i spessi fori del mai queto
Crivel, con cui gli Autori vaglia il tempo,
Lunge scagliar con disdegnosa mano
Già m'apprestava; ma Macrin rispose.
Da un dispetto simile anch'io già fui

Quasi

Quasi commosso, ma una voce udii,
Voce di tuono, che dicea gridando:
Bestemmiator, che fai? sentii cadermi
Cispa a me ignota, velo a' mortali occhi,
E Apollo vidi: álzati, ei segue, e mira
Di Parnaso alle falde; io l' ubbidisco,
E un pantan veggo, dove i poetastri
Impanïati diguazzando stansi;
Come gli augelli, sopra cui rinchiusi
Ha suoi calappj il cacciatore astuto,
Che pur battono l' ale, e 'l capo e 'l becco
Dan nell' intoppo, ma volar non ponno;
Così costor scuotersi spesso, e un dito
Non alzarsi giammai da quella memma;
Gloria lunge beffargli, e una donzella
Sol d' aria gonfia, con belletti e strebbj
Un cavo specchio a ognun tener davanti
Scorgo. Stupido in mezzo a' nuovi oggetti
Tacqui ammirando: allor mi disse il Nume:
Quelli tu vedi, a' quai gentame udisti
Dare indebite lodi; ed è Burbanza
La donzellaccia, che l' immagin falsa
Di lor, fatti giganti, a loro stessi
Mostra, e da lunge capovolti e nani
Fa creder loro i buon del Monte in vetta.
Tai son costoro, or quai saran riguarda.
D' altra parte mi vôlgo, e l' obblío vedo,
Guscio di Sarde, o di cessami arazzi
Far divenire d' instancabil penne,
E fantasíe sfrenate i parti informi.

Or

Or va, mi disse Apollo, assai vedesti:
Umile mi prostrai, perdon gli chiesi;
Sparve ogni cosa. Per l'antica via
De' buon Maestri i passi miei condurre
Risolsi allor. Tu fa lo stesso, o Figlio,
E soda gloria ai schiamazzar proponi
Di sciocca turba, che non squadra applausi.

Egli mi pare, che l'opere degli Scrittori sieno come que' quadretti a fettucce di legno, che tre diverse figure rappresentano, di fronte, a destra, e a sinistra mirati: con questo divario però, che quelle abbiano in fronte sè stesse al naturale dipinte, guardate a destra, quelle stesse, ma assai migliorate si scorgano, ed a sinistra quelle medesime pur sieno, ma co' pregi abbassati, e i difetti rialzati. I Lettori sono quelli, che guardano il quadro, e le loro passioni in quel punto quelle, che lo rivolgono. Io temo, che questi miei miseri versi alla sinistra lo sdegno del mio folle ardire v'abbia fatti leggere; potrei anche sperare che a destra la vostra gentilezza li rivolgesse, ma vi prego mirarli almeno di fronte, ed empierne qualche ultima pagina de' vostri fogli preziosi, se pur vi paresse che meglio d'un festone potessero campeggiarvi.

Andropo Microsi
Diastroforino.

L' OSSERVATORE.

Se in colto zazzerin Damo vagheggia,
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L' orlicciuzzin di sue vermiglie labbra,
Spesso movendo in compassati inchini
La leggiadria delle affettate lacche;
Il nobil cor di nobile fanciulla,
Ride di Damo, e vie più ride allora,
Che di lui vede imitatrice turba
Di begl' Imbusti, svolazzarsi intorno.
Anzi si sdegna, che il celeste dono
Di pudica beltà trovi sue lodi
In sospir mozzi, e non perite lingue;
A cui nulla giammai porse l' ingegno.
Lasciale a Frine, e Callinice, a Flora,
Urganda, e Gella, e all' infinito stormo
Delle sciocche, e volubili Civette.
Credimi, Andropo, da costei diversa
Non è la figlia del beato Apollo.
Poesia, delle grandi alme ornamento.
Io ti ricordo, è sua beltà celeste:
Non giova a lei, che innumerabil turba
Viva in atti di fuor, di dentro morta,
A caso applauda, e mano a man percuota.
Nè si rallegra, se le rozze voci,
Avvezze sempre ad innalzare al Cielo
Perito cucinier, sapor di salsa,
Volgano a lei quelle infinite lodi,

Ch' eb-

Ch'ebber prima da lor Quaglia, ed Acceggia.
Vanno al vento tai lodi, e nero obblío
Su vi stende gran velo, e le ricopre.
Quei pochi chiede lodatori, a cui
Dier latte Arti, e Dottrine. Un liquor santo
E' quel, che nutre, non muscoli, e polpe;
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso, e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola,
E puote della Dea comprender quale
Sia l'eterna, e durevole bellezza
Nè creder già che di schiamazzi, e strida
Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
In alte voci, ed in romor di palme.
Tacito, cheto, e fuor di sè rapito,
L'ammira, e seco la sua immagin porta,
Nè più l'obblía. Se ciò Macrin non disse,
Or l'odi, onde agli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via:
Rapisci l'alme, e non temer, che noti
All'altre etadi i tuoi versi non sieno.

CARISSIMO ANDROPO.

Quantunque si possa con la fiorita, e variata vesticciuola della Poesia vestire anche la verità; pure, poichè, secondo l'opinione degli uomini comune, pare che s'usi a metterla indosso solamente alla menzogna; non ho voluto in questi pochi versi dirvi quanto io vi sia cordialmente obbligato dell'avere a me indirizzata la lettera vostra. Sì, caro Andropo, io vi sono obbligato con un vincolo di gratitudine eterna. I primi versi di quella contengono espressioni verso di me tanto generose, ch'io non mi posso dispensare dal riconoscere l'animo vostro per liberale, e pieno di cortesia a mio riguardo. Che mai potrei far io, non dico per compensare tanta gentilezza, ma per dimostrarvi il mio cuore? Io non trovo in lui cosa, che sia degna d'esservi offerta in particolare, sicchè, vi prego, accettate da lui questa offerta universale della sua gratitudine. Anche l'ingegno mio poca cosa vi può dare. Que' pochi versi, che sono qui sopra, vedrete benissimo, che sono piuttosto un contrassegno del piacere destato in me da' vostri, che cosa, la quale meritasse di venirvi innanzi. Oh Muse! Oh! Muse voi mi costaste già lunghissime vigilie, e non piccioli pensieri: e quando m'abbisogna l'ajuto vostro voi m'abbandonate? Pazienza! Ma io non ho

anche

anche gran ragione di querelarmi d' esse ; anzi credo , ch' esse abbiano cagione di lagnarsi di me, che le abbia da lungo tempo piantate. Sia come si vuole, abbiano la colpa esse, o l'abbia io, mi spiace solamente, che dopo le lodi ricevute dallo stimatissimo Andropo , la cosa non mi sia riuscita quale avrei voluto. Egli, ch'è cortese, m'avrà per iscusato, non me ne vorrà male per ciò, e viverà con la speranza, che un' altra volta io gli riesca migliore, tenendomi intanto per suo.

Buon Servidore
L'OSSERVATORE.

RAGIONAMENTO

DELL' INCRESPATO ACCADEMICO,

In cui tratta di sè medesimo.

Tre cuori, e tre menti ho ritrovato per isperienza d'avere in corpo, avendo per un nuovo caso fatto notomia di me medesimo; e poichè ho statuito di render conto di tutti i miei scoprimenti alla compagnia vostra, o carissimi confratelli Accademici, ora vi dirò ogni cosa particolarmente, acciocchè veggiate, s'io ho fatte le mie osservazioni con diligenza, o procedendo con quegli avvertimenti, che si dee in caso tale. Odimi tu principalmente fra tutti gli altri, o Velluto, il quale c'insegnasti, che l'andare solitarii, e sconosciuti, prestando orecchio alle casuali parole altrui, era quel semenzajo, donde si debbono trarre le nostre osservazioni. Odi, io ti prego, quello che m'avvenne, mentre ch' io poneva ad esecuzione i tuoi insegnamenti.

Uscii mascherato l'altr'jeri di casa, e soffiando, come vi dèe ricordare, un rigido tramontanaccio, che piluccava le carni, nè potendo io, che son freddoloso di natura, aggirarmi troppo a lungo per le strade, dappoich'ebbi fatte due giravolte, dissi fra me: Ecco, ch'io batto così

forte le mascelle, che il romore de' miei denti non mi lascerà udire quello che altri dicono, oltre che con tal furia mi percuote il vento negli orecchi, ch'io son presso che assordato. Bello sarebbe, che facendo io qui l'esploratore, infreddassi di modo, che ne buscassi una malattia; e in iscambio di scriver fogli, avessi a fare testamento! Dove potrei io andar ora per non assiderare? Buono! non v'ha forse il Ridotto? Di là so pure, che il freddo è sbandito. Io mi porrò quivi a sedere in qualche cantuccio. Sempre vi concorrono maschere. Chi va, chi viene, chi stà a sedere: in ogni luogo vi si ciancia, e bisbiglia, vi si fanno mille atti, si scoprono migliaja di faccende. Cotesto è veramente quel luogo, dove non può il vento; e io a mio grandissimo agio farò i fatti miei, senza punto dubitare, che il freddo mi mozzi gli orecchi. Appena ebbi così detto, che avviatomi a quella volta, giunsi, salii le scale ed entrato appena, mi s'affacciò un soavissimo tepore, che mi confortò le membra, e mi diede veramente la vita. Quando mi sentii ristorato, cominciai ad attendere all'ufficio mio. Volete ch'io vi dica? Andai su, e giù più di mezz'ora, e non intesi mai una parola, che fosse buona a farvi sopra annotazione veruna; tanto che quasi per disperato volea partirmi di là, e ritornarmene a casa a meditar fra me qualche cosa. Se non che traportato più dalle gambe, che dal pensiero,
en-

entrai nell'altre stanze, e posimi ora qua, ora colà ad adocchiare chi giuocava; senza altra attenzione, che quella, la quale nasce in sul fatto, cioè una curiosità che ci move ad allungare il collo sopra le spalle altrui, per sapere chi vince, o chi perde.

Mentre ch'io stava attento con sì scarsi pensieri; eccoti che a poco a poco mi sentii invaghire di quel colore dell'oro, che mi vedea innanzi; e diceva fra me: Oh! bello, e utile metallo, ch'è questo! Io non ho però provato mai al mondo qual sia il diletto dell'averne in abbondanza. Perchè posto ch'io n'abbia, quanto è sufficiente alle occorrenze mie più usuali, egli mi conviene però usare una gran parsimonia, e starmi sempre livellando col cervello le spese all'entrata; e s'io ne spendo un giorno una porzione di più in qualche passatempo, o in qualche nuova occorrenza, eccoti che nel vegnente giorno ho a perdere la testa per ragguagliar un'altra volta i fatti miei, acciocchè vadano con l'ordine di prima. Non si può negare, che non sia una bella cosa la Fortuna. Costei può, quando ella vuole, favorire uno, farlo in un momento beato. Questo cotanto oro, che mi veggo qui dinanzi, è da lei apparecchiato per darlo a cui ella vorrà. Fu tratto delle cave, da' zecchieri coniato a posta di lei: ella n'è la padrona, e ne può ora a suo modo disporre; essa ha apparecchiate quelle mani, e

quelle

quelle borse, nelle quali dèe entrare. Ma ella vuole però anche, che coloro, i quali debbono essere dalla grazia sua favoriti, tentino qualche cosa, e non stieno con le mani alla cintola, osservando i fatti altrui, come fo io al presente. Richiede negli uomini animo grande, un coraggio maschio, vuole che non si curino di quel poco, che posseggono, per correre dietro a quel molto, che si veggono innanzi agli occhi. Questi tali disprezzatori d'ogni pericolo sono i veri amici suoi, e vengono dalla sua repentina liberalità favoriti. Come può ella curarsi punto del fatto mio, nè di me, il quale avendo confitto, e limitato l'animo mio fra sei, o otto tignosi ducati che ho nelle tasche, dispregio i suoi larghissimi doni per non arrischiare questa picciolissima quantità, che non è una gocciola nel gran mare della sua abbondanza? O amici, o confratelli, che volete voi più? Io mi sentii tra così fatti ragionamenti a riscaldare a poco a poco la fantasia; e nel cuore uno stimolo, e una puntura che non avea prima sentita giammai. Ecco il punto, in cui ritrovai in me una nuova mente ed un nuovo cuore, che io non sapea ancora d'avere, i quali a poco a poco la vollero a modo loro. Non la vinsero però di subito, perch'io posi più volte la mano nella tasca, toccai quel mio poco argento, poi ne la ritrassi vota, intimorito di perdere, poi ne la riposi dentro di nuovo, e noverai i ducati

cati miei, indi la cavai un'altra volta senza trarnegli fuori; finalmente partitasi dalla tavola una maschera che giuocava dinanzi a me, e vedendomi io quell'adito vacuo, mi sentii tentato più gagliardamente, e così fra il sì, ed il no mezzo balordo, trassi della tasca que' pochi ducati, che avea, e fattomi innanzi, frugai fra le carte lacerate e voltatane una, in cui delineato era un asso, posivi sopra due ducati, dicendo fra me: Egli era meglio un solo: eh no; gli è il meglio due. In questa guisa dubitando ora d'avere arrischiato troppo, ora assicurandomi d'aver fatto bene, vennemi il punto favorevole; di che provai un' indicibile allegrezza, e ringraziata la fortuna, che m' avesse stuzzicato a giuocare, proseguii con tanto suo favore, che in poco d' ora mi ritrovai con le scarselle piene da tutte i lati, e con parecchi zecchini, che ardevano. E quello, ch'oltre ogni altra cosa mi consolava, si era il vedere alcune maschere intorno, che pareano rallegrarsi della mia buona ventura; e sentiva alcuno che diceva: Oh! com' egli è avventurato! E alcun altro: Egli è anzi giudizioso, e giuoca con tanta cautela, e artifizio, che non potrebbe mai perdere; e in tal modo insieme ragionavano piano delle grandi avvertenze ch'io usava, e ritrovavano lo imperchè in ogni punto, ch' io scambiava di tempo in tempo a caso, e mosso da certi augurii, e capriccj, che mi passavano per la mente. Intanto il

Pa-

Padrone del mucchio maggiore si levò su, e non volle, non so perchè, proseguire altro, ma deposte le carte si partì, lasciandomi più ricco di prima; ma voglioso ancora d'accrescere le mie ricchezze. Allora mi dipartii di là vittorioso, e così fuori di me per l'allegrezza che non vedea più le genti, che mi stavano intorno, anzi pareami d'esser solo, e avea l'anima mia rinchiusa nelle scarselle, tutta desiderosa, e ardente di noverare quante monete avea guadagnate. Uscii del Ridotto, e nulla curandomi più nè di freddo, nè di caldo, entrai in una bottega da caffè, e quivi tutto solo adagiatomi in uno stanzino, cominciai a noverare, e ritrovai, che i miei pochi ducati oltrepassavano ora le tre centinaja fra oro, e argento, e gli contemplai alcun poco, dicendo fra me: Oh! s'io poteva andar più a lungo, io so bene, che in poco tempo sareste giunti al migliajo; e chi sa fino a qual numero avea fortuna deliberato d'essermi cortese, e liberale! Infine infine questa è picciola ricchezza. Non potea forse avvenire, ch'io avessi cambiato condizione? Quante voglie ho io nel corpo, che non ho potuto cavarmele mai ancora? S'io ho ad andare in qualche luogo, o mi conviene andarvi a piedi, o prendere una barcaccia così a caso qual essa viene. I fornimenti della casa mia sono ancora quegli degli avoli miei, la mia mensa ha la frugalità degli antichi. Una femminetta Friulana, mi cuoce un

poco

poco di carne di bue, ed una pollastra, 'e non sa fare altri intingoli, e manicaretti, che di ventrigli, fegati, sommoli d'alie, e creste; e questi anche mi riescono per lo più o sciocchi, o soverchiamente salati. S'io esco di Venezia, egli mi conviene attendere la congiuntura d'altri viandanti, per pagare una sola porzione del viaggio; e fra tante delizie della Brenta, e del Terraglio, io non ho mai potuto avere un tugurietto a posta mia, da starvi due mesi fra la state, e l'autunno. Mi mancano cocchi, cavalli, servi, e tanti altri agi, ch'io non so a che viva in questo mondo. A che mi giovano ora questi poco più, che trecento ducati, e che ne posso far io? Eh! vadasi, e si tenti di nuovo d' accrescergli. Eccovi, o amici, e confratelli, la mia seconda mente, e il mio secondo cuore. Così detto dunque piano fra me, rientrai di nuovo negli appartamenti della fortuna; ed inoltratomi baldanzosamente, incominciai un'altra volta a giuocare. Ma che? Rivoltatasi la mia poco prima amicissima Dea, con gli occhi altrove, e lasciatomi privo al tutto della sua grazia, io non seppi mai ritrovare in tredici carte quella, che assecondasse il mio volere, di che ebbi tanto sdegno, che arrischiando sempre più per rifarmi di quello, che m'avea portato via il punto innanzi, in poco d'ora mi ritrovai privo di quanto guadagnato avea; e se non fosse stato, che i miei pochi primi ducati s'osti-

na-

narono fra il sì, e il no, fra l'andare, e il venire tante volte, che il Tagliatore per istracco, mi licenziò, sarei rimaso anche privo di quelli. Io non vi posso dire la rabbia, e il dispetto, che avea non solo del perdere; ma delle parole, che udiva di quando in quando dietro di me, le quali m'incolpavano di strano, e d'imperito giuocatore. Mi tolsi di là con tanta furia, che non sapea più, dove andassi. Per ogni picciolo urto avrei ammazzato un mio congiunto, non che altro. Uscii di Ridotto, ritornai nella Bottega di prima, entrai nel primo Stanzino, e postomi quivi non più a sedere, ma a pestar de' piedi in terra, e a sbuffare, diceva fra me: Maladetta fortuna, non potevi tu forse assecondarmi anche questa volta? Non sono forse queste quelle mani, che tu avevi poco fa col tuo favore prosperate? Perchè le abbandonasti sì tosto? E di là ad un poco aggiungeva: Ma io fui, io il poco giudizioso. Perchè non mi contentai dunque di quello che guadagnato avea? Perchè mi venne in capo di volere divenir ricco? Ben mi sta, che non seppi contentarmi di quello che acquistato avea in così breve tempo. Ma infine, poi aggiungeva, non ho io ancora questo picciolo rimasuglio de' miei pochi ducati, co' quali posso tentare un' altra volta, in cui mi sia più propizia la fortuna? Sì, così si farà. Che fo, ch' io non vi ritorno? Vadasi. E s'io perdessi anche questi? E se mi ve-

nisse anche lo stimolo d'andarmene a casa a pigliare que' pochi che quivi ho, e se dietro a quelli mi venisse voglia di perdere anche altro, e se mi s' appiccasse intorno questa stizza? O Increspato, adagio: vedi bene quel che tu fai. Considera i fatti tuoi. Metti a confronto que' varii pensieri, che in poche ore ti s' aggirarono pel capo, e quelle passioni, che t' assalirono il cuore. Studia qui un poco te medesimo. La prima volta che qui venisti co' tuoi pochi ducati, pochi erano nel vero, ma stavansi fra le misure prese da te del tuo vivere, e tu eri quieto, e senza pensieri. Quello che fu jeri, sarebbe stato oggi, e domani ancora, e l'animo tuo già proporzionato al tuo avere per lunga usanza, non si sarebbe punto alterato. Hai tu finalmente a far altro, che a proseguire giudiziosamente un metodo preso da te nelle tue faccende? A mantenerti con quell' abbaco che hai studiato nel conoscimento di quello che possiedi, e di quello che puoi spendere? Vedesti tu, quando ti pervennero alle mani que' trecento ducati, quanti agi, quanti diletti ti si presentarono avanti agli occhi, de' quali non avesti prima un pensiero al mondo? Credi tu che ti fosse bastato anche un guadagno maggiore? Noi abbiamo l' animo fatto a maglia, che secondo quello che vi si mette dentro, s'allarga; e il suo allargarsi non ha confine veruno. Poi fa comparazione di due gravissime inquietudini, che in breve tempo

hai

hai sofferite, e pensa all'una, e all'altra di quelle, giudicando qual d'esse sia la minore. Tu guadagnasti, e fosti travagliato, perchè non avevi di più, non ti bastava più questo mondo, e l' altro; l'allegrezza del vincere t' avea tolto la quiete. Perdesti, e non ti ricordo qual fosse il tuo dolore, tu l'hai ancora, e lo senti. Poni ora queste due inquietudini a fronte del tuo primo stato. Ti ricordi tu che non avevi un pensiero? Ti viene in mente, che salisti quelle scale per fuggire il freddo, per osservare altrui, che tu eri padrone di studiare ne' difetti degli altri, che infine eri uomo, e che ora, se avesti qui chi t' osservasse, daresti materia abbondantissima ad un foglio? Fa conto d' esserti notomizzato. Hai ritrovato in te un cuore, e una mente prima quieti, tranquilli, e giudiziosi, e sani; poi vogliosi d' avere, stimolati dall' incendio de' diletti, e finalmente dalla passione del perdere. Stà in te l' eleggere a qual d' essi tre stati vuoi appoggiare tutta la vita tua. O contentarti del poco, e goderti la tua tranquillità: o voler molto, e non avere per un verso, o per l' altro più bene. In questa guisa parlai a me stesso, e ritornato in me, baciai i miei pochi ducati, e ringraziata di nuovo la fortuna, che me gli avea lasciati, mi partii di là, entrai nel mio stanzino, notai le mie meditazioni, e come udito avete, vi raccontai i miei casi.

STORIA VERA.

Io uscirò alquanto della materia morale, perchè i nostri fogli abbiano qualche varietà, e racconterò d'uno, il quale poco mancò, che non si stimasse morto, quantunque fosse sano, e gagliardo quanto potea essere; ma perch'egli avea in cuore d'essere ammalato, stava sempre in orecchi, quasi le campane suonassero il suo passaggio da questa all'altra vita; e tutti quelli che vedea, gli parea che fossero Medici, i quali gli dessero la finale sentenza. Sa ognuno, che quando è qualche influenza di malattia in un paese, ci sogliono essere di quelli a'quali pare che il tirare il fiato, l'aprire gli occhi, e fare ogni altro più semplice atto, la tiri loro nelle vene; e di tempo in tempo sotto il mantello si mettono la mano al polso, per sentire se batte più spesso; o si provano, se respirano liberamente, o guardansi l'ugne se imbiancano, allividiscono, e per ogni menomo calore, o freddo delle carni arguiscono d'essere agonizzanti, e cominciano a parlare con una vocina, che indica la fine di loro vita. Di questi tali fu uno ne' passati dì, il quale venuto da una Terra non molto lontana in Venezia, per godersi il Carnovale, e andando perciò qua, e colà mascherato, s'abbattè a questi tempi, in cui l'influenza de' reumi,

reumi, in molti corpi incrudelendo, lungamente gli tiene infermi, e talora anche toglie loro la vita. Per la qual cosa incominciando grandemente a dubitare del fatto suo, e parendogli ad ogni poco che la gocciola del reuma gli stillasse dal capo al petto, e lo facesse affogare, si diede con grandissimo studio a custodirsi, esaminando attentamente il sole, e l'aria; e secondo l'ore del giorno, accrescendo, e minorando i vestiti, anzi tenendo quasi la bilancia in mano per pesare la notte le coltrici del letto, e le berrette che si metteva in capo; delle quali n'avea parecchie sul capezzale, per iscambiarle, secondo che l'ammoniva la fantasia, che gli abbisognasse. In così fatta guisa guardandosi, non si risvegliava mai la mattina, che non si provasse due, o tre volte a tossire, per vedere s' egli aveva il petto aggravato, o se gli faceano male le coste a quell' impeto, o scuotimento della tossa; e comechè niun male avesse in effetto, pure si stava qualche po' di tempo in dubbio, e fra il sì, ed il no, quasi prestandosi orecchio da sè medesimo per iscoprire la sua magagna. Finalmente rassicuratosi appena, ordinando prima al cameriere, che fossero ben chiusi uscii, e invetriate, non senza riscaldarsi lo stomaco con un immenso bicchiere d'acqua calda, e quasi bollente, si levava dal letto, e a poco a poco dando aria alla stanza, poscia passeggiando per la sala, indi scendendo le scale, usciva di casa col

fazzoletto alla bocca, e al naso, con tanto timore, che parea adombrato. Il tossire, e lo starnutire delle genti, erano a lui pugnalate nel petto, perchè facea subito la comparazione di sè medesimo con altrui, e diceva tra sè: Ohimè misero! fra poco, io son certo che sarò infreddato; e se, mentre che gli si volgeva pel capo questo pensiero, vedeva scritto sulle botteghe il nome, e il cognome di qualche uomo passato all'altra vita, lo prendeva per pessimo augurio, e gli parea di leggere il suo proprio nome; chiudeva gli occhi, e passava via di volo. Mentre che andava in tal guisa uccidendosi da sè a mente, eccoti, che una mattina si desta, che la gocciola del capo gli solleticava la gola, onde il petto non accostumato difendendosi, incominciò a tossire, di che divenuto tremante, come una foglia, e pallido, come bossolo, diceva: Ecco l'ora mia; e fosse o il timore, o che veramente il male gli s'aggravasse alcun poco, si sentiva un cerchiellino intorno al capo, gli occhi nel girare gli dolevano, e gli pareano diventati d'osso, e quel che peggio fu, perchè si desse per ispacciato, in sul far della sera, il polso acquistò qualche alterazione. Visitavanlo le persone di casa, e cercavano con le buone parole di confortarlo, dicendogli, che quella picciola febbretta, se pure con tal nome dovea chiamarsi, fra poco sarebbe stata la sua salute, essendo essa con la sua agitazione necessaria per iscio-

gliere

gliere quell' umore, il quale ajutato dal bere caldo, e dallo starsi a letto, sarebbe in breve tempo svanito. Ma non prendendo egli veruna speranza dagli altrui conforti, richiese, che incontanente venisse chiamato il Medico, al quale, venuto che fu, raccontò tutti i disordini della passata sua vita, e ripose nelle mani di lui il il suo corpo, pregandolo che gli parlasse schiettamente, e ne l' avvisasse alla libera del pericolo suo, acciocchè avesse tempo di morire, come uomo dabbene. Il medico, toccatogli il polso, e rassicuratolo quanto potè, che il male non era da esequie, gli scrisse una breve ricetta, e ordinatogli non so quante ventose, se n' andò a' fatti suoi, lasciandolo con qualche buona speranza di sua salute. In effetto, poich' egli ebbe data esecuzione a quanto gli era stato ordinato dal Medico, sentissi a poco a poco alleggierire il male, e statosi a quel modo due dì non sentiva più la molestia della tosse, e già il polso quieto tocco più volte da lui, gli avea rassicurato lo spirito, sicchè pensava la mattina vegnente di levarsi, e di star a sedere dopo d' aver pranzato nella sua stanza. Ma Fortuna, che spesso vuol prendersi giuoco de' paurosi, fece nascere un caso, per cui gli entrò in corpo un nuovo timore, e tale, che a grandissima fatica si potè poi fargli credere, che non fosse giunto gli ultimi momenti del viver suo. Erano già passate le ventiquattr' ore, ed egli con

un picciolo lumicino in un cantuccio della stanza, si stava nel letto, tutto soletto, e con le coltrici fino agli orecchi, considerando la sua passata burrasca, quando vide apparire all'uscio accompagnato da tre Gondolieri un uomo, e levando gli occhi a lui, vide che egli avea in capo una parrucca a tre nodi, la quale aggiunta alla gravità dell'aspetto, gli dava indizio, che fosse persona di grande affare, onde salutatolo col chinare delle ciglia, stava attendendo che gli chiedesse, e che volesse da lui. Ma ben gli si agghiacciò il sangue nelle vene, quando il gravissimo uomo, accostatosi al suo letto, senza punto dare indizio di chi egli fosse, disse: Qua il polso. Il povero convalescente, credendo, che fosse l'Archimandrita de' Medici, il quale udito il suo pessimo stato, fosse venuto a lui, per vedere se l'Arte avesse più segreto, che gli potesse giovare, trasse fuori il braccio col tremito della morte, e cheto cheto attendeva dal Medico maggiore la sentenza del suo stato. Il toccatore del polso, dappoich'egli ebbe assecondate le pulsazioni con altrettanti cenni di capo, lasciato stare il braccio, e fattogliele coprire, e dettogli un aforismo d'Ippocrate intorno alle febbri procedenti da catarro, gli fece varie interrogazioni, indi commendata molto l'assitenza, e la diligente cura fatta dal medico del suo male, e principalmente l'ordinazione delle ventose, disse: Qua l'altro polso. Il pover uomo, che ancora

cora non sapea a que' generali ragionamenti, qual fosse la decisione del nuovo Dottore, con le lagrime agli occhi, e freddo come pietra per la paura, cavò fuori il braccio sinistro, e glielo diede, con un profondissimo sospiro, nelle mani, dicendo fra sè: di qua pende il giudizio della mia vita. Speriamo bene, disse il valentuomo, toccando; speriamo bene: La Signoria vostra abbiasi custodia, ch' io la lascio con la buona notte. Così detto, senza altro ragionare, se n'andò a' fatti suoi, e lasciò il pover uomo sì concio l'animo, che gli parea di vedersi intorno le torce. Volle la sua buona ventura, che uno di casa entrò allora nella sua stanza, a cui quasi singhiozzando, raccontò l'apparizione del nuovo medico, e raccomandavasi che alcuno andasse pel notajo, che volea disporre delle cose sue; quando gli fu detto, che quegli non era Medico; ma uno Speziale, il quale per amore, che avea a quella Famiglia, quando udiva, che quivi erano infermi, andava spontaneamente a visitargli; e perchè egli nol volea credere, furono quivi chiamati quanti erano in casa, per testimonii, i quali affermandogli che così era, a grandissima fatica gli poterono trarre il conceputo timore di corpo, e fargli credere, ch' egli era interamente guarito.

RAGIONAMENTO DEL MANCINO

ACCADEMICO GRANELLESCO.

- - - - - - - - - - - Coloni
Versibus incomptis ludunt, risuque soluto ;
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis.
Virg. Georg.

I Coloni si sollazzano co' versi scorretti, e ridono sgangheratamente, e copronsi con orride maschere di cavate cortecce.

Sogliono quegli uomini, i quali si stanno in sul grave, far continue declamazioni contra il Carnovale, come usanza perniziosa, e che tragga al vizio, ma io non sono di sì fatta rigidezza. Il Carnovale va per me di quel passo, con cui vanno tutte l'altre stagioni. Voi direte di subito: Io te lo credo. Tu starai rimbucato a guisa de' ghiri, e delle marmotte; e saranno tuo soggiorno le tane, e le catapecchie. Chi è nemico dell'umanità, non dura fatica a starsi lontano da tutti. Olà, che dite voi? Siete in errore. Io sono d'un umore assai ghiribizzoso, e gioviale, per modo che voi direste talora, ch'io abbia il fistolo ne' lombi. Vo alle piazze, saltello, grido, corro a' Cerretani, a Pul-

Pulcinella , tengo a ciance la vezzosa Bettina, la strepitosa Chiara, e fo mill'altre coserelle di questo genere. In sul fatto del Carnovale, sembrami che un' ora al giorno di passeggio , dov' è più grande la calca, sia di maggior vantaggio, che vent' anni di scuola . La Filosofia morale fuor di que' visi incerati , mi pare che naturalmente si dimostri , e ch' ivi in tanti diversi aspetti si legga , in guisa che non vi sia bisogno di rintracciarla altrove . Il modo , con cui si possa venire a tal conoscimento, piacemi di spiegarlo in una piacevole , e morale

NOVELLA.

Filantropo lascia l' Oriente, veleggia alla volta di Venezia. Vi giunge al tempo del Carnovale. E' condotto alla Piazza. I varii pensieri che ne forma ; e quello che ne avvenne.

Fra Filantropo un giovane di ricchissimi genitori figliuolo, d'indole assai rara, ed ingenua: innamorato d'ogni onesto studio, e de' piacevoli intrattenimenti . Sua principale industria fin da' più teneri anni , fu sempre d'investigare sè stesso , e collocare il suo affetto ne' suoi somiglianti: e siccome, quasi a dispetto di natura, veggiamo certuni di sì salvatichi modi nel trattare, e tanto della rozzezza, e della solitudine amici, che vengono a noja ad ogni uomo, que-

sti

sti all' incontro era del conversare con gli uomini invaghito di modo, che non potea patire di ritrovarsi lontano da loro . Nacque nelle Contrade d' Oriente , Cielo purissimo , clima sottile , patria di sagaci intelletti , celebre pe' suoi celebratissimi figliuoli . Annojatosi di non vedere, che genti della sua stessa favella, d'un medesimo vestito, e d'uguali costumi, rivolse il suo amore a voler l' uomo considerare in altri aspetti; e per fama delle cortesi maniere de' gentilissimi Veneziani, preso nel cuor suo, dispose del tutto di voler a Venezia venire. Gliele consentono i genitori, sàle sopra un legno , ha Cielo, e mare favorevoli, e in pochi giorni a Venezia perviene. Avviasi ad uno degli amici che teneano corrispondenza co' suoi, ed a cui era per ospite indirizzato. In buon punto giungesti (dopo il benvenuto , e i consueti abbracciamenti) gli dicono gli amici . Il tempo presente è appellato Carnovale , che viene a dire di sollazzo, e di giuoco. Tu goderai di scorgere uomini, e donne cambiati d'aspetto, e forse ti farai sperto di cosa , cui non ti avvisasti mai di vedere. Era l'ora del desinare, troncano i ragionamenti, a tavola si pongono. Il giovane , più che degli squisiti cibi , desideroso de' nuovi aspetti, che gli vennero significati, non mangiò che bene stèsse : tanto lo crucciava la tardanza che facevano . Che più occorre ch' io vi dica? Si levano, vien destinato a sua guida

uno

uno degli amici; è condotto alla Piazza. Il giovane co' suoi filosofici rigiri, avea immaginato nella fantasia, compagnie d'uomini travvestiti, i quali lottassero, portassero intorno rami, soldatesca, che fingesse battaglia, carra trionfali con finte Deità, che scendessero dal Cielo, popolo a torme, chi qua, e chi là, sì, e sì, e tutto a suo modo. Rimase sorpreso, che al porre il piede fuori dell'uscio, vide certi vestiti con un mantel nero di seta, con veli finissimi, e a fine trapunto lavorati, con un cappellino calcato in capo, e con una faccia finta, che riluceva per nitore, e bianchezza. E veggendo quel naso lungo, e schiacciato, non avendo più veduto maschere, pieno di ammirazione esclamò: Ohimè! hanno gli uomini così fatti visi in questo paese! Gli fu detto che quella era una tela incerata, e una corteccia, sotto alla quale si nascondevano uomini a lui somiglianti, e che così andavano tramutati per uno scherzo. Filantropo attonito per sì impensata veduta, incominciò tuttavia a considerare fra sè, in qual modo potesse anche sotto a quell' intonaco, ravvisare l'uomo, di cui era oltremisura amante, e studioso. In tal guisa fatto il suo proponimento, osserva questo, osserva quello, spalanca gli occhi, aguzza gli orecchi, stà in sull'avviso d'ogni cosa; e comprende benissimo a certi avvenimenti, e segni esterni, ch'ei ne sarebbe venuto a capo con facilissima prova.

Ed ecco fra tanto che si spiccano dalla parte dell'Oriuolo due maschere femmine, con indicibili ornamenti abbigliate, con un'acconciatura di capo, che non parea opera umana, con li vestiti d'un drappo di vario colore, i quali con le bene adattate pieghe dall'andatura ajutate, e con lo strascico tortuosamente aggirato, traevano a sè gli occhi di molti; e comechè senza veruna guida fossero, aveano dietro infinito codazzo di genti. L'aria, e il portamento loro inchinava al licenziosetto, e oltre al non essere ben chiuse fino al mento colle finissime tele, che usano intorno al collo le femmine, accennavano ora a Gianni, ora a Pagolo, e parea, che di sè stesse pompa facessero, e si glorificassero di cotanti corteggiatori. Rise incontanente Filantropo di tal veduta, e disse: Queste due, comechè io non sappia il nome loro, io indovino però, che le non sono nemiche degli uomini, e tutti quegli attucci, e quel vestire scollacciato, mi fanno comprendere come la pensano; e accostatosi all'amico gli disse piano: Vedi tu, come si coprono la faccia, e non guardano dell'andare scoperte altrove? A me pare, comechè le vadano coperte il viso, di conoscere benissimo quel ch'elle sieno. L'amico, che forse anch'egli era tratto a tal ragia, gli diede ragione con un sorriso. Poi si vôlse Filantropo da un'altra maschera che vestita era da Villanella Friulana, la quale sfolgorava tut-

ta

ta d'oro , sopra quelle gonnelle vili per arte; e ammirava quel bel pannolino di bucato ch'ella avea in capo, e que'ciondolini d'oro, e di perle, che avea agli orecchi, con quelle preziose collane, che vagamente cadevano, e pengigliavano sul candido seno, e con quelle pietre, delle più rare, che le guernivano le dita. Comechè la fosse così riccamente ornata, e conobbela benissimo Filantropo, che la rappresentava una femminetta di Contado, e disse: Io darei pure ragione a' Poeti, quando lodano la vita villareccia, se la fosse a questo modo; ma l'è bene al contrario: perocchè le Villanelle non hanno quelle lucide carni, e appena conoscono quell'oro, di cui ha costei tale abbondanza. Bene, disse l'amico, tu vedi che costei rappresenta una Contadina; ma facendo professione di conoscere l'interno delle persone, che conosci tu in essa? Io veggo, ripigliò Filantropo, che costei ha una grandissima conoscenza di sè medesima, e va a questo modo mascherata, perchè quel vestito quadra egregiamente al suo corpo. Vedi tu quelle bracciotte tonde, e piene, quelle due quadrate spalle, e quella sua vita, che male starebbe rinchiusa in vestimenti più ristretti? Ella lo sa, e col vestito da Villanella scambia una certa sua goffaggine in garbo, e grazia. E comechè non confesserebbe mai altrui il suo difetto, pure in coscienza lo comprende, e quasi per ischerzo, elegge sopra tut-

ti gli altri quel vestito che le si confà. Per cagione di quello si comportano que' piedi un po' troppo grandicelli, quelle mani piuttosto grosse, e que' due omeri che spingono allo in fuori la gonnelletta ch' ella ha indosso. Rimase attonito l' amico, che uno straniero fosse cotanto penetrativo, e tutto il giorno ascoltò volentieri le sue riflessioni, che molte furono, e diverse; e sì vere, che appariva lui conoscere benissimo anche agli atti, e alle qualità de' vestiti l' umore degli uomini, e delle femmine, che andavano intorno. Ma perchè non paja ch' io voglia andare per tutti i particolari, basterà che ogni uomo vada alla Piazza con tale intenzione, e da sè medesimo, potrà quivi nelle varie figure, e tramutazioni comprendere, che non si può mai l' uomo tanto mascherare, che l' umor suo non isfugga fuori da tutti i lati, e non discopra, almeno in parte, il carattere di chi più crede di nascondersi agli occhi degli altri.

PRONOSTICO DEL VELLUTO

INTORNO A' TEATRI.

Oh chiunque ha orecchi, gli rizzi al suono delle mie parole, e oda quello che dico mosso dallo spirito di Talia, la quale con altissimo suono parlò prima agli orecchi miei, e disse:

Lévati, o pigro, da questo letto, ed esci della tua stanza, lasciando per ora il calamajo, e la carta, trascorri per le vie, e per le piazze annunziando a' popoli quello che avverrà intorno a' Teatri nell' Autunno del 1762. e nel Carnovale del 1763.

Furono prima ispirati ingegni da me, e dalle sorelle mie, acciocchè con le teatrali imitazioni alleggierissero de' pensieri le genti. Piacque l' usanza, vi concorsero i popoli, e dolcissime risa uscivano dalla chiusa de' denti agli Spettatori.

Erano gli Zanni, ed i Magnifici in pregio, i quali caricando i caratteri delle genti, ogni costume vestivano di ridicolosità; e tempo fu che l' Italia si godeva universalmente questo sollazzo.

Generò sazietà il continuo vederne; ed essendo obbligazione dell' altissimo Parnaso il cercare la varietà, acciocchè gli uomini abbiano diversi-

ficati i loro passatempi, si risvegliò l'antichissima usanza delle Tragedie, dalle quali ricevette la Grecia cotanto onore.

Ma poco tempo giovò, perchè i molti Teatri accettando le Tragiche tappezzerie, e i magnifici apparati, tutti s'empierono di sonori versi, e di lagrimevoli avvenimenti, di che succedette, che in un anno furono gli Spettatori annojati.

Inspirarono allora le Muse le Commedie di carattere, ed eccoti, che nel corso di pochi anni tutti i Teatri s'empierono di questo genere di Commedia, e fummo alla noja di prima.

Ci convenne allora essere insieme a consiglio sulle cime dell'Elicona; e lasciate stare le commedie, e le tragedie, demmo principio alle Tragicommedie a nostro dispetto, perchè hanno un certo che del bastardo; ma la necessità del variare ci trasse a forza in questa nuova invenzione.

Introducemmo in esse i vestimenti Turcheschi, i Chinesi, i Tartari, che al primo vedere parvero belli; ma a poco a poco gli Strioni gli usarono tanto, che nella guardaroba loro non v'avea più un vestito all'Italiana; e sì andarono attorno continuamente, che non si potea più patire di vederne.

Non sapendo oggimai sul Parnaso qual altra cosa più inventare, destammo un capriccioso ingegno a ridurre in rappresentazioni da Scena quelle

quelle favole, che si narrano a' fanciulli; ed egli seguì la nostra volontà per modo, che gli Spettatori rimasero di tal novità grandemente appagati.

Ohimè! Ohimè! grida a' popoli della terra incontanente, che voce è salita quassù, che da ogni lato s'apparecchiano cervelli a voler favole comporre, e rappresentare?

Guai agli Spettatori, ed a' Recitanti, se da ogni lato sulle scene compariranno tali rappresentazioni! In breve saranno dalla continuazione, e dalla frequenza delle favole nauseati i popoli veditori, e noi saremo in capo ad un anno obbligate a dicervellarci di nuovo a ritrovare novità, per togliere la molestia dagli animi degli ascoltanti.

Guai a' Recitanti, poichè per gareggiare Teatro con Teatro, saranno obbligati a fare gravissime spese di trasformazioni, e apparenze; e la maggiore squisitezza, e sottigliezza richiederà sempre dispendio più grande.

La mano di Giove scaglia-folgori entrerà nella cassetta dell'entrata, e tutti i danari disperderà in trovatori d'ordigni per far volare uomini, spaccar montagne, far d'uomini alberi, e fiumi. Entrerà la mano di Giove nella cassetta, entrerà, e sarà inutile per li recitanti la concorrenza de' popoli.

Verrà

Verrà il Legnajuolo, e dirà: Ecco la polizza mia: Assi, e travicelli ho tagliati, chiodi comperati, lavorato dì e notte, io, e i compagni miei. E la mano di Giove caverà della casetta, e salderà la polizza al Legnajuolo.

Verrà il Pittore, e dirà: Ecco la polizza mia. Frondeggiano quegl'imitati alberi per mia cagione. E quel cartone sembra sasso altrui, per averlo io colorito. Per opera mia vestito è quel monte d'alberi, ed erbe. E la mano di Giove caverà della cassetta, e salderà la polizza al Pittore.

Uomini traportati da' Diavoli in aria: Giganti, Dragoni, Centauri, e chimere metteranno innanzi agli occhi le polizze, e saranno saldati.

Grida, grida, o Velluto, guai agli Spettatori, e guai a' recitanti. I primi per la continuazione s'annojeranno, i secondi spenderanno gli occhi della testa, empiendo di loro lagrime la cassetta.

Se vogliono l'ajuto nostro, ascoltino i consigli delle Muse.

Imitino le varietà di natura, la quale agli occhi de' riguardanti, per li suoi diversificati oggetti, è si cara.

S'alzano di qua le altissime montagne con le sommità loro fino alle stelle, di là le profonde valli s'aprono, e prensentano canne, ed

erbe

erbe grosse . Dall'un lato vedi l'ampio mare, che sembra non avere confini , e dall'altro la terra , sopra il cui dorso un'indicibile diversità d'oggetti si vede.

Tali sieno i Teatri , a'quali la sola varietà chiama gli Spettatori . Ogni altro pensiero è vano a chi quella non usa.

Destatevi , o nobili ingegni , e rifrustando tutti que'generi di rappresentazioni Teatrali, che noi da lungo tempo in qua v'abbiamo insegnate , ricreate gli animi ora con l'uno , ed ora con l'altro , imbandendo la mensa vostra con cibi diversi, che talora anche grossolani piacciono, purchè non sieno sempre quelli.

Escano una sera gli Zanni , e i Magnifici, con novelle invenzioni. Un'altra i sublimi fatti, e i tragici sieno rappresentati; che se gran moltitudine di gente non vi concorre, acquisteranno i recitanti concetto , o con quel breve cambiamento aguzzeranno vie più la voglia del ridere nelle persone.

Mescolinsi le commedie di carattere, e dietro a quelle le Tragicommedie si mostrino sulla scena: nè sieno perciò sbandite le favole, che con la loro maraviglia intrattengono molto bene i circostanti.

Ricordinsi gli Strioni che quattro Teatri sono in Venezia da commedia, e che facendosi in essi una rappresentazione ogni sera pel corso di cinque

cinque mesi, se quella sarà d'un genere solo, quattro volte in una sera sarà raddoppiata, e quattrocento e più favole, o Tragedie, o Tragicommedie, si vedranno tutte d'un genere fra l'Autunno, ed il Carnovale.

Usciranno dalle profonde cavità de' polmoni i tediosi sbadigli, e l'orlo delle palpebre degli spettatori divenuto pesante, si calerà allo ingiù, e diranno gli spettatori: Qual sonno è questo? Cerchiamo in ogni luogo il passatempo, fuorchè ne' Teatri. Sbandito è di là il passatempo, e più non vi si ritrova.

Allora l'uscio del Teatro sarà pieno di ragnateli. Inutili saranno le mani de' Portinaj quivi mascherati per ricevere i danari. Poche file di scanni attenderanno i radi spettatori, e la voce de' recitanti risonerà ne' vôti palchetti a guisa d'eco, che dalle caverne de' monti risponde.

Solitudine, e diserto saranno i Teatri, e sulla scena gli Attori pronunzieranno senza vigore, le mani caderanno loro sull'anche; mancherà loro la memoria, se diranno parole imparate, e la parola, se favelleranno all'improvviso.

Avranno sempre davanti agli occhi l'orrore della solitudine; e faranno loro fastidio fino i lumicini, che avranno innanzi, i quali daranno anch'essi poco splendore.

Va,

Va, o Velluto, va; e ricorda con altissima voce quanto ti dice Talia, a' Poeti, e a coloro che reciteranno nell'Autunno dell'anno 1762. e nel Carnovale del 1763. e fa quanto puoi, acciocchè sia prestata fede alle tue parole.

E io allora mi levai dal letto, e con quella voce che potei, profferii quanto da Talia mi fu detto.

OSSERVAZIONE.

Sopra quanto è fino a qui stato scritto.

Invasato dallo spirito di Talia, e quasi contro mia voglia feci il ragionamento dettato qui sopra. Feci poi intorno ad esso alcune considerazioni, e ritrovai che Talia non diceva menzogna. Appena un ingegno ritrova cosa ch'è grata al pubblico, tutti gli altri lo seguono; e non dirò se il primo venga superato, ma dico solo, che assalendo sempre gli occhi, e gli orecchi della gente con un genere solo di rappresentazioni, si consumano in cinque mesi tutti quegli argomenti, che servirebbero per vent' anni, chi mescolasse con discreta misura i varii generi delle cose teatrali. Questi non sono così scarsi, che non possano essere sufficienti a produrre quella varietà che si desidera. Ed oltre a ciò se n'avrebbe un altro vantaggio, ch'ogni

tro-

trovatore di poesie, s'eserciterebbe in quello che fosse meglio adattato al suo ingegno, laddove è costretto a balzare, secondo la moda, in cose che non sono convenienti alla capacità sua. Ma che dico io più oltre? Abbastanza s'è fatta intendere Talia, senza ch'io prolunghi altro le mie ciance.

Quello che avvenne aa una compagnia d' Osservatori negli ultimi giorni del Carnovale.

DESCRIZIONE DEL VELLUTO.

E' La Taddea una giovane villanella, che se la fosse vestita a foggia delle cittadine, non le mancherebbe nulla per parere da qualche cosa; e salvo, ch'ell'ha due piedi un po' troppo grandicelli, per avergli lasciati ampliare, e crescere per lungo, e per largo a modo loro in un pajo di scarpettacce fatte in villa, e talora in un pajo di zoccoli, tutto il restante del corpo suo par fatto a pennello, e non è occhio cotanto acuto che le potesse apporre difetto veruno. Ella va diritta come un Pavone, e sopra sè come una Grua, senza essere però sostenuta dall' armatura delle balene, ha due bracciotte bianche, e ritonde, che sono una consolazione a vedere, le mani che pajono fatte al tornio, dove non si scoprono nè i nodelli delle dita, nè vene appariscono, tanto ch'è però gran peccato a dire, che un dì le abbiano ad essere indurate da' calli, e che quel delicato avorio abbia ad essere dalla zappa, e dalla vanga contaminato. I lineamenti della sua faccia hanno tutti una così bella proporzione, e grata armonia,

che formano una compiuta bellezza; e sono oltre a ciò rilevati da un color bianco incarnatino, e da due occhi cilestri, co' quali, senza veruno studio la dice quel ch'ella vuole. Dicono alcuni, che sarebbe il meglio che fossero neri; ma quanto è a me, giudico il contrario. Egli è il vero, che gli occhi neri hanno una certa vivacità, e un certo acuto splendore, che gli altri non hanno; ma in essi si scopre una malizietta fina fina, che par che dica altrui: Guarda come ti fidi: laddove i cilestri appariscono tutti candore, e semplicità, e pare che accompagnino quelle loro soavi guardature con l'innocenza. Io non dico che così sia, ma dico che pare; imperocchè non vorrei essere preso nella parola, e che alcuni m'allegassero molte astuzie usate loro dagli occhi cilestri, e ch'io infine fossi un parabolano. Basta sia come si voglia, la Taddea non gli ha neri, ed è una bella fanciulla. Fu costei conosciuta fin da puttina tant'alta, oh! che poteva ella avere? dieci anni, quando la fu conosciuta da noi in una certa Villetta, e parendoci ella di spirito, e una fanciulletta di buon garbo, ogni volta che fummo alla campagna, andammo a vedere la Taddea, e ragionammo con essa, e così d'anno in anno facendo, la pervenne a'diciott'anni; tanto che la ci parea a tutti nostra propria figliuola, e più volte le promettemmo più per ischerzo, che per altro di voler essere alle sue noz-

ze.

ze. Ella rispondea, che non si maritava, e abbassando il viso tutto tinto da una fiammolina di verecondia, facea atto da volersene andare. Ma che? Dàlle dàlle dàlle, le si presentò un certo Ghirigoro, anch'egli un giovanotto ben tarchiato, il quale non le spiacque, e le fè tanti cenni, e tanti atti, pagandole molte bagattelluzze di tempo in tempo, che la povera Taddea ne fu cotta fracida; onde il putto la fece chiedere a' suoi, e si conchiuse fin da due anni in qua, che si dovessero celebrar le nozze negli ultimi giorni del Carnovale di quest'anno del 1762. e fu indugiato tanto, perchè a poco a poco s' avea a mettere insieme la dote d'un saccone, d'un materasso, e di mezza dozzina di camice, ch'avendo prima a nascere ne' campi, ad esser filate, e tessute non poteano esser fatte così per fretta. Basta, che quando ogni cosa fu all' ordine, venne assegnato il giorno, ch'io non potrei dire quanto fosse dalla Taddea, e da Ghirigoro aspettato; e poco prima che giungesse mi pervenne alle mani una carta sottoscritta dalla Taddea, e dettata non so da cui di questo tenore.

ALLE MANI DEL

COLENDISS. SIG. VELLUTO

SUE PROPRIE MANI.

Venezia.

Ogni promessa sono debito. Le mie nozze è vicine. Adesso conoscerò, se il Signor Velluto burlavano, quando dicevano con quegli altri Illustrissimi, che volevano venire. Marti grasso si fanno questa festa. Dopo d'avere tanto ridesto, è stata la verità. La prego di compatirmi, e con tutto il rispetto mi dichiaro sua serva fedelissima.

Di.... 13. Febraro 1762.

La Taddea....

Letta, ch'io ebbi questa lettera, la presentai a' miei compagni, i quali ridendo, e scherzando, approvarono tutti la promessa, e dissero, che non essendo lungo il viaggio, e potendosi fare agiatamente in una barchetta, si dovesse andare alle nozze, e ritrovarvisi all'assegnato dì, per non mancar di parola alla Taddea, e oltre a ciò avere in que' giorni di spasso qualche diletto nuovo. Così avendo dunque deliberato, incominciammo ad attendere il tempo; e comperate alcune cosette da fare più splendide le nozze della Taddea, volle il Rabbujato, che le fossero celebrate, secondo l'usanza con alquanti componimenti poetici, i quali all'arrivo nostro dovessero essere appiccati qua e colà per gli uscii di quel Villaggio. Piacque il parere del Rabbujato a tutti gli altri Compagni; onde così in brigata con un buon fuoco innanzi, e con certi fiaschetti di vino, incominciammo, ognuno dal lato suo a scrivere, con uno stile conveniente al suggetto; e non bastò; che le cose scritte furono mandate in fretta allo Stampatore. Quello che ci uscì del cervello, sarà da noi posto nella fine di questo foglio. Intanto venne il giorno della partenza: c'imbarcammo, e via. Giungemmo alla Villa della Taddea appunto, ch'ella già udita la Messa del Congiunto, ritornava indietro a passo a passo, col capo chino accompagnata da una lunga brigata d'uomini, e di donne; e con esso loro ne venivano tre Suona-

tori, uno di Vivola, uno di Cetera, e il terzo di Violino, i quali menavano quegli archetti, e quelle mani, ch'erano una furia a vedergli, e accompagnavano ogni nota con visacci, e bocche così contraffatte, che vi si vedea con quanto sforzo usciva loro l'armonia delle dita. Di tempo in tempo il codazzo degli uomini spalancava le gole, e cacciava fuori altissime strida d'allegrezza, aggiungendovi certuni un romore d'archibusate improvviso, che le povere femmine si mettevano le dita negli orecchi, e taluna facea un salto di qui colà, maladicendo gli archibusieri. Quando giungemmo noi dov'era la compagnia, la salva si fece più forte; e s'alzarono più gagliardamente le strida, e la Taddea fece un risolino così sottecchi, che dimostrava la sua consolazione di vederci; e parea che dicesse: siate i ben venuti. Intanto così a passo a passo andammo alla casa stabilita alle nozze, e vi trovammo un luogo, dov'era apparecchiata una lunga tavola, alla quale dopo non molto tempo ci ponemmo tutti a sedere in due righe l'una in faccia all'altra, e la Taddea sedeva nel mezzo dell'una, e Ghirigoro dell'altra dirimpetto a lei, e si diede di mano a'cucchiaj da tutti i lati con tanta furia, che avreste detto, che volassero dal piatto alla bocca. Quando fu così per un pezzetto acquetato il primo desiderio del ventre, andarono intorno i bicchieri; non credeste già certi bicchierini abortiti nelle forna-

ci

ci di Murano, ma de' più larghi, alti, e profondi, che uscissero mai di mano a' Fornaciaj, e fu bevuto il diluvio; tanto che non passò un' ora, che a tutti scintillavano gli occhi, e si riscaldarono gli orecchi, che pareano di scarlatto. Allora vi so dir io, che cominciarono i motti, e le burle, e che la povera Taddea udì ogni generazione di facezie; alle quali ella rispondea con l'abbassare gli occhi quasi volesse dire, che non intendeva nulla, benchè in effetto io creda, ch'ella fosse una scozzonata astutaccia, e che intendesse molto bene; e lo sposo ne ridea così sgangheratamente, che gli si sarebbero potuti noverare tutti i denti nelle mascelle. E tuttavia egli fu tra que' Villani un giovanotto, il quale rinfacciava gli altri, e dicea: Io non so se voi però credete di essere begli spiriti con queste vostre asinesche piacevolezze, che fanno arrossire le nostre femmine. Quanto è a me, mi pare, che se voi; voleste ridere, egli si potrebbe farlo con maggior grazia. Io mi sono parecchi volte ritrovato per caso dov' erano uomini, e donne ben creati, e udii, ch' essi dicevano quello che dite voi; ma lo mascheravano con una certa malizietta, e con un garbo, che faceva ridere, senza far arrossire. Non è poi maraviglia, se noi siamo da tutti giudicati goffi, e grossolani, perchè non sappiamo coprire con veruna grazia queste nostre bestialità. Il povero giovane dicea, ma non era inteso altro, che da noi,

i quali

i quali per assecondarlo incominciammo a scherzare onestamente, e credo che da ognuno fossimo giudicati freddi, e capi rovinati. Intanto andò il pranzo verso la fine, e sopra una forchetta si fece girare un pomo intorno, nel quale ognuno de' convitati innestò una moneta, e il pomo così arricchito fu presentato alla Taddea, la quale si levò su, e fece un bell'inchino a tutti con molta modestia, e allora Ghirigoro la prese per mano, e comandato che si desse negli strumenti, aperse con la sposa sua una danza, e tutti si diedero a fare scambietti e a gambettare, come cavriuoli, innalzandosi di tempo in tempo le strida, e sparandosi archibusi con tanto fracasso, che parea che il Cielo cadesse. In tal guisa venne la notte; e dicendo la Taddea, ch' ell'era stanca, e ridendole tutti in faccia della sua stanchezza, la si diede a piangere, perchè lasciava il Padre, e la Madre, ed eglino piangevano perchè lasciavano lei; ma finalmente ell'entrò nella sua cameretta, e noi nella nostra barca, e ci partimmo. Io promisi nel principio di questo foglio, che avrei pubblicare le poesie, che furono fatte per le nozze di Ghirigoro, e della Taddea: ora attengo la parola, e furono queste.

STANZE DELL'INCRESPATO.

Di quante sono al mondo Villanelle
E' la Taddea la maraviglia, e il fiore.
Dinanzi a lei somiglian le più belle
Davanti al Sole un lumicin che muore.
Ha così bianca, e morbida la pelle,
Che a vederla è una grazia, e un onore.
Gli occhi suoi foran come i punteruoli,
Ed è peccato che n'abbia due soli.

La sua gonnella non ha in sè fanciulla,
Ch'abbia sol ossa, e nome di Taddea;
Sicchè spogliata poi riesca nulla,
E non la vegga più chi la vedea.
Ma quello che co'denti ella macciulla
Si cambia in polpe, e buon sangue le crea.
Vermiglia è quando a letto va la sera,
E la mattina par la Primavera.

Non fu veduto mai, ch'ella svenisse
Pel tremito de'nervi, o altri mali.
Per lei ricetta il Medico non scrisse,
Nè s'impacciaron seco gli Speciali.
Fin'or vent'anni su la terra visse,
E tutti in sanità furono uguali:
E se la malattia d'amor la tocca,
In breve guarirà, che non è sciocca.

Ella

Ella non vuole Ippocrate, o Galeno;
Il suo Dottor debb'esser Ghirigoro.
Un giovanotto anch'ei grasso, e sereno,
Che per una ricetta è un tesoro.
Amor gli guarda d'allegrezza pieno,
E fra sè dice : Io vo' legar costoro:
E prende un laccio, ed ambo gli ha legati,
Onde son benedetti, e accompagnati.

Solchi, fossati, foreste, burroni,
Vanghe, zappe, rastrelli, aratri, e buoi,
Attendon, oh! quai grossi figliuoloni
Dalla casta unïon di questi duoi.
La Taddea dice: Queste son Canzoni;
Fate, Poeti, i versi vostri voi.
Non ha tempo a udir versi chi ben ama.
Ho costà Ghirigoro, che mi chiama.

SONETTO.

DEL RABBUJATO.

Io non avrò questa volta a stordire
Apollo, e delle Muse la brigata.
Ecco, che la Taddea s'è maritata.
Sia col buon anno. Io non ho altro a dire.

Qui non bisogna suonar Pive, o Lire,
Per esaltar la stirpe, ond'ella è nata.
Un Padre, ed una Madre l'han creata;
Se venne al mondo, ci dovea venire.

Gli Avoli suoi, e tutti i suoi Parenti
Furon persone tanto liberali,
Che apparecchiaron grano agli altrui denti.

Quei che di lei verran, saranno tali,
Sicchè preghino il Ciel tutte le genti,
Che razza sì cortese mai non cali.

RAGIONAMENTO DEL VELLUTO

Accademico Granellesco

Fatto da lui a tre suoi Compagni, e a tutti gli altri Confratelli dell'Accademia.

SERVE DI PREFAZIONE.

Eccovi, o cari, e da me molto amati compagni, assegnato il terreno; delineate in esso, anzi quasi cavate le fondamenta, additatovi il luogo dove s'hanno a cuocere i mattoni: E' apparecchiata la calce, preparata la rena. Mano alle cazzuole, alle martelline, si soprappongano l'uno all'altro i sassi, facciasi che sien bene l'uno all'altro vicini, non escano mai del filo dell'archipenzolo; s'alzi la fronte all'aria del proposto edifizio. L'Architettrice fantasia vi guidi nel fare una vistosa prospettiva di fuori; ma sia regolato l'interno dal sodo, e massiccio ingegno, sicchè s'aggiunga all'allettamento dell'occhio un'agiata, e salutifera abitazione, a cui sieno bene compartiti i raggi del Sole, e l'aria salubre. Non sieno da voi dimenticate le magnifiche sale, per le quali si possa alle volte spaziare, non le comode stanze, nelle quali ritrovasi l'asilo più usuale; ma ricordatevi con

esse anche la galanteria degli stanzini, e de' piccioli gabinetti, ne'quali, quasi in puliti, e risplendenti giojelli, è raccolta tutta la grazia, e il garbo dell'arte. Cucina, tinello, volta, tutto vi sia; e tutto così bene armonizzato, che sembrino tutti i luoghi affratellati insieme, e cospirino amichevolmente a formare un solo edifizio, vario, dilettevole, ed in cui piaccia agli abitatori l'intrattenersi, più che in qualsivoglia altro albergo. Sapete voi a cui lo rizzate? Vi cadde mai in mente, chi ne dèe esser signore? Lo Incantesimo. Egli, sì egli è colui, che ne dee essere il padrone, ed in esso vuol riporre tutto il suo avere, e tutte le sue ricchezze. Se vi riesce di rizzarlo, e distribuirlo in guisa, ch'egli deliberi di farvi la sua dimora, vedrete le continue accoglienze ch'egli farà a' novelli ospiti, quanti di giorno in giorno accorreranno a visitarlo, le feste, i sollazzi, il ridere delle brigate, la contentezza, e l'allegrezza comune. Ogni dì si vedranno genti a godersi dalle finestre le belle vedute, a considerare l'artifizio degli Architetti, anche nelle più minute operazioni, a commendare l'agio, ed il diletto dello stare, del passeggiare, e di tutti gli altri usi, e piaceri, che ritrar si possono da una fabbrica guidata al suo fine con intelligenza, e sveltezza nell'esecuzione.

Ma usciamo oggimai degl'indovinelli, e levataci via la maschera dalla faccia, ragionisi non

più di fabbrica, ma di libro. Voi avete al presente, o compagni, alle mani un'Opera, nella quale se voi volete che gradita sia, tutte si debbono raccozzare insieme quelle condizioni, che nell'allegorico edifizio sono brevemente da me state tocche. S'io avessi a fare con altri capi meno intelligenti de' vostri, vi guiderei quasi a mano, facendovi il confronto parte per parte d' un libro con l'immaginato edifizio. Ma voi non siete di quelli, i quali abbiano bisogno di caritative mani, che reggano i passi vostri tenendovi per due cordelline appiccate dietro alle spalle, acciocchè non diate del ceffo in terra. Ognuno di voi è spoppato non solo, e uscito di pupillo; ma danza con molta perizia, e sa fare le capriuole, e i salti perigliosi, e mortali, con maraviglia d'ognuno. Eccomi, non so come, caduto un'altra volta a parlare per figura. Volli dire, che siete uomini capaci di fare ogni prova, che avete l'immaginativa esercitata, e pronta, l'ingegno pieno di buone, e sane meditazioni, e la mano spedita nello scrivere i concetti vostri con uno stile piano, facile, e quando occorre vigoroso, e sublime. Oltre a tutto ciò fiorisce in voi quella benedetta giovinezza, che dà tanto garbo, e così pulita vernice a tutte le cose. Qui l'Osservatore non ci ode, e possiamo dirlo fra noi: S'egli non è vecchio ancora, comincia però a sfiorire; e non poteva ogni settimana durare con la stessa forza nel

com-

comporre due fogli: nè poteva ogni volta vestire i pensieri suoi con quelle nuove invenzioni, che sono l'anima delle scritture. Gli siamo però obbligati, che ci aperse la via; nè pensate perciò ch'io lo voglia biasimare giammai, essendo egli così mio buon amico particolarmente, quanto è amico di tutti voi, che qui m'ascoltate. Anzi io v' esorto quanti qui siete a non dipartirvi dalla strada da lui tenuta, e principalmente nel variare gli argomenti ad ogni vostro potere, e nel non prendere giammai di mira persona particolare nelle vostre scritture. M'ha egli affidato il modo osservato da lui, ed io ve lo dirò; facciane poi ognuno quell'uso che vuole. Usciva egli di casa solo, e pensoso, rinvolto nel suo mantello, e postosi in cammino per le vie con gli orecchi aperti, stavasi attento a tutte le parole che si dicevano da chi andava, da chi fermavasi, da chi ragionava nelle botteghe, fino a tanto che gli feriva l'udito qualche sentenza, qualche breve quistioncella, qualche voce, che contenesse in sè sentimento; la quale tosto ghermita da lui col cervello, dentro ne la ritenea, e fattala quasi semenʒe di suo argomento, vi lavorava con la fantasia intorno, cercando, e meditandovi tutto quello, che gli parea, che vi si potesse adattare; e riconoscendo per suo maestro colui, che avea ritrovato a caso a parlare, rinveniva il cuore umano generalmente nella parola profferita da un solo. Lungo sa-

 rebbe

rebbe a dire quante volte una femminetta con una tela in capo, fu la filosofessa, che ne lo soccorse; e molti obblighi confessa d'avere a' bottegaj, agli artisti, a' portatori di pesi, e fino agli accattapane, i quali, non sapendolo essi punto, gli somministrarono di che riempiere i suoi fogli. Non è la Filosofia morale compresa ne' brevi confini de' libri, o in quelle sole persone, che con gli studii hanno procurato d'intenderla; ma la si ritrova propriamente nel cuore degli uomini, occulto, e bujo per sè; ma che inopinatamente sbuca, e si lascia vedere, quando men sel crede; onde chi lo vuole intendere, dèe starsi attento a guisa di chi pesca per tirar su la sua preda appiccatasi all'amo. Una parola dunque alle volte risveglia materia per un lungo trattato, ed è, come dire il capo d' una matassa, che quando s'è ritrovato, trae dietro a sè il continuato filo di quella fino alla fine. Di che si dèe comprendere, che la sola meditazione è quella, che ingrossa gli argomenti, senza la quale egli è impossibile lo andare avanti, o almeno il non riempiergli di borra e di vento. Questo modo posto in pratica da lui, e comunicatomi all'orecchio, l'offerisco a voi, o compagni miei, pel migliore. Non vi date un pensiero al mondo di ripescare ne' libri quello che avete a dire, e molto meno d'esplorare i casi particolari delle case altrui, nè i difetti de' vostri conoscenti; ma usciti la mattina di casa

vostra

vostra chi qua, chi là con un taccuino intellettuale, prestate orecchio a quello, che udite per le vie così d'improvviso, che se starete bene attenti, ritroverete tanta alterazione negli animi di chi va, e viene, che vi basterà a cogliere gli argomenti vostri. Quando gli avete segnati, allora è il tempo di razzolare dentro a' vostri cervelli, e ritrovarvi il meditato, e lo studiato di prima, per creare l'ossa, i nervi, e le polpe, e per dare spirito, e vita al novello corpo, che vorrete formare. Ricordatevi sopra tutto, che a guisa d'una statua scarpellata da perito maestro abbia in sè tutte le sue belle, e giuste corrispondenze, e che vi si vegga una regolata dipendenza dell'un membro dall'altro. Non vi consumate intorno ad una sola parte trascurando tutte l'altre, sicchè si vegga che avete posto tutto il vostro vigore in un braccio, perchè il restante vi riesca poi monco, sciancato, azzoppato, e peggio. Dall'armonia, che forse così al primo non è conosciuta, nasce una certa incognita dilettazione, e ammirazione segreta in chi vede l'opera, che appaga, solletica, non lascia luogo alla noja, ed invita nuovamente a rimirare. Questa è quella principale arte, che tenne per tanto tempo, e mantiene ancor verde la memoria di tanti nobili Scrittori, i quali, come se fossero vivi tra noi, sono da noi conosciuti. Su compagni, su amici, su confratelli. Io parlo non solamente a voi, i quali

 avete

avete proposto al pubblico dare alla luce gli Osservatori ; ma a qualunque altro l'umilissimo nome porta di questa Accademia, e sotto le insegne di quella vigorosamente combatte. Escasi da queste nostre private adunanze al chiaro splendore del pubblico. Si tenti di spargere pel mondo quell'onorata semente di dottrine, e virtù, che furono in ogni tempo da voi coltivate; e tutte l'anime, e le menti vostre congiunte insieme, divengano un'anima, ed una mente sola, che spaziando per campi a voi aperti dall' Osservatore, ricolga anche essa novelli frutti degni di lode, e d'appovazione.

RISPOSTA DELL' ATTICCIATO.

Va, Velluto, non dubitare. Quanti qui siamo, abbiam tutti un'opinione. Io non so se ci vedesti Domenica in Piazza mascherati. Non fu disutile l'andata nostra. Prendemmo esempio dalla varietà di que'tanti umori per diversificare l' opere nostre. Quella diversità di facce, di vestiti, di frastagli, di dondoli sarà da qui in poi il nostro modello. Di qua si faceva un ballo tondo a suono di piva, con mille scambietti, e saltellini intorno intorno, e v'aveano circostanti che a bocca aperta stavansi a guardare, tutti lieti, e ridenti. Di là apparivano Magnifici, Zanni, Tartaglie, e dietro aveano un codazzo di persone che gli seguivano con tanta

co-

costanza, che non si curavano d'essere mezzo infranti. In un altro lato certi nasacci di Pulcinelli, e certi loro valigiotti sulle spalle, e sul petto, fra'quali era sotterrato il collo, e quel loro ragionare rauco, traeva a sè un'altra quantità di persone. Chi si sfiatava per correre a fianchi d'una Villanella, che non si curando punto del verno, era scollacciata un poco più di quello, che richiedesse la fine di Gennajo. Altri s'erano fatti seguaci d'un colascione, altri d'uno che facea apparire, e sparire certe pallottole: v'erano visi vôlti all'insù a studiare i cartelli delle commedie, altri si pasceva nelle pitture, che promettono quelle maraviglie, che poi non si veggono ne' casotti. Chi era innamorato dell'eloquenza de'Salimbanco; chi porgeva l'orecchio alla canna degli Strolaghi, per saper quello che non avverrà mai. Andrienne, pendenti, scarpe, e ogni altra cosa finalmente avea i suoi seguaci e gli ammiratori; e di tutti que'varii umori riusciva una gratissima complicazione, un bulicame universale, che dava la vita a vedere. Non è quello forse un bello esempio per comporre i nostri fogli? Non daremo noi forse nell' umore ora a questi, ora a quelli, imitando un dì la vivacità de'ballerini, un altro le bizzarrie de' Pulcinelli, e di giorno in giorno i capricci di tutti gli altri? Non ne riuscirà forse in fine un ammassamento vario, di più colori, e vivace? Sì; ne son certo. Non perdiamo altro il
tempo

tempo in considerazioni. Sciolgasi il nostro congresso. Vada ciascheduno a fantasticare, ed a scrivere.

RIFLESSIONI DELL'INCRESPATO.

In un secolo, in cui può tanto l'invidia, in cui le lodi sono cotanto magre, ed escon così a stento di bocca alle persone; perchè non potrà uno, lasciata da canto la nociva modestia, mettersi con l'esaltazioni in Cielo da sè medesimo? Che altro è ogni uomo nel mondo, fuorchè un venditore di balsami, uno che vuol fare spaccio di segreti, un cavadenti, un salimbanco? Quanti ci stanno dintorno gareggiano con esso noi, e fanno un medesimo mestiere. Ognuno che vive, ha a spacciare la sua mercanzia per bella, e buona. Quando ci sono a' fianchi tanti concorrenti, da chi attenderemo noi d'essere lodati? E se lodati non siamo, chi ci presterà fede? Immaginate, che questo mondo sia lá Piazza maggiore della Città. Venite meco. Eccoci in quella parte d'essa, ove sono i Giuocolatori, coloro che mostrano le maraviglie. Rassomigliate questo luogo al mondo. Udite di qua questo venditore d'ampolle. Vedete quel fascio di privilegj, ch'egli spiega agli occhi del popolo. Sono quindici, sedici e più. Chi avrebbe saputo, che tante Città l'hanno privilegiato? Tanti popoli accarezzato, tante

na-

nazioni esaltato, s'egli da sè medesimo non si fosse risoluto a dirlo pubblicamente? E vedete voi, come subito dopo le lodi, ch'egli ha date a sè medesimo, gli fioccano in sul palchetto i fazzoletti? Quante ampolle vende? Che se così fatto non avesse gli sarebbero rimase a dormire nella cassettina. Uditelo. C'è alcuno più caritativo di lui? Egli ha minorato il prezzo del segreto suo; non si cura di guadagno: dà la salute per limosina a chi la vuole; ha guariti infiniti, quando vorranno. E' la bontà, la carità, la liberalità in carne, e in ossa. Chi ve lo dice? egli medesimo. Se nol dicesse, chi glielo direbbe? Quell'altro colà, ch'ha a vendere anch'egli, che spaccia anch'egli ampolle, dice di sè altrettanto. Date di qua un'occhiata a queste case di legno, nelle quali si fanno i salti perigliosi, e mortali, si mostrano Nani, Fiere, Fantocci di legno che fanno commedie. Udite in qual forma all'uscio di ciascuna d'esse, o dall'alto si va vociferando? Qua qua è la maraviglia vera. Quelle trombe, que' tamburi, che intronano gli orecchi, non sono altro, che lodi profferite ad onore della propria mercatanzia per abbattere l' altrui. Ognuno si sfiata, e disanima per avere la concorrenza maggiore. Il Lione non può parlare, nè commendarsi da sè medesimo. Stampasi un cartello, che parla per lui. Ha salvato il padrone da' naufragii, acquistate collane, e medaglie d'oro. In somma ognuno s'esalta, ognu-

no

no s' innalza; e di qua nasce questa concorrenza e frequenza di genti, che qui vedete; perciò si veggono tanti capi vôlti allo insù, tante bocche aperte, e ammirative, quante qui si veggono. Da un altro canto rivolgetevi a rimirare i Bottegaj d'ogni qualità. Essi non possono, è vero, commendare sè medesimi ad alta voce; ma lo fanno anch' essi tacitamente. Parlano colle insegne appiccate fuori delle botteghe loro; e invitano i comperatori. In ogni luogo camminando si vede La Benedizione. La Magnanimita'. Le Virtu' Morali. L'Amor Fraterno. La Carita' del Prossimo, e altri somiglianti insegne, che chiamano chi passa ad aprir le borse. Questo, carissimi confratelli; questo è il modo di farsi ammirare, e ben volere da tutti, in un tempo, in cui di rado altri si move da sè a dare le debite lodi; e quanto è a me, giudico certamente che il lodarsi da sè medesimo non sia quel male, che pare a chi scrisse la lettera, ed il Sonetto.

POLIZZA DELL' ATTICCIATO

Contra la soprallegata opinione.

Bella cosa veramente, e nobile opinione è quella dello Increspato, da me letta nella sua scrittura, ch' egli voglia paragonare gli uomini tutti a' cerretani, a' ballerini, e il Cielo glielo perdoni,

doni, fino alle Bestie; e che dimenticatosi affatto quella lode, che dèe durare immortale, la quale non può derivare da altro, che da un effettivo merito, chiuda i pensieri suoi nel breve confine d'una vana, e passeggiera lode, che acquista l'ammirazione vana degli spensierati. Diasi pure questa da sè medesimo, qualunque uomo nulla considera i tempi, che hanno a venire, e non si cura, che con le membra sue abbia fine anche il suo nome; ma la fugga all'incontro chi con la fatica, e con le sue degne opere, intende di vincere l'ingiuriosa forza del tempo, e lasciar di sè una memoria onorata. Io non condurrò già voi, o compagni, coll' immaginativa fra gli strepiti d'una piazza, ad udire le voci di cerretani, e le trombe, che invitano a vedere le maraviglie; ma piuttosto in luoghi solitarii, in piccioli stanzini, dove sono persone, le quali dimenticatesi di sè stesse, e poco curandosi di romorose esaltazioni, tali divennero, dopo molti secoli, che più non si possono dalle memorie altrui cancellare. In cotesti non conosciuti luoghi dal mondo, in cotesti asili non frequentati dalle genti, io veggo a poco a poco nascere, e crescere il merito, e da questo la vera lode. Esce di là una buona opera, la quale è conosciuta prima da cinque, o da sei; questi ne favellano, e nota la fanno a dieci, o quindici; questi ad altrettanti, e così di bocca in bocca trascorre tra molti. Intanto l'Au-

l'Autore della prima tacendo sempre di sè, un' altra n' aggiunge, e questa seconda accreditata dalla prima è cortesemente ricevuta, e più largamente spargendosi, guernisce di nuova commendazione il nome del suo facitore. Di qua, fratelli miei, di qua nasce la vera lode. Questa è quella che d'uno in altro trapassando, registrata negli animi, conficcata, e ribadita nelle menti de' popoli, segnata nelle carte, e scolpita ne'sassi, rende l'uomo immortale. Questa è quella sola, a cui gli uomini di senno prestano fede, come a quella che nascendo dagli animi altrui, non ha in sè ombra di sospetto veruna; ed ha posta la sua solida radice in verità, ed in giustizia. Lasciamo il commendarsi da sè medesimi a coloro, i quali temendo di sè, e delle Opere loro, tentano di sostenerle co' puntelli, come gli edifizii vecchi, e cadenti. Non sia disgiunta da noi giammai quell' onorata modestia, ch'è condimento, e grazia di tutte le virtù, e le rende più care, e pregiate. Qual baldanza, vi prego, sarebbe la nostra, se volessimo privare le genti della facoltà di dare il proprio giudizio sopra di noi? Perchè vorremo noi essere maestri a tutti coloro, i quali ci ascoltano, e comandare ad ognuno che a nostro modo favelli? E se peravventura l' intendessero altrimenti da quello, che andiamo noi vociferando di noi medesimi, che sarebbe allora? Le nostre voci si rimarrebbero affogate nell' immensa

furia

furia delle contrarie, e noi verremmo giudicati senza cervello. Quanto è a me così penso; e tengo per fermo, che farà sempre inutile opera colui, il quale a dispetto di mare, e di vento, vorrà essere d'assai, con la sola forza delle sue ciance.

ESORTAZIONE DELL'INCRESPATO.

A' COMPAGNI.

Olà, o voi sfaccendati. Vi state voi a dormire? Non sapete voi le belle, e molte promesse, che sulla fede vostra furono fatte al pubblico? Io mi credeva, che fino a qui fioccassero da tutti i lati le scritture, che piovessero Dialoghi, diluviassero Novelle. Che vuol dire? Di giorno in giorno si va prolungando; e non se ne vede ancor frutto? Sarebbe forse mai il Carnovale, che con la furia de' suoi diletti vi traportasse a guisa di torrente, col comune de' popoli? Se così è, quando dee attendere questo foglio sussidio da voi? Ma no, io voglio credere, che mascherati andiate intorno a fare le vostre osservazioni, le quali poi usciranno più compiute, e più maschie. O Cognito, per la tua mirabile diligenza glorioso, e per la purità del tuo stile così grato alle Muse, nerboruto Mancino, piacevole Solitario, io vi prego, uscite oggimai, uscite della vostra lunga taciturni-

tà, e con le vostre varie, e gentili invenzioni, rendete questi fogli sempre più cari. Se voi andate mai alla bottega del librajo Colombani, fatevi dare il quaderno, in cui si segnano gli Associati, e vedrete quanti sulla fede de' nomi vostri sono concorsi, per leggere gli Osservatori. E' lungo tempo che si domanda di voi: e voi ancora non avete deliberato di mandare cosa veruna? Via su, spacciatevi, aprite la fonte delle ricchezze vostre, e salendo colà dove abitano le Muse, cotanto amate da voi, domandate loro grazia per guernire questi fogli. Esse ve la concederanno. Sono state vostre amiche in ogni tempo, e se voi le invocherete di cuore, vi faranno la grazia.

DIALOGO NATURALE

TRA IL RABBUJATO, E IL COLOMBANI.

RABBUJATO.

Non si può però dire, Colombani mio, che voi non siate sempre d'un umore. L'aver a fare con voi è una bellezza: almeno si sa d'avere a trovare oggi in voi l'uomo di jeri, e domani quello d'oggi. Per lo più un pochetto ingrognato al primo; ma poi col ragionare v'escono di mente le malinconie, e ridete.

COLOMBANI.

Rabbujato, io non ho oggi voglia di berte. Lasciatemi stare.

RABBUJATO.

Ecco l'esordio. Io avrei giurato, che tale dovea essere la risposta vostra, quale me l'avete data. Ma se avete cosa che vi sturbi la fantasia, egli è pure il meglio che vi sfoghiate. In questo modo s'alleggierisce l'animo, ed il cervello; e la fortuna, che prima pareva trista, comincia a parer buona.

COLOMBANI.

La fortuna io non la conosco, ed ella non conosce me, e però non mi ragionate di lei, che mi farete perdere la pazienza.

RABBUJATO.

Come? voi siete uno de' più avventurati uomini di Venezia. Oh! oh! che fate? Perchè gittate via con tanta furia quel libro, picchiate la terra co' piedi, con la mano il banco, e levate gli occhi al Cielo?

COLOMBANI.

Poichè vi siete deliberato a volermi oggi far arrabbiare, vedete la bella fortuna ch'io ho. Osservate fuori della bottega. Notate questo concorso di maschere, che pajono un formicajo. Passano, ripassano, fanno un bulicame perpetuo: uomini, donne, d'ogni stirpe, d'ogni genere. Dalle sedici ore fino a questo punto, che sono quasi le ventiquattro, se ne traete mezzora o poco più, che ho impiegata nel mangiare, io mi trovo qui dentro, e fra tante migliaja, che vanno e vengono su, e giù, non è caduto ancora in fantasia ad alcuno di comperar un libro. Cerco d'allettargli col mettere fuori frontispizii, cartelli d'Opere nuove, collo stampare diligentemente, e tanto vale; passano come torrente, che va e più non è. Non è uomo, ch'io vegga da lunge fuori per quell' invetriata, ch'io non isperi di vederlo ad entrare nella bottega, l'accompagno con l'occhio fino all'uscio, ed egli passa via. Di qua se alcuno s'accosta alla bottega, pongo la mano al finestrino, per domandargli che vuole, ed egli va via. Che diavol s'ha a fare? Tutti questi

libri

libri mi muojono intorno; e que' cartelli, ch' io appicco loro addosso in lettere majuscole, e ben grandicelle, acciocchè chi entra gli vegga, e scelga a posta sua, possono chiamarsi quelle inscrizioni che si fanno sulle sepolture, poichè i libri non si cavano mai di là dove gli posi la prima volta; e io son divenuto, non un librajo, ma un guardiano di morti. Questa è la fortuna mia.

RABBUJATO.

Se voi foste quel solo librajo, a cui accade quanto mi dite, io vi consiglierei a disperarvi molto più di quello, che fate. Ma gli è un male universale, e non odo però, che gli altri si lagnino, come fate voi. Sapete che è? Voi non fate, come parecchi altri, i quali hanno una loro filosofia naturale, che gli conforta, e mantien loro in corpo quella santa pazienza, che voi perdete così presto.

COLOMBANI.

Io non so qual filosofia gli possa confortare; e credo, che questa sia una delle vostre baje, come parecchi altre.

RABBUJATO.

Poichè non vengono comperatori, e siamo qui soli, se volete ascoltarmi, vi dirò qual sia quella filosofia, che non è da voi conosciuta. Se la vi piace abbracciatela; se non volete lasciatela andare.

 Co-

COLOMBANI.

Dite, che v'ascolterò. O volentieri poi, o mal volentieri, non v'importi.

RABBUJATO.

Fratel mio, voi avete dunque a sapere in primo luogo, che pochi sono quegli ufficii, e mestieri al mondo, i quali fruttino a chi gli fa, in tutte le stagioni dell'anno; e quasi tutti assecondano, nel fruttificare, la natura, la quale ora è feconda, e fruttifera, e talora si riposa, e non dà nulla agli uomini della terra. Il povero villano lavora asinescamente tutto l'anno il terreno suo, ma non sempre taglia però le spighe, nè i grappoli delle viti. Due volte l'anno fa le ricolte maggiori, in altri tempi si contenta di poche erbe, o di frutte, e viene finalmente il verno, in cui la terra indurata, agghiacciata, e vestita di brina non gli dà nulla; nè però bestemmia la fortuna, e sa che il terreno non frutta la vernata. Intanto va facendo qualche lavorietto leggiero; apparecchiandosi per la primavera, e pacificamente attende l'opera di natura, senza alterazione di stizza. Se voi fate bene il conto, ritroverete che tutte le botteghe sono a un dipresso possessioncelle, le quali debbono essere lavorate da bottegaj, per attendere la stagione della ricolta. Questa non è però in tutto il corso dell'anno; ma di tempo in tempo; e così è di tutte, salvo quelle che servono al mangiare, e

al

al bere del popolo, alle quali la necessità conduce frequentissimi i comperatori, o quelle che provveggono le femmine de' loro guernimenti, alle quali concorrono le genti a comperare, stimolate dalla continua fecondità degl' ingegni femminili, che vincono ogni focoso poeta nelle varie invenzioni. Trattone queste, come vi dicea, tutte l' altre debbono attendere le proprie loro stagioni; e l' utilità ha la sua dipendenza da quelle. Io non vi starò ora lungamente a dire qual sia la propria stagione per gli altri bottegaj, che sarebbe troppo gran cosa, e molesta l' andare specificando ogni particolarità, ma solamente vi dirò qual è la stagione appropriata a Libraj, per fare le faccende loro con giovamento.

COLOMBANI.

Nessuna nessuna è questa benedetta stagione. Credetemi, voi non sapete quello che sia, e m' empiete gli orecchi di ciance, che non significano nulla.

RABBUJATO.

Adagio. Io non crederei però, che nè voi, nè altri fosse cotanto sciocco, e così privo del senno, che se non vendesse mai libri, si contentasse di pagare il fitto d' una bottega, e di lasciar tutte l' altre faccende per essa. Vendete voi mai? o non vendete?

COLOMBANI.

Ben si sa che talora io vendo. Ma dappoich' è il Carnovale pare, che non ci sia più chi sappia leggere; e non è chi mi domandi un libro.

RABBUJATO.

Al nome sia del Cielo. Noi siamo d' accordo. Questa è appunto quella stagione, che nell' anno de' Libraj, come in quello de' lavoratori de' terreni, si può chiamare la vernata. Che credete voi, che mova le genti a comperare i libri, altro che la curiosità? Non è altro certamente. Questa benedetta curiosità, che fa nascere tante voglie in core a questo tempo, è occupata in tante cose, che non ha campo di pensare a' libri; oltre di che le voglie, ch'ella si cava al presente, sono facili, e per così dire alla mano d'ognuno. Laddove il cavarsela ne' libri è opera di qualche giorno. S'ha a comperargli, a tagliare le carte, a leggerli facciata, a facciata, ad intendere quello, che si legge. Vedete quanti pensieri, quante fatiche! E se uno ritrova buono un libro, e lo dice chi gli presta fede, dèe però fare tutta quella stessa lunga opera, che avrà fatta il primo di comperare, tagliare, leggere, intendere, ec. Chi volete voi, che potendo pascere la curiosità sua in modo più di questo agevole, si dia tanta briga? Tutto quello che si vede ora altrove, fuori delle botteghe de' Libraj, si vede in poche ore, da più centinaja di persone ad un tempo. Si recita una

com-

commedia nuova; vi può concorrere un migliajo, e più di genti a vederla in una sera; ed ecco che in tre ore quel migliajo di persone pasce la curiosità sua, standosi a sedere, cianciando se vuole, e ridendo. E' accreditato un Lione, per la sua piacevolezza, e per lasciarsi bastonare, come un tapeto, e baciare chi lo bastona; le genti possono a centinaja e a centinaja vederlo di subito; e vedere con esso una danza di cagnuolini vestiti in diverse fogge; i quali a guisa di ballerini, ubbidiscono al suono d' uno strumento e fanno capriuole, scambietti, riverenze, con tanta misura, e virtù, ch'è una grazia a vedergli. Se voi stampate questa novelletta in un libro, a pena si può credere che così sia, e oltrechè lo scrivere è cosa morta appetto al vedere, si dèe leggere più carte per venirne alla fine. Passate da quanto v'ho detto, al Ridotto, alle cacce de' tori, o a quante altre allegrezze, e solennità si fanno in questa stagione, ritroverete, che la curiosità degli uomini è così intrattenuta, occupata, e strettamente altrove legata, che non può punto ricordarsi di libri, nè di Libraj, come se non ce ne fosse uno al mondo. Ed eccovi il verno della vostra possessione.

COLOMBANI.

Se questo dunque è il verno, ch'io ve lo concedo, poichè non vendo un cane di libro, quale sarà il tempo della ricolta?

RAB-

RABBUJATO.

Verrà fra poco. Quando le genti non avranno più che fare, quando l'ozio comincierà ad entrar loro in corpo, si desterà in essi qualche curiosità, e se non altro verranno per non morire di noja, e procureranno di passare il tempo con un libro alla mano.

COLOMBANI.

E intanto avrò io a consumarmi quì sedendo tutto il giorno, e a perdere il tempo?

RABBUJATO.

Come? di che vi lagnate voi? Voi siete il più felice e fortunato di quanti passano, e ripassano per questa via, e vi godete molto meglio il Carnovale di quante maschere vengono, e vanno.

COLOMBANI.

Odi quest'altra? Vi siete voi deliberato di farmi disperare?

RABBUJATO.

Rallegratevi anzi, e conoscete il vostro bene. Voi siete qui tra le finestre, all'imboccatura della più spaziosa, e frequentata via di Venezia; dove senza punto essere urtato, nè sturbato da chi va, e viene, vedete pacificamente tutta questa turba di maschere, potete contemplare i loro vestiti, gli atti, e vedere tutte quelle cose, per le quali gli altri concorrono alla Piazza maggiore, con tanto disagio. Credetemi: considerate la vostra condizione, come la più

bella,

bella, e la più vantaggiata di tutte l'altre. Ma che sarà quel cerchio colà? Due maschere. Una villanella, e un villanello, che si sono riscontrati. Suonano entrambi uno strumento. Ella un Mandolino, egli una Cetera. Sentite con qual soavità tasteggiano. E che sì che improvvisano? Oh! l'avrei caro! Questo cantare sprovvedutamente m'è sempre piaciuto. Zitto: il villanello incomincia.

MASCHERA UOMO.

Io sono divenuto una fornace,
Geva mia bella, Amor è il Fornaciajo.
Aggiunge legna, e stuzzica la brace,
Sicchè un vivo carbone i'son nel sajo.
E s'io tel dico, tu mi dì: Va in pace,
Ardi a tua posta, o vattene all'acquajo.
Misero me! che il fuoco dell'amore,
Come fan gli altri, per acqua non more.

MASCHERA DONNA.

Biagio, io t'ho detto, che non voglio affanni;
E lieta, e spensierata vo'dormire.
Tienti a tua posta il fuoco tuo ne'panni,
Non so che farti, se non puoi guarire;
Per l'allegrezza son fatti questi anni,
E non per sospirar, e per guaire.
Dimmi quanto sai dir, piangi se sai,
Io non vo'sospirar, non voglio guai.

RAB-

RABBUJATO.

Ed ella ha ragione. Ma che vorrà dire questo sconosciuto? Non parlò. Che lettera è questa che ha qui lasciata? *Agli Osservatori*. Leggiamo.

Coscienza m' assicura,
La buona compagnia, che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
Dante Inf. Canto XXVIII.

Momo fu sempre censore dell' opere degli Dei, e principalmente di quelle di Giove. Mai non gli parea, che quel sommo Imperadore dell' Olimpo avesse fatta cosa, che stesse bene affatto, e tuttavia il figliuolo di Saturno gli prestava orecchio volentieri; e se le censure di lui aveano in sè qualche cosa di ragionevole, ne facea conto; s'erano cose da non farne caso, se ne ridea, e giudicandolo un pazzerone, ed un cianciatore, lasciava andare l' acqua alla china, e se ne curava, come se i pareri di lui fossero stati starnuti. Giove, tu hai fatto, gli diceva un dì Momo, gli uomini pieni di falsità, e di malizia: almen avessi tu fatto anche loro un finestrino nel petto, per il quale si vedesse l'animo loro, e si potessero guardare l'uno dall'altro. Io ho dato loro il cervello, rispondeva Giove, con la cui arguzia possono benissimo com-

comprendere quel che pensa il compagno; e se ci fossero finestrini, come tu dì, non avrebbero mai imparato a parlare, perchè fuor per le invetriate si vedrebbero proposte, e risposte; il mondo sarebbe una cosa mutola, e morta. E perchè hai tu fatto, diceva Momo, i buoi con le corna di sopra, e gli occhi di sotto, che se hanno a ferire, non veggono dove cozzano? Perchè egli è bene, diceva Giove, che i colpi delle bestie vadano all'aria il più che si può. A questo modo continuamente erano imbeccate l'opere del Padre degli Dei dal satirico Momo, il quale ritoccava sempre, non rifiniva mai, e ritrovava il pelo nell'uovo. Avvenne finalmente un dì, ch'egli corse tutto smanioso, e caldo innanzi all'aspetto dell'adunatore de' nembi, e gli disse con altissima voce: O tu, che ti stai qui tutto lieto, e pieno di boria delle cose grandi che hai fatte, volgi la faccia allo ingiù, e vedi le belle operazioni degli uomini. Nota bene. Ne vedi tu uno che cheto sia? Vedi tu colà quelli, che colle spade nelle mani si vanno incontra per isgozzarsi? e in quell'altro loco quelli, che pregiando sè medesimi solamente, calpestano tanti altri, come se non fossero della loro propria spezie? e quelle rapite donne? e que' giovani scapestrati, che nulla curandosi della pratica, e sperimentata vita de' Padri, fanno il peggio che possono, e credono d'aver ragione? Vedi tu tranquillità in luogo veruno?

E tuttavia non è alcuno di loro, che non creda, così facendo, di correre dietro al suo maggior bene. E infine, che vedi tu, altro, che lagrime, dolore, inquietudini, e disperazione? Bella cosa hai tu fatta! Vedi come se ne vanno a torme quelle sciagurate Passioni con le bandiere spiegate in mano, con quelle torce nere, ed ardenti appiccando il fuoco da tutti i lati, e accendendo que' tapinelli, i quali le seguono come loro Capitanesse, e tengono per fermo d' esser da quelle alla beatitudine guidati? Che te ne pare? Almen che fosse, avestù procacciato a quegli sciagurati qualche riposo, mandato sulla terra qualche ingegnoso, e valente abitatore di quassù che gli dirozzasse, che togliesse loro di dosso quelle scaglie de' rozzi, e bestiali costumi, e traesse la maschera di quelle passioni, che non conosciute, vengono stimate tutto quel bene che hanno. Giove con le ciglia aggrottate, e pensoso ascoltò il ragionamento del suo censore, e stato così un poco sopra di sè, senza però dirgli che avesse ragione, perchè non conveniva alla Signoria sua, fece così mal viso, che l'altro cheto cheto si tolse di là temendo di qualche sua rovina. Intanto il Sovrano scaglia-folgori rugumando fra sè quello che potesse fare, rivolse il pensiero a molte cose, e infine gli venne in mente, che fra gli Dei aggiravasi una bellissima fanciulla, tutta splendida, ed aggraziata, la quale Virtù si chiamava, così cara a

tutte

tutte le Deità, che ne' loro concilii la faceano sedere ne' loro dorati seggi, e spesse fiate la richiedevano del suo parere nelle più importanti faccende. O altissima abitatrice de' cieli, io non posso fare a meno di non esclamare, quando mi viene in mente il tuo santo nome, e di non lodare col cuore, e con le voci le tue egregie qualità, le quali se fossero, come pur si dovrebbe, conosciute dal mondo, non sarebbe alcuno che preso dalla tua mirabile faccia, abbandonato ogni altro pensiero, non ti corresse dietro con amoroso struggimento. Ma quando fu mai che sulla terra fosse il vero bene conosciuto? Comechè sia, l'altissimo Giove fatta venire a sè la maravigliosa fanciulla, in questo modo le disse: Tu vedi, mia carissima figliuola, quanti pensieri m'abbia fino al presente dati la stirpe degli uomini, e da quante parti le scellerità loro, salendo alle nostre abitazioni, m'intorbidino l'aspetto, e quante querimonie m'assordino con continuo assedio gli orecchi. E' tempo, ch'io ponga qualche riparo a que' mali, che crescono di giorno in giorno, e che alla fine sarebbero senza rimedio veruno, s'io non prendessi qualche vigoroso spediente contro la loro baldanza. Egli è il vero, ch'io avrei nelle mani le folgori, che potrei premere le nubi, e rovesciare sopra di quelli tutte l'acque, o crollando da' suoi fondamenti la terra, seppellire ad un tratto una generazione piena d'ingratitudine verso cotanti benefizii da me

 rice-

ricevuti. Ma viva, dappoichè vive, e s'accresca. Io penso di non gastigare, ma di mostrare il suo meglio a quella stirpe; e tu dèi essere quella, che scendendo di qua su, dèi servire a cotanto ufficio. Da te dèe nascere l'ajuto, e il sussidio, che dèe contrastare a quella turba di Passioni, che imperversando fra'popoli, mettono ogni cosa sozzopra, e hanno già fatto del mondo una boscaglia ripiena di genti salvatiche, e fra sè nemiche. Va, figliuola mia, e lasciando per qualche tempo la dimora celeste provvedi, che la terra sia quieta, e tranquilla.

Ma perchè la cosa ti riesca a quel buon fine che da me sarebbe voluto, vieni qua, e mira da questi altissimi luoghi quello ch'io costaggiù ti dimostro. Vedi tu quel giovanetto d'aspetto bellissimo, il quale non istà mai saldo in un luogo; ma ripieno d'incessante curiosità or a questa cosa, ora a quella volonteroso si volge? E osservi tu ch'egli pare, che spiri, se quella fra poco non possiede, e a pena l'ha posseduta che venutagli a noja le volta le spalle, e ad un altra correndo dietro con lo stesso fervore, fa lo stesso di prima? Egli innamorato or di questa, or di quella delle Passioni; di tutte fu insino a qui innamorato, e de' suoi non legittimi incendii nacquero parecchi vituperosi figliuoli, disonore, inquietudine, rabbia, pentimento, e tutta quella perversa famiglia che con raffi, ugne, morsi, e con mille altri strumenti da offen-

fen-

fendere, è intorno a' meschini abitatori del mondo. Non è però ancora ammogliato. Buon pel mondo, che non ritrovò in cui arrestare le voglie sue perpetuamente, e che nessuna delle sfacciate femmine ha potuto con le sue false bellezze incatenarlo. Tu sola con la tua perfetta, e solida bellezza potrai con legittimo vincolo a te legarlo. Il nome suo è Desiderio: va, mostrati a lui, stringilo in perpetuo nodo alla tua celestiale formosità, e dà una prole alla terra, che faccia contrasto a' mostri che l'hanno fino al presente travagliata. Desiderio a Virtù congiunto può solo essere la salvezza del mondo. Chinò il capo la bellissima fanciulla alla volontà di Giove, e lasciate in breve le celesti abitazioni, discese in terra, ripiena di quello splendore, che arrecava seco dall'empireo. Dirò io mai, lingua mortale, e intelletto ingombrato dall' ossa, e dalle carni, qual fosse la sua divina bellezza? Io non ho cosa intorno, dalla quale possa trarre con l'immaginazione lineamenti da dipingere la venustà di lei; e se la vedessi, non ha nè l'Italiano, nè altro linguaggio ritrovati vocaboli, che la potessero esprimere; e il valersi degli usitati non gioverebbe. Pensi ognuno quella bellezza, che più piacque fino ad ora agli occhi suoi, e v'aggiunga quanto lo intelletto gli può suggerire, e non sarà giunto ancora a immaginare una menoma parte delle qualità della divina fanciulla. Venne dunque Vir-

 tù

tù sulla terra, e dinanzi alla faccia di lei, come innanzi allo aspetto del sole una leggiera nebbia, sparirono le abbattute Passioni, che non poterono sostener la sua vista. Ma che dirò dell'insofferente Desiderio, quando gli si offerse l'aspetto di lei? Mai non avea veduta cosa, che tanto gli piacesse. Un disusato fuoco gli si appiccò nelle viscere, non sapea più che farsi: e quello, che mirabile parea a lui medesimo, si era, che quella sua pronta, e sfacciata lingua non ritrovasse parola da dirle, che que' suoi baldanzosi occhi non ardissero di guardarla in faccia, e che quel suo cuore cotanto nelle dissolutezze, e licenziosità avvezzo, gli battesse nel petto, come se mai più donna non avesse veduta. Stavasi innanzi agli occhi di lui Virtù con quel nobile, e maestoso contegno, che conveniva alla sua grandezza, fino a tanto che finalmente, co' sospiri piuttosto che con le parole, il giovane le fece il suo foco palese. A cui ella, rinfacciandogli prima le sue passate pazzie, e dettogli il supremo volere di Giove, promise la fede sua, ma non prima che lo vedesse della sua sregolatezza pentito, e mandato molte fiate nel fiume dell'obblivione de'suoi passati disordini. Del maritaggio suo a poco a poco nacquero l'onore, la gloria, la tranquillità, e tutta quella prole che fece, e fa ancora contrasto alla cecità delle Passioni, e rende chiara la fama della Virtù al Disiderio congiunta.

Fine del Tomo Quinto.

INDICE

Di quanto si contiene in questo Quinto Tomo.

****

Ca-

Fa-

Ri-